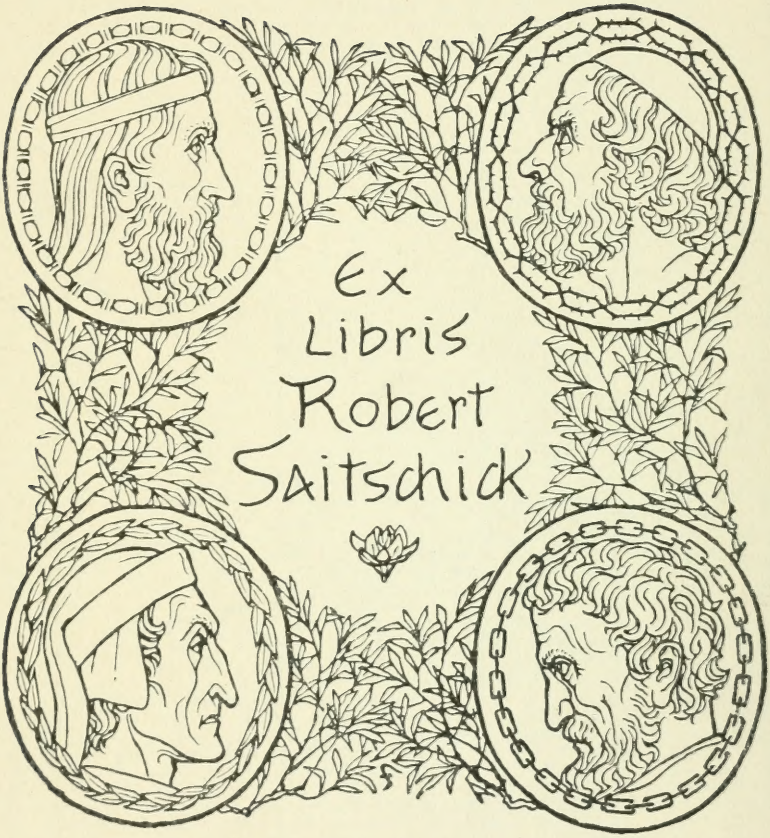
UNIVERSITY
OF
TORONTO


Ex
Libris
Robert
Saitschick

DIALOGHI

DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

Vol. II.

222115
13. 4. 28

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOG. DEI CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXVII

Germany

I POETI

DEI PRIMI SECOLI DELLA LINGUA ITALIANA

DIALOGO

IN CINQUE PAUSE

INTERLOCUTORI

APOLLO
MERCURIO
LA CRITICA
I POETI DEL DUGENTO
FRA GUITTONE
GUIDO GUINICELLI
DANTE
FAZIO DEGLI UBERTI
L' ARIOSTO
IL POLIZIANO
MONSIGNOR BOTTARI
GIUSEPPE BARETTI
GIULIO PERTICARI
LA PROPOSTA
IL GRAN FRULLONE Mandatario di diversi Accademici della Crusca.

Il luogo della scena è romantico, cioè dove torna più conto.

PAUSA PRIMA

SCENA PRIMA

Il Parnaso.

APOLLO E MERCURIO.

Ap. Se non hai briga che l'impedisca, mi faresti, mio buon Mercurio, un piacere?

Mer. Pur due, caro fratello. Mi trovo disoccupato, e non so che fare della mia vita.

Ap. Oh! che vuole dir questo? Non ci sono più barattieri, ladri, usurai?

Mer. Ben ci sono e al doppio di prima, e prosperano tutti in somma riputazione. Che anzi la rubería è tanto nobilitata, che sperasi di vederla presto nel novero delle arti virtuose e gentili. Ma io n'ho licenziato il collegio e chiusa la scuola.

Ap. Perchè?

Mer. Perchè i discepoli ne sanno più del maestro; e come vedi io non ho più faccende.

Ap. Ti resta quella di messaggiero degli Dei; ed oggi che Giove è seriamente occupato a ordinare le cose del mondo, stato per tanto tempo in trambusto e in subuglio, mi figuro ch'egli ti lascerà poco dormire.

Mer. T'inganni. Giove è diventato filosofo.

Ap. Filosofo?

Mer. E filosofo grande. Ben sai (e dovresti averlo

letto in Luciano) che Giove una volta facea molto studio in Omero, e che ad Omero ei rubava i tratti più belli delle sue magnifiche allocuzioni nelle adunanze de' Numi: pe' quali plagj poi Momo smascellavasi dalle risa. Ora è cangiato al tutto il suo gusto. Avendo egli per accidente letto Epicuro là dove ei dimostra che la felicità degli Dei è riposta nel non far nulla, gli è andata al cuore quella dottrina, e si è dato tutto a metterla in pratica. Lasciato quindi il governo delle cose mondane parte alla Fortuna, parte alla Dea che ajutò Vulcano a incatenar Prometeo sulla rupe, il nostro nuovo filosofo nella piena securità della sua beatitudine s'innebria a colme tazze di néttare, e giuoca agli aliossi con Ganimede. Ma lasciamo queste baje. In che ti posso fare servigio?

Ap. O Mercurio mio caro! tu meni vita di vero beato nell'ozio, ed io per le troppe cure vo disperato.

Mer. Come può esser questo? Gli astronomi, fermando il Sole, ti hanno pure sgravato della fatica di portare in giro ogni dì la gran lucerna del cielo.

Ap. Verissimo: e benedetto sia Galileo.

Mer. I filosofi t'hanno pur tolta la briga di correre ad ogni istante da Delfo in Licia ed in Timbra a vender gli oracoli nel bujo linguaggio degl'impostori.

Ap. Verissimo anche questo: e benedetto siane il Fontenelle.

Mer. E ti par poco l'esser fuori dell'imbarazzo di entrar in corpo a vizze e secche sibille per farle urlar come pazze sopra un treppiede?

Ap. Pur troppo! e quanto mi nauseasse quel laido invasamento, il so io.

Mer. Ma dunque di che ti lamenti? Non hai più l'impaccio di alzarti tutte le mattine di buon'ora colla lampana in mano a far il giro dell'Universo; il che ti obbligava a percorrere in meno di un minuto più di trecentosessanta mila miglia di spazio per una strada tutta piena di mostri, nel continuo pericolo di fiaccarti il collo come tuo figlio; non hai più indovini, nè ciarlatani, nè venditori di arzigogoli che con tanto mal odore de' fatti tuoi compromettano la tua riputazione; non hai più guidatori di cocchi, nè lanciatori di frecce che ti chiamino a dar lezioni di equitazione e di arco. Sei il bellissimo de' Celesti, e per una sola delle tue belle che scioccherella cangiasi in pianta per non venire nelle tue braccia, puoi vantarne cent'altre che vanno pazze di te e ti si gettano dalle finestre.

Ap. Tutto vero, verissimo: ma che mi vale se restami il più nojoso, il più grande di tutti i fastidj, il peso di governar la gente di lettere, massimamente i poeti? E possa io non gustar più stilla di néttare, se fra tutti gli Dei d'Omero e d'Esiodo non sono il più disgraziato.

Mer. Per recarti a tanta disperazione qualche gran cosa deve esser nata.

Ap. Sì grande, che se non vi trovo rimedio, fo giuro di ripigliar la cazzuola da muratore al servizio di qualche altro Laomedonte, o il mestier di vaccaro, come già con Admeto. Così almeno avrò che fare con bestie più mansuete.

Mer. Il dolore ti tira fuori del senno. Orsù veniamo alla somma: ché t'è accaduto?

Ap. Uno scompiglio, una guerra, una maledizione entrata fra i letterati, per cui va sossopra tutto il Parnaso italiano. Gli antichi poeti, quelli cioè del dugento e trecento, hanno trovata la via di farmi giungere dall'Eliso forti richiami contro i loro editori, particolarmente contro i Cruscanti; e ad una voce gridano tutti soddisfazione degli storpj fatti a' lor versi, sì guasti che non li sanno più intendere neppur essi. Ed essendo in quei parti del loro ingegno fondata tutta la loro riputazione, ben vedi che non si tratta di bagattelle. Ora ad acchetare, se sarà possibile, tanti tumulti ascolta una mia deliberazione, che è questa. Intimare un generale Comizio poetico, porre a fronte degli accusati gli accusatori, udirne con tutta composizione di animo le ragioni, e chiunque sarà convinto di non aver saputo per diffalta di critica legger bene, nè bene spiegare gli antichi testi *Tros Rutulusve fuat*, condannarlo a non toccarli mai più sotto pena di perpetua derisione; e la rifazione dei danni sia tutta a spese de' guastatori.

Mer. Eccellente e giustissima risoluzione. E già veggo in che brami l'opera mia.

Ap. Bramo che tu colla piena podestà che t'è data di ricondurre al mondo de' vivi l'ombre de' morti, mi meni dinanzi l'ombre di quegli antichi: chè io la voglio veder chiara una volta e finita.

Mer. Volo ad allacciarmi i talari, e in due battute di ala sarai servito.

SCENA II.

APOLLO SOLO.

Mentre Mercurio va e ritorna, pensiamo un poco al modo di condur bene questa corte di giustizia. Dovrò io stesso sedere *pro tribunali?* No: io sono poeta, ho testa calda, potrei perdere la pazienza, potrei uscire dei gangheri e giudicare per passione. No, no: qui ci vuol testa fredda e sicura da ogni perturbazione. Si affidi adunque lo scabroso officio alla severa ed inalterabile figlia della ragione, alla regina dell'intelletto, la Critica. Essa è quella che, saldate le grandi piaghe de' codici, ha restituito alla nativa integrità e purezza gli antichi scrittori, ed essa sola acuta conoscitrice dei peccati trascorsi nelle vecchie carte saprà snidarli e correggerli. Ma quale sarà la sede di così strano Comizio? Questa pure mi sembra bella e trovata. La lite è tutta fra letterati italiani. Qual luogo adunque più degno che siavi diffinita, che l'Atene italiana? In qual parte d'Italia è fiore d'ingegni più che in Firenze? Nella sempre bella e sempre dotta Firenze sia dunque decisa questa grande contesa. E poichè le accuse percuotono non lievemente anche gl'illustri Accademici della Crusca, nel tempio, nel cuore della stessa Crusca si alzi il tribunale che dovrà giudicarla. Discorriamola adesso col gran giudice di tutte le dotte disputazioni, la Critica, e rechiamola colle buone ad assumere il carico della presente. — Ho già mandato per essa, e poco

potrà tardare. — Eccola tutta grave e pensosa; ma risplendente come la stella.

SCENA III.

APOLLO E LA CRITICA.

Ap. Vieni, bella regina, e non mi far niego d'una grazia che attendo dalla tua cortesía. Tu hai sempre mirabilmente beneficato i miei studi. Tu m'hai tratto dal caos delle corrotte lezioni tutti i sommi poeti dell'antichità. Se Omero e Virgilio, se tutta la bella schiera de' Latini e de' Greci al presente vanno mondi dalle tante macchie contratte ne' codici, è tutto tuo dono; ed oggi un egual beneficio implorano dalla tua sapienza gli antichi poeti italiani.

Cr. Signore, non posso. L'orrenda oscurità de' loro testi, parte propria degli autori perduti dietro ai bisticci di quelle loro perpetue e monotone *innamoranze*, parte cagionata da vocaboli di affatto spenta significazione, e parte reo lavoro d'ignoranti copisti, trapassa le forze del mio intendimento. Aggiungi che molti di quei poeti onninamente meritano di essere spoetati, e che pochi, ma pochi assai, sono degni di queste tue cure caritatevoli.

Ap. E tu, solamente per questi pochi, dammi questo contento ed ascolta con benigna pazienza i richiami ch'essi medesimi ti porgeranno contra i loro editori ed interpreti.

Cr. Fin qui può correre il mio servigio.

Ap. Per opera di Mercurio tra poco ei verranno al nostro cospetto, e tu sarai loro giudice.

Cr. Purchè vi sia tutta libertà di parole.

Ap. Tuttissima: e l'atto di tanto giudizio, acciocchè sia solenne e ne viva eterna memoria negli annali dell'italiana letteratura, si farà in Firenze.

Cr. Benissimo.

Ap. In Firenze, e a dirittura nel sacro recinto dell'Accademia della Crusca.

Cr. Malissimo.

Ap. Malissimo? Oh questa mi cava fuori di me, e vorrei un po' sapere il perchè di questo *malissimo.*

Cr. Il perchè l'ha detto già da gran tempo Giambattista Strozzi: *la Crusca non è Firenze.*

Ap. Ciò che monta? Basta che la sia adunanza di gente brava e stimata.

Cr. Ma *la Crusca non è Firenze:* e se non ti basta la fede che te ne fa lo Strozzi, abbila più distesa da un altro bello spirito fiorentino, l'Allegri. *Persuadendosi forse costui* (un tale che avea tolto, dic'egli, a fare a' sassi cogli Accademici) *che sieno l'Accademia della Crusca e la città di Firenze una stessa peverada, e gli abitatori di questa e i frequentatori di quella sieno un piattel di quei medesimi, e' qui dà in impaniato.* E acciocchè tu vegga che questa sentenza è Vangelo, osservala con ischiettezza assai nobile quattro volte ripetuta dalla stessa Crusca nel suo Vocabolario sotto le voci *Frequentatore, Peverada, Piattello* e *Spaniato.* Se non che leggendo ella qui con altri occhiali che i miei *Spaniato* in luogo d'*Impaniato,* che vale tutto il contrario, è caduta in errore sì grossolano, che guai se l'Allegri arriva a sa-

perlo. (*) Ed eccoti uno dei molti perchè del *malissimo* che t'ho detto.

Ap. Mi fa però meraviglia che un' Accademia da te medesima istituita.....

(*) VOCABOLARIO

Impaniare. § II. Per metaf. *Rimaner preso da inganno.* Quindi *Impaniato*, lat. *Visco illaqueatus.*

Spaniare. § II. Per metaf. vale *Liberarsi* o *Sciorsi da alcun impaccio.* Quindi *Spaniato*, lat. *Visco vel alio impedimento aut glutine liberatus.*

Fin qui egregiamente la Crusca: e dietro alle sue dichiarazioni ognuno comprende che se *Impaniarsi* e *Impaniato* valgono figuratamente *Ingannarsi* e *Ingannato*, di necessità *Spaniarsi* e *Spaniato* debbono valere il contrario, cioè *Disingannarsi* e *Disingannato.* E così stando le cose, come può egli accordarsi colla ragione il seguente articolo del Vocabolario: Spaniato. § *Dare nello ispaniato* vale *Dare in fallo*, *Ingannarsi?* Non ha ella detto la Crusca che *Spaniato* vale *Visco liberatus*, e il suo contrario *Impaniato Visco illaqueatus?* E se *Impaniato* figuratamente vale *Ingannato*, non è egli chiaro chiarissimo che il suo contrario *Spaniato* dee figuratamente valere *Uscito d'Inganno?* Con qual logica adunque ci vien ella adesso insegnando che *Cadere nello spaniato*, cioè in luogo dove non è pania, dove non è vischio, dove metaforicamente parlando non è alcun inganno, vaglia *Cader in fallo*, *Ingannarsi?* A noi sembra che qui la Crusca sia uscita al tutto del senno, e che nell' esempio dell' Allegri e di Franco ella si davvero dietro a stampe scorrette sia caduta nella pania leggendo *Ispaniato* in cambio d'*Impaniato*, essendo affatto impossibile che *Spaniarsi* e *Spaniato* valgano il medesimo che *Impaniarsi* e *Impaniato.* Ove poi si dimostri non esservi stato alcuno error di lezione e che questa è frase toscana, allora diremo e giureremo che *Cadere nello ispaniato* per *Ingannarsi* è dizione infinitamente pazza, e pazzo chi l'accetta per buona.

Cr. Istitutrice la Critica d'un'Accademia la cui prima prova d'ingegno fu una burlesca lezione su quel sonetto del Berni *Passeri e Beccafichi magri arrosto;* la seconda un paradosso con cui si tolse a mostrare che *niente importa che la storia sia vera;* e la terza l'indegno strazio del Tasso?

Ap. Ma di grazia chi altri che tu diede mossa a quelle clamorose censure contra di lui?

Cr. La sempre arrogante Pedantería stimolata dalla malignità e dall'invidia, e se più ne desideri, dalla perfidia e dalla crudeltà. Dalla perfidia, perchè il Salviati capo di quella guerra avendo pel primo richiesta l'amicizia del Tasso, questi gliel' aveva conceduta tutta e sincera: dalla crudeltà, perchè quando il Tasso venne assalito, egli era in uno stato da mettere compassione, gittato nella miseria, sepolto nel fondo della sua prigione ed infermo. Così, oltre la ragione del merito, il sacro diritto della sventura videsi indegnamente calpesto da quegl' istessi che per siffatte vie aspiravano al servile rispetto dell'universale famiglia de' letterati e all'assoluta signoría di una lingua, di cui essi medesimi co' loro abbajamenti mostrarono di conoscere così poco i segreti. Imperciocchè se quegli scritti levarono fin d'allora in alto grido la Crusca, non fu già la forza nè il peso delle censure che la fece famosa, fu il gran nome del censurato, fu l'inaudita audacia del fatto. Ed era veramente spettacolo, se non bello, al certo stranissimo e degno dello stupore del mondo, il vedere un pugno d'insolenti sofisti combattere, strapazzare, svillaneggiare a tutto

potere un grand'uomo divenuto l'idolo della nazione, e andargli rabbiosamente alla vita come un gruppo di bótoli addosso al lione quando ha la febbre. Or pensa se mai fu possibile ch' io prendessi parte in quella dotta ribaldería.

Ap. L'Accademia però ritornata in sè stessa n'ebbe rimorso, e la condannò. Ed oggi sarebbe ingiustizia, non che villanía il rinfacciare bruscamente una colpa già confessata.

Cr. Già confessata? Non ho più che dire. Una piena e leal confessione dettata da nobile pentimento cancella ogni colpa, disarma lo sdegno e impone silenzio ad ogni amara querela. Perciò se il fatto è veramente così....

Ap. Potresti tu dubitarne?

Cr. Tu l'affermi, e ciò basta.

Ap. Non basta. Voglio che questa candida confessione tu l'oda dalla stessa Accademia. Eccola ne' suoi Atti, pag. VI.

Cr. Bada che poi.... Orsù, per obbedirti ascoltiamola.

Ap. Accennata in poche parole l'origine della grande contesa tra l'Accademia ed il Tasso, e nettamente detto che autore degli scritti da lei pubblicati contro la Gerusalemme fu Leonardo Salviati, l'egregio istoriografo dice: *Il Salviati colla sua autorità trasse nel proprio sentimento Bastiano de' Rossi ed altri pochi, i quali ardirono di far critiche a quel grandissimo poeta.* Che te ne pare?

Cr. Sire, andrai tu in collera se a difesa del vero rispondo senza riguardi?

Ap. La verità non mette collera nè timore che a chi sta male a coscienza.

Cr. Or bene: la confessione comincia con una bugía.

Ap. Con una bugía?

Cr. Le parole *ed altri pochi* dirette ad attenuare, anzi a distruggere totalmente la colpa dell'Accademia scaricandone tutto il peso sopra alcuni suoi individui, e traendo a far credere che costoro operassero tutto di loro capo senza il consentimento dell'intero Collegio, quelle parole, dico, son false.

Ap. Come lo provi?

Cr. Se fosse vero che pochi di quel sinedrio aderirono alle furie del Salviati, li più da lui dissenzienti avrebbero eglino tollerato che in nome dell'intera Accademia si pubblicassero quelle critiche? Dove s'intese che in un ben ordinato corpo accademico, ove ciascuno è libero del suo voto, li più prendano vilmente la legge dai meno? Dove si vide mai che una maggioranza di persone savie e dabbene permetta che una minoranza di pazzi la disonori pubblicando nel nome collettivo di tutto il Collegio censure che levano, a chi n'è tenuto autore, la riputazione? In quegli scritti dalla Crusca medesima consecrati come libro classico nel Vocabolario, e correnti sotto il titolo d'*Infarinato primo* e *secondo*, il Salviati parla mai sempre in nome dell'Accademia. E s'avrà il cuore di dire e di credere che il più de' suoi membri n'era innocente?

Ap. Veramente per crederlo converrebbe partirsi da tutte le buone regole della logica. Ma seguitiamo. *Gli altri Accademici della Crusca, gli Accademici Alterati, ed il restante dei dotti di Firenze erano di ben diverso avviso.*

Cr. Sì certamente: chè in Firenze non fu mai penuria d'uomini illuminati, giusti e gentili.

Ap. In fatti allorchè il Tasso recossi la seconda volta in questa città, fu sì dagli altri e sì da alcuni Accademici della Crusca condegnamente onorato.

Cr. Da alcuni: perchè non dire da molti, anzi dai più, s'egli è vero che pochi avevano seguitate le parti de' suoi nemici? Non era ei già morto il Salviati? L'Accademia non era forse libera da tutti i riguardi che, vivo il Salviati, potevano mettere impedimento alla piena manifestazione de' suoi sentimenti? Non era quello il fortunato momento di fare in solenne modo palese che realmente il più de' suoi molti membri non aveva partecipato alla colpa del suo tiranno? Eppure nel mentre che il Granduca Ferdinando, e il Principe Don Giovanni de' Medici, e tutta la principale nobiltà di Firenze, e tutta l'Accademia degli Alterati, che in sè comprendeva il fiore vero de' dotti, affollavansi intorno al sovrano Poeta, e gareggiavano nell'onorarlo, in mezzo ad un'incredibile frequenza di popolo che svegliatissimo d'ingegno e cortese facea plauso alla gentilezza e virtù de' suoi cittadini, due soli Accademici della Crusca, Pier Segni e Francesco Sanleolini, si mossero a salutarlo, non già mandati dall'Accademia, ma spinti da propria cortesía: e chi sa con quanta disapprovazione e rimprovero de' Colleghi? Non si confonda adunque la pubblica e generosa condotta degli Alterati colla privata di due soli Cruscanti, che quelli sì, ma non questi, *condegnamente onorarono* e

consolarono di belle accoglienze quel divino infelice, a compenso delle tante ingiurie sofferte da' suoi accaniti abburattatori. E fu allora ch' ei potè veramente sentire quanto sia bello il meritar la lode de' buoni, e quanto sia dolce il suo balsamo sulle ferite impresse dai tristi. Acciocchè poi fosse chiaro ad ognuno che quel rendimento d'onore partiva non già da verun umano rispetto, ma da purissima stima, da quella stima che non discende nel sepolcro colla persona, non paghi gli Alterati d'averlo in vita nei detti modi onorato, l'esaltarono, e per così dire lo divinizzarono dopo morte con amplissima orazione funebre recitata in piena adunanza al cospetto di quei medesimi che ancora stringevan tra le dita la penna grondante di fiele contra l'estinto, e coll'anima sulla ruota del rimorso fremevano di veder tornate in proprio scorno le offese, e la gloria dell'uomo per lor calpestato rialzarsi da quegli oltraggi vie più riforbita, e risplendere più luminosa come un bel sole di primavera uscito della procella. Tale si fu il nobile tributo d'onore a Torquato per parte degli Alterati. Che fecero essi i Cruscanti ad espiazione del loro fallo, e dimostrazione di pentimento?

Ap. Nol sai? *Allegarono nel Vocabolario esempj tratti dalla Gerusalemme e da altre opere di lui.* Non è questa un'apertissima ritrattazione delle loro censure?

Cr. Certissimamente. Ma lasciami esaminare se questo bell'atto di giustizia fu volontario e di unanime consentimento: perchè se mai fosse stato a forza e contra talento, ben vedi, sa-

rebbe nullo. Apriamo adunque la Cronaca di quel tempo. Erano già decorsi 96 anni che le ossa del Tasso riposavano in pace, e la sua fama suonava per l'universo, e voltato in tutte le illustri lingue leggevasi il suo poema. La sola Crusca (tuttochè nel processo del tempo fossero entrati nel suo seno uomini di specchiata probità e di tutta dottrina), la sola Crusca tuttavía signoreggiata dal maligno spirito del pedante suo fondatore facea tacere la voce de' buoni sopravvenuti, e sorda ai lamenti, alle maledizioni, alle grida di tutta Italia continuava la guerra, e a viso aperto dicea (nota bene queste parole): *Non esser vero Accademico della Crusca chi si mostrava amico del Tasso.*

Ap. Orribile detto!

Cr. E incredibile, se autentica fede non ne facesse un venerando e dotto Prelato, uno egli stesso degli Accademici, Monsignor Ottavio Falconieri in una lunga e forte sua lettera al Principe di Toscana Leopoldo de' Medici, nella quale l'onest'uomo implorava l'autorità superiore a reprimere la predominante fazione, e a dar fine a uno scandalo che omai da un secolo ricopriva l'Accademia tutta d'infamia. E qui puoi vedere quanto sia rimoto dal vero che al rompere di quella iniqua persecuzione fossero pochi i persecutori. Perciocchè se anche morto da più di cent'anni il Salviati tuttavía durava contra il povero Tasso l'accanimento degli Accademici, ognuno può figurarsi quanto più forte dovea mostrarsi il delirio di quelle teste, vivo colui che le volgea tutte a suo senno.

Ap. Non so trovar replica al tuo discorso. Ma chi vinse al fine il furore dell' ostinata fazione?

Cr. Per una parte l' autorità del Sovrano secondata dal celebre Cardinale Pallavicino, dal principe della sacra eloquenza Paolo Segneri, dal Senatore Alessando Segni, da Orazio Rucellai, da Carlo Dati, e da quanti aveano voce di sapienti in Firenze e fuor di Firenze. Per l' altra lo spavento della vergogna, e la gran piena dell' odio che da tutte le parti d' Italia traboccava sull' Accademia. Della qual verità mi è sicuro mallevadore un altro esimio accademico, il Magalotti, che, viaggiando l' Europa, dagli estremi della Germania esorcizzava con lettere i suoi colleghi, esortandoli a rinsanire una volta e placar l' ira della nazione col riconoscere il Tasso fra gli scrittori che fanno testo di lingua. Nel qual savio consiglio essendo concorsi alcuni altri prudenti, massimamente il Salvini, fu vinto finalmente il partito; ma non sì che ai faziosi non rimanesse qualche sfogo alla bile che li rodeva. E lo sfogo si fu che ammisero essi bensì tra i testi di lingua la Gerusalemme, l' Aminta, le Rime e le Lettere, ma ne ripudiarono onninamente i Dialoghi, che è quanto dire la parte migliore delle sue prose: nel quale ripudio è arduo il giudicare se più potè l' odio, oppur l' ignoranza. Perciocchè ne' Dialoghi, oltre la gravità della materia e l' altezza de' sentimenti, risplende, a giudizio de' dotti, più che nel Poema e nella Favola pastorale, purità e squisitezza di lingua, siccome in opere di minor licenza ed arbitrio che la poesía. E crederesti? Ne' tanti posteriori concilj dell' Ac-

cademia la scomunica di quei Dialoghi non è stata ancor rivocata. Ma seguitiamo l'esame della confessione.

Ap. Ella è bella e finita; e la conclusione è la seguente: *Adunque l'antica Accademia giudicò che in questo sbagliasse il Salviati.*

Cr. L'antica Accademia per la durata di un secolo giudicò tutto il contrario; e questo fu già dimostrato. Nè la moderna dovea colorire la colpa colle parole *giudicò che in questo sbagliasse il Salviati*, quasi volendo dire che anche l'antica *innocens fuit a sanguine justi.* Lo sbaglio (e dovevasi dire il misfatto) non fu del solo Salviati, ma di tutto il Corpo Accademico, perchè esso lo sigillò col suo assenso, lo pubblicò come suo proprio giudicato, nel quale il Salviati non comparisce che in qualità di semplice torcimanno, di semplice spositore dell' unanime generale sentenza de' suoi colleghi.

Ap. E noi volentieri seguitiamo il parere di lei.

Cr. Cioè dell'antica Accademia. Ho ben piacere di saperlo.

Ap. E ci lusinghiamo che non ci si vorrà più far rimprovero d'un peccato....

Cr. Ogni rimprovero cesserà quando senza orpellamenti, senza avvolticchiarsi nell' espressioni la colpa sarà confessa, quando si finirà di frodare al pubblico la verità, quando in una parola l' illustre Accademia, picchiandosi il petto, avrà il nobile coraggio di dire candidamente tre volte *mea culpa.* Altrimenti essendo manca la confessione, sarà manca pure l'assoluzione.

Ap. D'un peccato che già condannarono i nostri maggiori, e che noi...

Cr. Menzogna. I vostri maggiori (intendetela una volta, e per usare il vostro linguaggio non fate lo gnorri), i vostri maggiori nol condannarono, ma lo commisero, e la Cronaca ci assicura che fino alla terza generazione tutti morirono impenitenti.

Ap. E che noi d'altronde non avremmo potuto come quello di nostra origine ereditare.

Cr. Chi accetta l'eredità è tenuto ad assumere tutti i pesi della medesima, e chi non ha forze o cuore di soddisfarli, piuttosto che soppiattarli e arrovellarsi di ridurre allo zero il cento ed il mille, rinunzia da uomo savio al retaggio. Parmi dimostrato abbastanza che la confessione della Crusca non si può accettare per valida perchè manca dei necessarj caratteri di schiettezza voluti dal Cavalca e dal Maestruzzo.

Ap. In sì fatte materie non si vuol essere così rigidi, e convien condonare qualche cosa al rossore.

Cr. Anche la dissimulazione?

Ap. No veramente: ma l'urbanità, l'equità ed ogni gentil costume richieggono che alla virtù de' figli si doni il peccato de' padri, e non se ne parli mai più.

Cr. M'arrendo. E brami tu veramente che quel peccataccio vada in silenzio? Metti in cuore ai figli e ai nepoti de' peccatori il consiglio di non arrabattarsi tanto per mascherarlo, e di peccato mortale farlo veniale. Perchè più s'adoprano di coprirlo, essendo già troppo palese, più ne fanno sentire la gravità, più sfor-

zano il pubblico a mostrarne la turpitudine e a riporlo nello stato in cui era.

Ap. Dal mio lato procurerò che mettano il capo a quanto saviamente ragioni. Tu stessa intanto acconsentimi di tenere in mezzo al lor concistoro l'alta corte di giustizia di cui t'ho pregata.

Cr. Perdona. So gli umori che corrono, e io non pongo il piede là dentro.

Ap. Pazzíe. Ci sei già stata per la compilazione del Vocabolario tant'altre volte.

Cr. Tant'altre volte? Giammai. — Ti veggo dar addietro per lo stupore e perdere le parole. Ma io ti affermo liberamente la pura verità. Ai sinodi celebrati per la compilazione del Vocabolario io non fui presente giammai.

Ap. Non so più dove mi sia.

Cr. Se la Critica avesse diretta quell'opera, l'avrebbero eglino tempestata, appena comparsa, di tante postille e annotazioni e diatribe tanti uomini letterati, il Cittadini, il Tassoni, lo Stigliani, il Fioretti sotto il nome di Udeno Nisieli, e Giambattista Doni, e Pietro Dini, e Ottavio Magnanini, e Adamo Luciani, e molti altri, tutti mossi da compassione della malmenata lingua italiana? E il solo Giulio Ottonelli, quell'Ottonelli sì villanamente deriso dall'Infarinato, ma che a pruova diede a conoscere che nella profonda cognizione dell'idioma italiano ne sapeva parecchie carte più oltre che il suo derisore, vi avrebb'egli trovati quei due mila spropositi sbardellati che tuttora leggiamo nelle sue Annotazioni erroneamente pubblicate

sotto il nome di Alessandro Tassoni? (*) Interroga Dante, interroga il Petrarca, interroga il Boccaccio e G. Villani, e saprai che brutti storpj si fecero e di lezione e d'interpretazione negli esempi tirati dai loro scritti.

Ap. Nella terza edizione però del Vocabolario manifestamente si vede l'opera tua.

Cr. In molte parti nol niego, in quelle singolarmente a cui mise la mano Francesco Redi.

Ap. Dunque tu andavi di buon'intesa col Redi?

Cr. Col Redi, col Salvini, col Magalotti, col Lami ed altri pochi.

Ap. Ma dunque essendo tu d'accordo con questi, ch'erano i sommi dell'Accademia, come puoi dire di non avere mai frequentate le loro adunanze?

Cr. Ti sarà chiaro il tutto se porrai mente che altro è il visitare in privato qualche Accademico, ed altro il frequentare i Comizj dell'Accademia; altro l'andar d'accordo con alcuni, altro con tutti. In una parola, e senza mistero, io me l'intendeva perfettamente da sola a solo col Redi e con gli altri che uscivan di greggia; ma ne' concilj ordinati alla formazione e correzione del Vocabolario non ha mai soffiato il mio spirito: e sai perchè? Perchè il mio spirito è diverso al tutto da quell'altro che disse: *Sarò con voi quando sarete adunati;* e il mio dice: *Sarò con voi quando sarete soli.*

(*) Quell'enorme ammasso d'errori nelle successive ristampe del Vocabolario è sparito; e di più il Vocabolario si è fatto bello di tutte le copiose Aggiunte dell'Ottonelli. Ma di tanto suo beneficio non si è mai mossa parola dagli Accademici.

Ap. S'egli è così, confessa, mia cara figliuola, ch'egli è uno spirito di natura molto bizzarra.

Cr. Non tanto, Sire, non tanto. Ne' sinodi letterarj più che in altri si avvera il trito proverbio: *la peggior ruota del carro si è quella che fa più strepito.* E io francamente ti dico che questo appunto è accaduto, più spesso che non si crede, nella formazione del Vocabolario. Più volte i migliori tentarono di affidarmene la direzione, ben conoscendo che senza l'ajuto mio avrebbero fatto opra di ragno. Ma che vuoi? La Pedantería che sempre giura sulla fallacissima autorità dei Testi sempre corrotti, e mai non ascolta quella della Ragione, la Pedantería eterna avversaria della Filosofia avea dato cominciamento al Vocabolario, e ostinossi a volergli dar compimento con le mal intese sue pergamene alla mano la sola Pedantería. E vuoi tu conoscere se ciò che dico sia vero? Getta uno sguardo su queste lettere.

Ap. Di chi son elle?

Cr. Del Redi; ed io stessa gliele dettai. Sudavasi dagli Accademici alla terza edizione del Vocabolario con molta copia di Giunte. N'era già avanzata la stampa, ed il Redi per sapere e per grado principe del Collegio, il Redi (fatto incredibile!) non avea per anche avuta sott'occhio veruna di quelle giunte. Gli vennero finalmente davanti le prime, recategli dal bidello Rontino, non già come a revisore, perchè erano già stampate, ma come ad Arciconsolo dell'Accademia per cerimonia. Qual fosse il suo sbalordimento al trovarvene tante e poi tante di stempiate ed assurde vedilo nelle lettere che ti porgo.

Ap. (*leggendo*) Gomena. *Tela per uso particolare nella nave.* Resto di stucco. — Ana. *Sorta di erba medicinale.* Oh sante Muse! *Erba medicinale* un termine di ricetta? Oh qui sì che ci andava: *Ana due dramme di giudizio.* — Arpalista. *Suonatore di Arpa.* Poffardio! Il nome proprio del Re di Saliscaglia divenuto *suonatore di Arpa!* Basta così.

Cr. Leggi, leggi, e ne incontrerai di più belle.

Ap. No, no: basta così.

Cr. Dimmi adesso, Messere. Se quelle addizioni pria di darle alla stampa si fossero ben pesate alla mia bilancia....

Ap. Hai ragione: e l'avea più il Redi di scrivere al segretario dell'Accademia: *Si emendino, perchè saremo cuculiati, ma cuculiati daddovero.*

Cr. E se quei dotti uomini si allargavano tanto dalla mia arte ai giorni del Redi....

Ap. Non so più che dire.

Cr. Muta dunque pensiero. Nè vo' già per questo ti creda che io non abbia di bravi e fedeli amici in quell'assemblea. A darmi impulso di comparirvi potrebbe bastarmi per tutti il libero lodatore di Leon Battista Alberti. Ma i miei amori con questo e con altri di quell'insigne collegio sono segreti. Se venisse però un giorno occasione che io pure libera come l'aria della montagna potessi aprir bocca in quell'adunanza, saprei che dire.

Ap. Oh, che diresti tu finalmente?

Cr. Direi: Onorandi Accademici, la dotta Italia va lieta di riverire in voi i principali sostegni della toscana letteratura. Niuno è di voi che non sia per virtuose qualità venerando, per

gentilezza lodato, per letterarie fatiche rinomato o sollecito d'acquistar rinomanza nel pubblico. Oltre il supremo Collegio dei Diciotto, voi vantate nel vostro seno parecchi celebri letterati d'ogni italica terra: e ciò che più debbevi confortare, avete a munifico protettore un illuminato Sovrano quale appunto desideravasi dal divino Platone, e a collega l'augusto suo figlio, Principe di care speranze e altamente preso d'amore per le nobili discipline. La condizione vostra, in una parola, per ogni lato è sì bella, che niun'Accademia dovrebbe gloriarsi di ammiratori e d'amici come la vostra. Eppure aprite gli annali dell'italiana, e che dico italiana? della sola toscana letteratura, e dal primo nascere della Crusca fino al presente troverete tutto il contrario. E chi partoriva le inimicizie e le guerre che in ogni tempo vi travagliarono e vi travagliano tuttogiorno? Forse l'invidia che ai grandi uomini mai non perdona? La singolare vostra modestia non permette di credere che voi sentiate sì altamente di voi medesimi. E invidia di che? Dell'essersi l'Accademia, secondo le parole dell'illustre suo storico, *renduta famosa non solo in Toscana e in tutta Italia, ma in ogni parte eziandío della culta Europa?* O miei cari, uscite d'inganno. Quella fama ognuno ve la concede, ma non ve la invidia nessuno, perchè sorella a quella d'Erostrato, perchè frutto infelice del più scandaloso attentato che mai possa disonorare il regno santissimo delle lettere. Vi rimane la gloria del Vocabolario. Questo è bel patrimonio. Ma giustizia vuole che si divida con tutti co-

loro che vi precorsero, niuno de' quali era Toscano: e voi ne saccheggiaste a man salva le onorate fatiche senza mai ricordarli, senza mai confessare gl' industriosi vostri furti, anzi ingegnosamente occultandoli sotto la studiata sembianza di un superbo disprezzo. E nondimeno ben sapete che quando voi entraste ultimi in questo nobile aringo, un Lucilio Minerbi romano, un Alberto Acarisio centese, un Francesco Alunno ferrarese, un Giacomo Pergamini da Fossombrone (taccio gli altri di minor conto) vi avevano già spianata la strada, e sgombratala dai durissimi intoppi che tutte le umane imprese attraversano nel cominciare. Che se voi coll' ajuto dei testi a penna, de' quali nella beata vostra città è grande dovizia, poteste agevolmente a miglior riva condurre il vostro Vocabolario e accrescerlo a dismisura, siate giusti nel confessare alcune piccole verità che rispettosamente vi andrò schierando davanti.

Ap. L' affare si fa serio. Guarda di non mettere troppa legna al fuoco.

Cr. Quando sarà tempo l' estingueremo. Intanto lasciami dire e non m' interrompere.

I. Che quanta miglior ricchezza di lingua ritrovasi nelle opere di Dante, Petrarca, Boccaccio, Passavanti, G. Villani, ecc., questa era stata già tutta per cura dei nominati non Toscani Vocabolaristi ordinata, esemplificata, chiarita di modo che a voi non rimase altra briga che quella di travasarla, come in fatti la travasaste, nel vostro Vocabolario.

II. Che il fiore della viva favella posto già

per le stampe in sicuro essendo stato pe' lodati uomini già mietuto, voi per fare e mostrare d'aver fatto molto di più foste costretti (e non avevate altro mezzo) a gittarvi sui testi a penna: nel quale immenso e torbido mare la pesca de' nuovi vocaboli e delle nuove locuzioni vi riuscì per due terzi un sozzo ed inutile ammassamento di lingua morta, che mischiata, per far volume, alla viva ci porge di continuo l'immagine di schifose immondezze in mezzo alle rose.

III. Che di più la nuova ricchezza acquistata ne' testi a penna, e della misera qualità che s'è detta, uscì mescolata e sozzata di tanti errori e sì sconci, che fin dal primo apparire del vostro lavoro i Critici alzarono da tutte le parti le grida, e gridano tuttavía, e a nettar bene tutte quelle brutture non sono ancora bastati due secoli d'emendazione. (*)

IV. Che buon numero di quegli errori, particolarmente i molti vocaboli falsi o storpiati, provenne dall'avere mal letto e peggio inteso gli antichi testi, e che quindi il gran vanto di quelle carte, quando non si sanno ben leggere nè capire, è tutta vana ricchezza.

V. Che la prima cognizione di quegli abba-

(*) Di questa verità la Proposta ha già date (se l'amor proprio non ci gabba) non poche prove nè piccole. Chi più ne volesse legga le belle e severe Annotazioni che sul Vocabolario italiano va pubblicando a fascicoli l'acutissimo critico modenese M. A. Parenti. In alcuna di esse questo valente uomo sta contra noi; e noi godiamo di confessare che il fa con ragione, e degli errori cortesemente notati lo ringraziamo.

gli non vi venne già dal proprio vostro senno, ma bensì da que' dotti che voi poscia, per liberarvi da ogni peso di gratitudine, chiamaste vostri nemici, ed erano, se ci aveste fatta attenzione, i vostri benefattori.

VI. Che considerati i tanti difetti del vostro Vocabolario, non avea poi tutto il torto quel bravo Sanese (non vi turbate, non parlo di Girolamo Gigli, ma di Adriano Politi), il quale apertamente antepose al vostro quello del Pergamini; e *solo desiderava* (userò le parole di Apostolo Zeno) *che per renderlo migliore si fossero aggiunte le allegazioni e le autorità di alcuni moderni più stimati, come del Casa, del Caro* (da voi tenuto in sì poca considerazione), *del Tolomei, dell'Ariosto, del Tasso, dello Speroni*, ecc.

VII. Che avendo voi nel catalogo delle opere classiche ammessa ogni fatta di scritture toscane anche le più meschine, n'avete indebitamente espulse molte di non toscane, ma lavorate e pensate alla lucerna della Critica e della Filosofia, e tali che per eccellenza di lingua addietro si lasciano di gran lunga molte di quelle a cui deste la preferenza unicamente pel troppo amor che si porta al dove si nasce.

VIII. Che per dar luogo alle vostre toscaneríe e ai vostri tanti idiotismi avete non rade volte corrotta la sincera lingua italiana, e condotti per così dire a mano gli studiosi del bello scrivere nella ridicola persuasione che in quei lezj, in quelle affettazioni, in quelle svenevoli smanceríe sia riposta la grazia del favellare.

IX. Che stabilita per cagion vostra la sciocca

credenza che niuna voce, niuna locuzione, niuna metafora non approvata dal vostro oracolo si dovesse avere per buona, ciò crebbe sì fattamente l'audacia de' parolai, che si corse più volte il pericolo di vederli fatti tiranni della favella. Onde meritamente fu detto che col Vocabolario della Crusca cominciò il secolo d'oro della pedantería.

X. Che la lingua furbesca, uno de' principali elementi del vostro dialetto, seminata a due mani nel Vocabolario per onor del Pataffio, del Burchiello e del Malmantile, essendo tutta lingua in maschera, è altamente dannata dalla ragione; e che tutta l'altra a colmo stajo cavata dal brago del bordello è un'infamia contra cui gridano tutte le leggi dell'onestà, un vituperio.....

Ap. E verità così fatte ti darebbe il cuor di cantare a quei reverendi?

Cr. Perchè no? Non son elli per altezza d'animo degni d'udirle? L'amaro d'una verità che punge sì, ma risana, non è forse meglio d'una bassa adulazione che diletta il cuore e dà la volta al cervello? L'avvertire gli errori fu sempre miglior prova d'amicizia e di stima che il dissimularli e coprirli. Onde tieni per certo che se il taglio me ne venisse, nessuna di queste, nè di altre verità che avrei sulla cocca sarebbe taciuta; e vôtato il sacco direi:

Prestantissimi moderni Accademici della Crusca, il biasimo delle cose dette fin qui non vi tocca: chè degli errori commessi dai vostri padri (sempre che non vi ostiniate a difenderli) ognuno vi chiama innocenti; e ai vostri padri

sepolti, non alle vostre degne persone sono state dirette le mie parole. Bensì a voi che vivi occupate le gerle di quei defunti, e parecchi siete bei lumi di bella letteratura, dirigonsi le seguenti. Non cercate nell' invidia e malevolenza de' letterati l'origine delle guerre suscitate contro la Crusca: cercatela nell'amore della schietta lingua italiana tante volte guasta e sformata nel vostro municipale Vocabolario; cercatela nei falsi oracoli da lui renduti, nelle false leggi da lui stabilite; cercatela nell'ambiziosa e vanissima pretensione di far tutto vostro il bel patrimonio d'una favella a tutti comune; cercatela nel burlesco nome infelice dell'Accademia, nome che per la memoria del suo antico misfatto non suonerà mai dolce all' orecchio degl' Italiani; cercatela nello sdegno....

Ap. Non proseguire, chè Mercurio è già di ritorno colla brigata.

SCENA IV.

DETTI E MERCURIO *con gran séguito di Poeti tutti storpj e coperti di cataplasmi.*

Ap. Ohimè, Mercurio, che veggio? Questo è l'ospedale descritto da Milton.

Mer. Quali gli ho trovati, tali te li presento; e se ho tardato a condurli non è colpa mia, ma di quelle povere gambe. E sappi che molti, non potendo più la fatica del camminare, rimasero a mezza strada, nè so se avranno forza da proseguire, perchè marciano sulle grucce.

Ap. Oh pietoso e fiero spettacolo! Oh miei cari figliuoli! Chi vi ha così maltrattati?

I Poeti. I nostri editori, i nostri chiosatori. Giustizia, padre Apollo, giustizia.

Ap. L'avrete, mie povere creature, l'avrete. Ecco la curatrice delle vostre piaghe, la Critica.

I Poeti. (*saltellando intorno alla Critica per allegrezza e cantando*)

Lo meo core è in allegranza
Per voi donna canoscente.
Per la vostra benenanza
Eo non sento più neente
Di mie noglie la pesanza,
E saraggio ognor gaudente.

Donna, per vo'
La nostra gio'
Sbaldir ci fae;
Ch' aggiam certanza
Di noi piatanza
Vi prenderae.

Cr. (*in disparte ad Apollo*) Sire, due parole all'orecchio. Non ti prometter tanto dalla virtù de' miei ferruzzi chirurgici; perchè, a quanto l'occhio mi dice, le piaghe di questi sciagurati sono incurabili.

Ap. Il veggo io pure: ma sono miei figli, e io non ho cuore d'abbandonarli.

Cr. E potrò io stare al martello di quelle lor rozze ed orride cantilene?

Ap. Ci starai, spero, se ti farai a considerare che in quegli agresti vagiti della lingua italiana son riposti i principj fondamentali ond'ella poi venne in tanta dolcezza. E non do-

vremmo noi averne grazie particolari a chi le diede la culla? a chi la mise sulla via di farsi poi così bella e meravigliosa? Quelle nojose lor nenie pel vantaggio della poesía son nulla, ma son tutto pel fondamento della favella.

Cr. Non so che rispondere.

Ap. Farai dunque a pro loro ciò che meglio ti viene onde raddrizzarli e sanarli. E dove alle loro cancrene non varrà il gammautte, vaglia il fuoco. M'intendi?

Cr. Così farò.

Ap. E purchè sia in Firenze, pianta la tua Infermería dove ti pare. — Orsù, buona gente: fate coraggio, e seguite con fiducia la vostra medicatrice, seguitela tutti al luogo destinato alla vostra cura, a Firenze; luogo di aria vitale, di cielo sereno, purgato da tempeste, libero da passioni....

I Poeti. (*con segno di turbamento e in tuono lamentevole*) Doimè! Eimè! Uimè!

Ap. Quietatevi: so che vogliono dire le vostre flebili interjezioni: ma non abbiate paura. Nè frulloni, nè leccafrulloni vi faranno soperchiería. E chiunque di essi avrà fatto scempio di Voi pagherà le spese della medicatura.

I Poeti. (*tutti allegri*) Evviva il nostro buon Re. Evviva la bella Firenze. Evviva la Critica.

Donna, per vo'
La nostra gio'
Sbaldir ci fae.
Ch' aggiam certanza
Di noi piatanza
Vi prenderae.

(*Tutti confusamente*) Lasciami ripigliare le mie

stampelle. — Aspetta ch' io m' aggiusti questo cerotto. — Ajutami a stringere questo braghiere. — Evviva Firenze, evviva Apollo, evviva la Critica. Lo meo core è in allegranza, *ec.* (*Partono tutti cantando e arrancando dietro alla guida.*)

SCENA V.

MERCURIO ED APOLLO.

Mer. Ehi, fratello, ti annunzio che Dante è partito dall' Eliso ancor esso.

Ap. Per dove?

Mer. Per Firenze, secondo ch' ei disse: sì per desiderio della patria, e sì per far compagnía al suo caro padre e maestro, il buon bolognese Guido Guinicelli, che altamente querelasi di non so che ladre poesíe stampate sotto il suo nome, e viene a farne protesto di conserva col Poliziano e l' Ariosto.

Ap. Onoranda brigata!

Mer. Il Poliziano per richiamarsi degli orribili storpj fatti alle sue canzoni nella fiorentina edizione del 1814: e l' Ariosto per dimandar conto al Frullone di certo suo decreto fortemente oltraggioso all' autorità del gran Ferrarese. E con questi sai chi ne viene, ed è quinto fra cotanto senno? Un nobilissimo spirito Pesarese che arrivato da questo all' altro mondo di poco è stato laggiù onorato di liete e strepitose accoglienze, massimamente da Dante sì preso di lui, che non sa distaccarsi più dal suo fianco, e l' ha caro siccome proprio figlio.

Ap. Ho capito: il grande apologista di Dante, Giulio Perticari.

Mer. L'hai detto.

Ap. Che sieno tutti li ben venuti. La presenza di spiriti sì famosi renderà più solenne il comizio. E s'io non temessi di abusare la tua cortesía....

Mer. Parla pure liberamente: chè io son presto a tutt'i tuoi desiderj.

Ap. Andiamo a dar aria a due bottiglie di néttare. Fra la letizia delle tazze prenderò coraggio a farti un'altra preghiera, e ci risolveremo insieme del resto.

PAUSA SECONDA

SCENA PRIMA

In Firenze.

MERCURIO SOLO.

Vadano in malora quanti filosofi affermano essere felici i soli Celesti. Se i Terrestri sapessero a che gravi fastidj andiamo soggetti anche noi, del certo non verrebbe loro la brama di gustare la nostra ambrosia, nè il nostro néttare, e presterebbero meno fede ad Omero, uomo cieco e impostore, che non vedendo le cose che sono in terra, molto meno potea quelle del cielo. E guardi a me chi vuole conoscere se quel che dico sia vero. Uscito poc' anzi degl' intrighi di corte, e mercè del nuovo epicureismo di Giove sciolto dalle brighe d' ambasciatore plenipotenziario di tutti gli Dei, io sperava di poter finalmente darmi buon tempo, e aver anch' io qualche riposo ai tanti mestieri addossatimi dai poeti. Ma se la va innanzi di questo piede, io ritorno per troppa bontà di cuore a peggior condizione di prima. Non contento questo benedetto messer Apollo di avermi fatto volare a rotta agli Elisj onde ricondurgli tra' vivi l' immensa turba di que' suoi antichi rimatori storpiati e coperti tutti di piaghe e di pustole, ecco che d' avanzo or

mi prega di assumere l'officio di bidello ed usciere al tribunale che dovrà giudicare la gran lite intentata ai loro editori. Egli è ben vero però che questo novello officio è men reo che quello di proteggere i ladri e servir da mezzano, come già tante volte m'è intervenuto. Rechiamoci dunque con animo rassegnato ad esercitarlo, e cominciamo dall'affiggere alle porte dell'Accademia della Crusca questo cartello, col quale il gran Frullone è citato a comparire innanzi alla Critica, onde render conto de' guasti da esso fatti a quei disgraziati; e non il solo Frullone, ma tutti gli editori e illustratori di testi antichi, e tutti gli autori di *Errata corrige* e di Proposte e di qualsiasi opera d'egual natura. Ma ecco che i poeti già piovono da tutte le parti con un ronzío che pare quello de' calabroni snidati dai loro alveari a furia di zolfo e di fumo. Avrà un bel che fare madonna Critica se vorrà dare a tutti soddisfazione. — Ma chi è quella strana figura che vestita da cavaliere spiccasi dalla folla e attacca discorso con quel prelato? Oh oh gli è Guittone col degno suo illustratore monsig. Bottari. Sarei curioso d'udire il loro ragionamento: ma ho tante faccende alle spalle, che non v'è tempo da perdere; e fia meglio ch'io vada, come piace a madama, ad allestire in casa del Poliziano la sala del gran congresso.

SCENA II.

FRATE GUITTONE CON MONSIGNOR BOTTARI: POI LA PROPOSTA E IL FRULLONE.

Guit. Salute, sere Bottaro, salute voi (*) d'ogni salute abbondosa.

Bot. Oh, mio caro Guittone, tu qui?

Guit. Eo qui, sere Ioanni meo, eo Guitton frate en la cavallería della Donna nostra, che voi vorría d'ogni grazia grazire.

Bot. E di che? Forse dell'aver io pubblicato, e quanto per me si poteva illustrato quell'aureo tuo volume di Lettere mescolate di poesía che, con tanto danno della toscana favella, stava sepolto? Tocca a me, mio buon frate, l'essere grato a te del piacere sentito nel dar qualche luce a quelle venerande tue carte tenute dai veri dotti nella religiosa riverenza in che Quintiliano tenea gli scritti di Ennio, e Tullio ed Orazio quelli dell'antico Catone.

Guit. Grazia voi graziosa di grazia graziva tanto, onorevile e percarissimo ser Bottaro, che la umile parlatura mea accoglieste degnando in dottrina vostra. Voi caro me, e soprapia-

(*) Per seguire la legge del verisimile si fa parlare Guittone co' vocaboli e costrutti ch'egli usò nel suo scrivere. Quindi non tanto le voci, quanto le sintassi e le frasi son tutte sue. Di che ognuno può agevolmente convincersi aprendo il volume delle sue Lettere pubblicato da uno de' più gran dotti dello scorso secolo, Monsignor Bottari; ediz. romana del 1745, per Antonio de' Rossi.

gente piò che i bei dolci amici miei Marzucco Scornigiano, e Bartromeo Abbracciavacca.

Bot. Ben mi piace, buon frate, questa tua gratitudine, che fu pur sempre virtù sì rara. Ma di grazia, che cagione qua ti conduce? Parla: chè s' io posso qui adoperarmi al tuo servigio, il farò del miglior cuore del mondo.

Guit. Oi! Oi! ontosa onta trassemi dalle luogora della morte. Eo veddi laggiò venire anime molte accesmate, affaitate in istraina di meletrice vesta, che vista esta silvaggia mantadura mea di me ridevano, como d' Onofrio santo in cappa di suo pelo. E sì con visaggio superbio passavano nanti me povro, speregiato, fatto aspettacolo di pietanza a tutti morti. Unde foe che quanti m' aveano a majestro, tanti mi lassavano bandonato: e diceano d'asseguitare uno disviato e mattiero filosafo, di nomo Dante Alegheri che m' hae pubbricamente miso in brobbio per ciò che disse in suo tramalvascio e trascotato latino; che ora da altri filosafi fangiulli, disviati e mattieri si mormula e s' insegna a gente ogni di pajese ogni d' Europia.

Bot. Fa cuore, mio Guittone, e spera nel giusto Apollo. Io so la guerra che ti si rompe: so che si vuole gittarti da quell' antico trono in cui ti posero le mani legittime de' nostri vecchi. Ma ridi il vanissimo sforzo. Se molti ti vengon sopra, molti pur ti difendono, e si raccolgono nel tremendo tuo nome: e insieme giurano di volerti monarca. E perchè tu dia fede al mio dire, volgiti, e vedi il capitano della battaglia.

Guit. Ohe! me biato! Adonqua i vivi sono piò diritturieri, piò giustizieri che i morti? Bottaro meo! Grazia voi graziosa di grazia graziva tanto, cui voglio d'ogni mea grazia grazire. Fa, ch'eo esto capitanio veggia, e il veggia vaccio.

Bot. Eccolo. Inchínati a quella cassa di legno. (*accenna il Frullone*)

Guit. E che? capitanio nostro di legno in cassa dorme?

Bot. Niuno qui dorme, no. Ma quella cassa ella stessa è il nostro gran capitano. Ella è, come vedi, una tramoggia: e non già una tramoggia al vile uso del pane, ma un geroglifico, una cosa nuova, fatata, mirabile, che si move come i treppiedi di Vulcano, e parla come le querce di Dodona, ed è forse fatta del legno di quelle querce.

Guit. O i' non creo Greceschi, e lor favle fantastice. Ligno, non omo, ligno: como omo, non ligno, omo: e vannea chi se geroglifica in ligno.

Bot. Taci, taci per dio, e non offendere la sua gravità. Per quanto egli abbia strani e burleschi i sembianti, pure non perdona ch'altri seco adoperi o burle o scherzi. Anzi comanda d'essere adorato come divino: perchè dice che da lui solo dipende il favellare umano di diciotto in diciannove milioni di parlanti, che tutti senza lui o sarebbero muti come bestie, o urlerebbero come i selvaggi ch'errano per lo deserto.

Guit. Miaffe! Este, messer amico, sono magnissime mirabilie, che fanno sbaire meo cervile capo.

Bot. Inchínati dunque, e raccomanda in cortesi modi la tua ragione a costui.

Guit. Soprapiacente arca d'onore, cassa di sapienzia, degno mio Frullone compiuto, Guitton vero devotissimo servo vostro, di quanto il vale e puoe umilemente se medesimo raccomanda voi, o gran Reo delle paravle: così trono vostro sia in fermo e stabile piedestallo incollonato. Perdona me, se mia canoscenza orbata era di canoscenza vostra, poichè non noi degni fummo che vostra preziosa e mirabile figura, come vo' sete, abitasse intra la generazione del tredecimo nostro seculo. Benedetta l'ora in che piaciuto è voi porre voi intra noi, perchè foste specchio e miradore, in cui smirando (*) si agienzasse ogni nostra

(*) Questo gerundio dell'arcaismo *Smirare* cade opportuno a prendere in attenta considerazione tre articoli del Vocabolario, ne' quali siamo d'avviso che sieno trascorsi errori assai gravi.

Smirare. *V. A. Pulire, Lustrare, Smerare.* Lat. *Smiride polire, Nitidare. Guitt. lett.* 5. Or dunque, gentile mia donna, quanto il Signore nostro v'ha maggiormente allumata e smirata a compimento di tutta preziosa vertute più che altra donna terrena, così più che altra donna terrena dovete intendere a lui servire (*qui figuratam.*). Esempio unico.

Smerare. *V. A. Smirare.* Lat. *Nitidare. Fr. Iac. T.* 6, 42, 3. Infra la gente lo mio cor sì smera Dell'amor mio, dove post'ho la spera.

Smerato. *Add. da Smerare.* Lat. *Nitidatus. Tratt. Sapienz.* Quella fontana è sì chiara e sì smerata, che 'l cuore conosce, e vede se, e suo creatore, *ec. Redi annot. Ditir.* 204. L'addiettivo *Smerato* significa *netto, limpido, trasparente.*

paravla. Deh! guarda in nell'asprissimo trávito u' sono or cimbellato eo misero miseris-

Così il Vocabolario. Cominciando adunque da *Smirare*, e stando alla dichiarazione latina *Smiride polire*, la quale chiaramente sviluppa e determina lo spirito dell' italiana *Polire*, *Lustrare*, ognun vede doversi intendere che la gentil donna di Guittone è stata da Domeneddio figuratamente *lustrata collo smeriglio.* Prima però d' indurci a credere colla Crusca che il Signore pulisca le nostre anime co' minerali, noi umilmente col suo stesso Vocabolario alla mano la pregheremo di osservare che il verbo generato da *Smeriglio* non è *Smirare*, ma *Smerigliare;* e se questo è figlio legittimo, com' egli è senza dubbio, bisogna di viva forza che l'altro sia bastardo e abortivo. Dimanderemo in séguito la sua attenzione ai seguenti classici esempi, nei quali chiarissimamente vedrà che lo *Smirare* de' nostri antichi è propriamente il *Mirare* de' moderni (salvo che la *S* gli cresce alquanto di forza), come *Sguardare* è il medesimo che *Guardare;* e sì l'uno e sì l'altro procedono colla stessa ragione che *Sguazzare*, *Strascinare, Sminuire, Spasseggiare*, *Sbeffare*, *Sbeffeggiare,* ec., che deposta la lettera *S*, al tutto sono il medesimo che *Guazzare*, *Trascinare*, *Minuire*, *Passeggiare*, *Beffare*, *Beffeggiare.* E acciocchè le citazioni sieno più sicure le trarremo dalla Raccolta intitolata *Poeti del primo secolo della lingua italiana,* edizione fiorentina del 1816, fregiata d' una bella tramoggia col solito motto *Il più bel fior ne coglie.* Vol. I, pag. 71 Guido Guinicelli. *Ma avete ben saccenza Che chi voi serve e smira Non può fallir.* E a quello *Smira* il Salvini (alla cui autorità per certo il gran Frullone dovrà chinare la testa) appone la dichiarazione *Sguarda.* Vol. II, pag. 43 Monte Andrea da Firenze. *Siccome ciascun uom può sua figura Veder, la quale nello specchio smira.* E qui di nuovo il Salvini *Smira* per *Sguarda.* Ib. pag. 74 Betto Mettefoco Pisano. *Non ne potrò campare Se non m' ajuta il viso grazioso Per cui piango e sospiro Tuttor quando la smiro.* Or ne dica la Crusca se può in questi esempi aver luogo il *Pu-*

simo, che già fui primiero, ed or son fatto sottano: colpa quel reo Alegheri fiorentin dis-

lire collo smeriglio. Ne dica ancora perchè il v. *Smiracchiare* sicuramente derivato da *Smirare* significa *Sbirciare*, ossia *Fisamente guatare*, e non anzi, come dovrebbe, *Diligentemente pulire collo smeriglio*, secondo il senso da lei medesima dato al suo generatore? E all' ultimo trovi un poco la Crusca, se le dà l' animo, un altro solo esempio di *Smirare* nell' inaudito senso di *Smerigliare*, e nol trovando cominci a dubitare d' aver preso errore nel dichiararlo.

Andiamo a *Smerare:* e prima dimostrisi che questo arcaismo è provenzale. *Choix de poësies*, ec., t. III, pag 3. *E part los autres esmerar Si cum sol brus jorns esclarzir.* Cioè: *E fra gli altri smerarsi* (risplendere) *siccome il sole i bruni giorni schiarire.* Ib. 112. *Lai on mostra sa gran beutat, E son fin pretz esmerat.* Cioè: *Là ove mostra sua gran beltate, e suo fin pregio smerato.* La Crusca il fa perfetto sinonimo di *Smirare*, anzi il considera come una stessa voce, permutata in *e* la lettera *i.* Se dunque *Smerare* e *Smirare* sono *unum et idem*, perchè non si è data loro la stessa dichiarazione? Perchè dell' uno indeterminatamente si dice che vale *Depurare*, *Nettare*, *Pulire*, e dell' altro determinatamente *Pulire collo smeriglio?* Non ha ella veduto che il Redi egregiamente sponendo che nell' addotto esempio del Trattato di Sapienza l' addiettivo *Smerato* significa *netto*, *limpido*, *trasparente*, risolve la questione, e ne fa chiaro vedere che *Smerare* è tutt' altra cosa che *Smirare*, siccome altro è il depurar le fontane dalle immondezze e figuratamente il cuore dalle passioni, ed altro il lustrare i metalli e le pietre e figuratamente le gentil donne collo smeriglio? Dunque la lor sinonimía è falsissima.

E con gli esempi e colla ragione mostrato che *Smirare* è senza contrasto, ma con un po' più di forza, il medesimo che *Mirare*, vediamo se in questo senso s' accorda colla sentenza di Guittone. Ripetiamola: *Quanto il Signore v' ha maggiormente allumata e smirata a compi-*

fiorato, che tanto mispregiato e disorrato hae me e sua gente d'ogni gente gensore.

Frul. Dio ti salvi, o primo splendore d'Arezzo, o gran principe de' plebei. Non temere che il nostro ajuto ti manchi: rinfranca l'animo, ed intera esponi la tua querela.

Guit. Eo faccio lamentata per mia doctoria, che è uperta e clera como la pianeta dello jorno. Aldila bene. Plebe di Fiorenza e di tutta terra

mento di tutta preziosa vertute, ec. Se in luogo di *smirata* si trovasse codice che leggesse *smerata*, cioè *purificata*, con questa lezione sarebbe tronca ogni disputa. Tenendo però ferma la prima, e fermo insieme il principio che le parole s'hanno a chiosare secondo lo spirito del concetto, è forza il conchiudere che la Crusca non ha ben compresa la frase *a compimento:* perciocchè quivi la preposizione *A* non vale già *Per*, *Perchè*, *Acciocchè*, ma vale *Come*, nello stesso modo che il Boccaccio, G. 10, nov. 3, disse: *Simil cosa a miracolo per certo pareva a tutti avere udito:* cioè *come miracolo:* e Matteo Villani 2, 22. *I cavalli e l'armi e l'altra roba partì a bottino:* cioè *come bottino*, chè così lo spiega pure la Crusca (v. *A* per Come), e lo stesso Guittone, lett. 13. *Unde ello conculcato avvi a suoi servi:* cioè *come suoi servi.* Alla mal intesa preposizione *A* sostituisci adunque il comparativo *Come*, e la sentenza di Guittone uscirà netta e spedita: e in vece d'intendere, come intende la Crusca, che Dio ha *smerigliata* quella gentil donna, *acciocchè fosse* compimento di tutta virtù, intenderai che Dio l'ha *mirata*, cioè risguardata, contemplata *come* compimento, ossia perfezionamento d'essa tutta virtù. E questo mirare, questo contemplare che fa Dio con compiacenza l'opere sue, oltre l'essere frase e sentenza della Sacra Scrittura, ben pare cosa da lui più che il mettersi al mestiere dello scarpellino, onde *smerigliare* le belle donne come il granito.

che Mugnone bagna, plebe non è, ma di dottori dottoressa, e di majestri tutti majestra. Ogni altro loco d'Italia è spilonca dove urla lo lione e lo lupo, ed uomini abbajano como cani. Chiarissimi d' Italia miragli semo noi soli in Toscana magni, a cui si affaitano i minori nostri, e della forma se informano nostra. Chi solo mondo è, solo mondare può. Secondo sola nobilitade nostra è tutta nobilitade altrui. E como notabole arbore fa notabole frutto, e nobole fera fa nobole prole, così nostra sola bella Toscanería fa parlatura bella. Eo questa doctoria ebbi; e ne insegnai catuno antico, prima che quello spatriato ch' or foe Ghibellino ed or Guelfo con sua nova vertute disvertudiasse vecchia vertute nostra.

Frul. Che tu sia benedetto! In questo giorno, in cui tanta gente è uscita d' inferno per darmi noja, almeno in te veggio uno che mi consola. E tu pure consólati: chè la tua dottrina è la mia vita; che s' ella mai si perdesse, tutto saría perduto. I pochi e veri miei figli sono tuoi veri e caldissimi zelatori. Nè Dante seguono, no; nè quelle sue o iraconde o goffe dottrine. Ma i tuoi soli insegnamenti ne piacciono, e l' esempio tuo. Te abbiamo per duca: te per fondatore delle nostre scuole: elle per te si riempiono non già delle impure merci de' filosofi e de' poeti non Toschi, ma di tutto l' oro purissimo della plebe di Camaldoli e di Gualfonda. Il tuo senno dà legge a' nostri consigli, alle nostre scritture, ed anche alle sentenze nostre. Noi in somma siam tutti figli non d' altri che di Guittone.

Guit. Or donca, e como con tanti ischiraguaiti lo campo meo è fatto sì disvalente e miserio?

Frul. Dirò. Noi avevamo con grande studio e con erculea fatica fatti in Italia obliare i falsi dogmi del grande scismatico foruscito, dell' eresiarca Alighieri. Una bella turba d' amici aveva ajutata la pietosa opera nostra. Gli altrui libri illustri aveano ceduto il luogo non solo ai più gravi nostri scrittori, ma sì anche ai più vili scartabelli de' nostri idioti: e il Castiglioni e il Caro e l'Ariosto tenevano già umilmente l' ultimo seggio in quel concilio dove sedevano superbi in trono Perlone Zipoli e il Barbiere di Calimala. Ci godeva l' animo al meraviglioso spettacolo; e pascevamo gli orecchi or di quella nostra eloquenza novissima delle *Cicalate*, or del bel dire del Davanzati, che per noi tramutava in commedia le tragedie dell' aspro Tacito. Così seguendo in ogni loro voglia i volgari giungemmo anche a' termini più gloriosi. Imperocchè mutandosi col mutare de' tempi il dire della volubile plebe, anche le nostre scritture seguirono quel vario vezzo. E prendendo sempre, non già dallo scrivere meditato, ma dal favellare la norma, lasciammo quelle vecchie maniere che si rimasero abbandonate ne' libri; ed empiemmo le nostre carte di un oro tutto recente e fresco, tal che l' oro del Petrarca e di Dante fu povero con quello: e già molti de' nostri lo dicevano piombo vecchio e cuojo fracido da ingrassarne l' orto al pievano. Vedi se avevamo noi presa una leggiadra vendetta sull'Alighieri. Apri tutti i nostri nuovi scritti, e

il saprai. Quando alcuni pedanti usciti dalle barbare terre de' Romani e de' Longobardi pensarono a dividersi dal nostro esempio: a non curare il magistero del nostro volgo: e cercarono pe' libri quella sola lingua che essi dicono illustre e che mai non muore. E così que' malnati entrarono nell' orgoglio di paragonare gl' Italiani ai Greci, ai Latini, ai Francesi, agli Ebrei, e si pensarono d' avere anch' essi una lingua ferma, nazionale e comune. Al pazzo scisma andarono presso, pur troppo! anche alcuni Toscani (e me ne piange il cuore, perchè per vero, quantunque sviati, egli hanno voce di essere bei talenti, e io poneva in loro le mie speranze), ai quali venne in pensiero che l' intera Italia fosse lor patria, e che la nostra nazione fosse fatta siccome l' altre. E sai chi propagò largamente una sì grande stoltezza? Una sfacciata e rea femmina, che presto porterà tutto il peso del nostro sdegno.

Guit. Oh laida meletrice! fella matre d' erraita e forfattura! U' ee la retica?

Frul. Eccola (*additando la Proposta*): è costei che qui mi vedi alle coste per darmi guerra, e contrastarmi il diritto di esser io solo il legittimo re e giudice della favella.

Guit. O retica fellonamente fellona! che minisfatto hai tu fatto! che tranera trabaldería! Tu parli como bestia: e tua sentenzia è sterco. Chi lassa plebe, lassa me; e chi lassa me, lassa ogni gaudio gaudioso di gaudiose paravle. Chi non s' apparecchia a tanto asemplo a grazia prender dal meo orrato partacare, in

cui è grazia ogni, grazia mettendo e rendendo a catuno concetto, costui non sentimento ave di cernere da buono buono, e da reo reo. Per tutte este rasgione este provato non essere da scifare, ma da abbracciare stretto mia raggenzata mainera di rasgionare.

Prop. (*ride*)

Frul. Taci, monna Proposta, eh? Or via, rispondi. Tu che ami tanto i classici autori, rispondi ora a questo Classico.

Prop. (*ride*)

Bot. Il riso qui è fuor di stagione. Qui voglion essere parole gravi, che bene rispondano alla gravità del gran fondatore del buon volgar fiorentino.

Prop. (*ride e dice fra sè*) (Or ora veggiamo bel giuoco.)

Frul. Orsù: confessa il tuo errore; e qui fermiamo la pace, e la giuriamo per l' anima di Guittone.

Prop. (La pazienza mi scappa.) Caro mio frate: tu che ti consumi in rendere a questi signori *grazie graziose grazive tanto per grazire le grazie loro*, sappi che essi son quelli che t'hanno *disasciato e cimbottolato*, e che io non ti ho mai torto un pelo; chè io ho condannata bensì la tua troppa rozzezza, ma non ho mai cangiate in vetri le gemme tue.

Frul. E che gli ho fatt' io? Ho raccolte quelle sue gemme, e n' ho fatto tesoro al mio grande Vocabolario.

Bot. Ed io che gli ho fatto? Ho ampiamente illustrato il suo libro.

Prop. Illustrato alcuna volta, ma tal altra offu-

scato. O Guittone, ecco il tuo libro: rileggilo, a vedere se il riconosci.

Guit. (*prende il libro, l' apre al contrario, e legge nell' ultima pagina*)

Messer Ranuccio mio,
Saver dovete che Cavallería
Nobilissimo è ordin seculare:
Di qual proprio è nimico
Dire onne . . . . .

Dire onne? Bottaro! io non *onne* ditto abbo, ma *onte*. *Dire onte* è cosa proprio nimica d' ordine nobilissimo di cavallería. *Dire onne*, o *dire ogni* foría magna mattezza for modo matta, ed eo insennato non sono.

Prop. Caro Guittone. Non montare in collera. I rei copisti avranno tratto Monsignore in inganno. Ed ei l' avrebbe avvisato, se avesse mai creduto che i Romanismi fossero il fondamento di nostra lingua.

Bot. I Romanismi?

Prop. Sì: i Romanismi: chè essi in antico ebbero forza di tramutare la *T* nella *N*; onde i Romani avendo presa da' Greci la voce *Pitus*, la pronunciarono e la scrissero *Pinus*.

Bot. Oh! oh! monna Proposta: tu vai tropp' alto, e mi snoccioli la grammatica della nonna d' Evandro.

Prop. Tropp' alto: è vero; ma di là conosci, come i Romanismi sempre inchinarono a questa permutazione, specialmente in quel Latino rustico che poi chiamossi romano, o romanzo che è lo stesso. La quale permutazione ancor dura nella lettera *D*: lettera tutta consimigliante, anzi consuonante alla *T*. Perchè nella Campania e nel Lazio e fra' Marchigiani ora

dicesi *monno* per *mondo*: *benna* per *benda*: *banno* per *bando*; e così mutansi le altre *D* quando seguono la *N*. Onde que' nostri vecchi Romanici, che scriveano secondo le municipali pronunzie loro, hanno potuto poi scrivere *onne* per *onte*, per quella legge per cui in antico per *Pitus* dissero *Pinus*, ed ora dicono *fonnamento* per *fondamento*. Da ciò riconosci che lo studio del romano volgare t'era necessario a svolgere l'antichissimo de' tuoi scrittori; e che ti potea chiarire non solo le origini di nostra lingua, ma ancor quelle di molti errori de' vecchi nostri copisti.

Bot. Queste sono indovinaglie, e tu le dai per dottrine. Io mi stetti contento allo studio de' Toscani soli; nè guardai in codeste tue fondamenta romane più rovinose e più guaste che non è il Colosseo. Mi bastò l'intendere il mio autore: e l'intesi.

Prop. Lo intendesti? Guittone, séguita e leggi.

Guit. Di qual proprio è nimico
Dire onte, e far de villanía,
E quanto unque si può vizio stimare.

Prop. Vedi, Monsignore. A me pare che il nostro Guittone qui abbia dichiarato il concetto suo in assai facile e aperto modo. Dice egli, che di quel nobil ordine cavalleresco *è propriamente nimico il dir onte, il far villanie, e qualunque altra cosa si può stimar vizio.* È egli vero, Guittone?

Guit. Vero ni (*) clero como clarità di luce che luca in nello bujore dello nabisso.

(*) Sulla particella *Ni*, ossia *Nè*, che Guittone adopera alcuna volta in senso di *E*, il Vocabolario, § IV, dice:

Prop. Or mostraci qui, Monsignore, la tua interpretazione: *Di quell' ordine propriamente è*

Talora è congiunzione disgiuntiva, e vale O, O pure, Ovvero, O veramente. Petr. *canz.* 40, 7. Anzi la voce al mio nome rischiari Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari. *E son.* 44. Prima ch' io trovi in ciò pace nè tregua. *E* 295. Onde quanto di Lei parlai nè scrissi Fu breve stilla d'infiniti abissi.

A questa dottrina aderiscono il Bottari, Not. 458, il Salvini nelle sue postille ai Poeti del primo secolo, il Varchi, il Bembo, il Corticelli ed altri grandi maestri, dai quali tutti noi arditamente ci dividiamo. E trattandosi di un abbaglio sostenuto da tante autorità venerande, preghiamo il lettore di udire le nostre ragioni in contrario posatamente.

A noi sembra di primo tratto che quella sua *congiunzione disgiuntiva* sia un parlare affatto privo di logica, non si potendo accordare in uno stesso soggetto due idee dirittamente contrarie, *Congiungere* e *Disgiungere:* nè la Crusca sarebbe stata forzata a cadere in queste strane contraddizioni se avesse bene raccolto il valore di quella particella, la quale ne' posti esempi lungi dall' essere disgiuntiva è tutta copulativa, ed è un puro romanismo, che il Petrarca vissuto il più de' suoi giorni in Provenza, ed educato, come tutti, e più che tutti i nostri antichi, ai modi della favella dell'*Oc* sorella a quella del *Sì*, tolse al linguaggio de' Trovatori, presso i quali il *Nè* ed il *Ni* vale spessissimo la *E* congiuntiva: chè anzi, siccome osserva il sommo legislatore e maestro di quella lingua, il veramente dottissimo Raynouard più frequentemente ricorre nel senso di *E* che di *Nè*. Il che conoscasi per gli esempi che andremo traendo dalla sua grand'opera: *Choix des poësies originales des Troubadours*, Pistoleta, t. I, pag. 242.

Par la meillor que n'esta, NI *s'esmire.*
cioè: Per la miglior che ne sia, e si ammiri.

nimico il dire ogni qualunque cosa villana: e stima ciò vizio quanto si può mai. Or che dici, Guittone?

E questo primo esempio valga a far prova non tanto del *Ni* per *E*, quanto a confermare ciò che intorno al v. *Smirare* (uno anch'esso delle tante voci venute dal provenzale) si è da noi ragionato nella Nota precedente. Arnaldo di Marueil, t. I, pag. 117.

Si sen d'amor las trebalhas NI *'ls maus.*
cioè: Se d'amor sente le travaglie e i mali.

Americo di Bellinoi, t. I, pag. 432.

Ailas! perque viu lonjamen NI *dura*
Cel que totz jorns ve creisser sa dolor?
cioè: Ahi lasso! perchè vive a lungo e dura
Chi crescer vede ogni ora il suo dolore?

Berengario di Palasol, t. I, pag. 114.

Sai eu ben que mi dons ten las claus
De totz los bes qu'ieu aten NI *esper.*
cioè: Io so ben che mia donna tien le chiavi
Di tutti i beni ch'io m'attendo e spero.

Guglielmo Montagnaguto, t. IV, pag. 333.

A! per que vol clercx belha vestidura?
Ni per que vol viure ricamen?
Ni per que vol belha cavalgadura?
Qu'el sap que Dieux volc viure paubramen.

cioè: *Ah! perchè vuole il prete bella vestitura? e perchè vuole vivere riccamente? e perchè vuole bella cavalcatura? Ch'ei sappia che Dio volle vivere poveramente.*

Filomena, t. I, pag. 171. *Comtec a Karle en quina manieyra avian faytes lurs fassendas,* NI *co 'ls era endevengut.* Cioè: *Contò a Carlo in quale maniera avean fatte loro faccende, e come lor era addivenuto.*

Id. ib. pag. 187. *Cans los auziros aissi cridar,* NI *plorar, pres lor ne pietat.* Cioè: *Quando gli udiro così gridare e plorare, ne prese loro pietate.*

Guit. Eo veggio Bottaro nesciente, e longiato da clero coitato meo.

Filomena, t. I, pag. 255. *Calhs*, NI *cans foro morts nuls hom no lo poyria comtar.* Cioè: *Quali e quanti fur morti null' uomo non lo potría contare.*

Contessa de Die, t. III, pag. 23. *E vuelh saber, lo mieus belhs amicx gens, per que m'etz vos tan fers* NI *tan salvatges.* Cioè: *E voglio sapere, mio bell'amico gentile, perchè mi siete voi tanto fiero e tanto salvatico.*

Bonifazio Calvo, t. IV, pag. 225.

Qu'en faitz perillos NI *grieus*
Al major ops li fail cor e talen.

cioè: Perchè ne' fatti perigliosi e grevi
Al maggior uopo e voglia e cor gli falla.

Romanzo della Rosa, t. VI, pag. 347.

Or t'ai dit comment N'en quel guise
Amant doit faire mon servise.

cioè: Or io t' ho detto come ed in qual guisa
Deve fare l' amante il mio servigio.

Favole antiche, ibid. *Dès que Diex fist Adam* NE *Eva.* Cioè: *Dachè Dio fece Adamo ed Eva.*

Bertrando del Bornio, t. I, pag. 239.

Quals es fals, NE *quals l'es fis.*

cioè: Quale è falso, e qual gli è fido.

Abbiamo abbondato negli esempi (e n' avremmo mille alle mani) non tanto perchè si vegga manifestissimo l' uso del *Nè* per *E*, quanto perchè maggiormente sfavilli la verità altre volte toccata, che nel rustico romano volgare, in cui poniamo l' origine dell' italiano, non v' ha quasi parola, non frase, non costruzione nelle quali non apparisca evidente il tipo primitivo e l' uniforme carattere d' ambidue, tranne l' ortografia, e la frequente permutazione delle lettere, e la soave e cara eufonía delle desinenze, per cui questa bella figlia di rozza madre si è fatta di rustica così gentile e ripiena di tanta armonía che su-

Prop. E questo, o Monsignore, t'avvenne perchè non bene comprendesti il valore di quel

pera di dolcezza tutte l'altre loquele, e di gravità, di magnificenza e di forza non cede a nessuna.

E di questa eufonía, di questa essenziale prerogativa che appressa tanto la nostra lingua alla greca siamo debitori ai Siciliani, che di favella essendo greci essi stessi, agevolmente poterono dare al comune volgare romano le greche terminazioni, e fermare il principale carattere dell'Italico, e aver il vanto (che che si cianci in contrario) di esserne i veri fondatori. Sulle tracce de' Siciliani altri poi l'abbellirono, l'educarono a maggior civiltà e gentilezza, ma nol fondarono, non ne furono i padri; e l'usurpare altrui il diritto di paternità su i proprj figli per invaderne poscia anche l'intero patrimonio non è bello, nè onesto per nessun verso.

Daremo fine alle prove del nostro assunto intorno all'antico uso del *Nè* per *E* colle parole del non mai abbastanza lodato M. Raynouard, *Choix*, ecc., tom. VI, pag. 347. « Chaque langue employa *Ni* ou *Ne* comme « expression disjonctive. Un caractère particulier de la « langue romane fut d'employer *Ni* dans le sens con« jonctif d'*Et*. On trouve en français et en italien des « vestiges de cette acception. » E qui recatine alcuni esempi nell'antico francese, cita nell'italiano il soprallegato e dalla Crusca malinteso verso del Petrarca

Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari.

Ora non è egli nostra grande vergogna che uno straniero sappia per ragione le proprietà e i secreti della nostra lingua meglio di noi, meglio di messere lo Infarinato, il Salviati, e del degno suo fattorino Bastiano de' Rossi, che appunto dugento e dodici anni fa innestarono nel Vocabolario cotesto amfibio *Nè* che tutto ad un tempo congiunge e disgiunge? Se non fosse il timore di trapassare i limiti d'una semplice Nota, potremmo agli esempi del Petrarca aggiungerne altri in buon dato estratti dalle Rime de' nostri antichi. Senza però portare al bosco al-

quantounque. Il credesti l'avverbio *quanto*, mentre è un nome usato alla maniera del neutro de' Latini: anzi vale a punto il loro *quidquid*, come in quell' esempio nobilissimo dell'Alighieri:

In te s' aduna
Quantunque in creatura è di bontade.

Ma di ciò basti. Ritornando a quella tua breve canzone, o venerabile vecchio, ti confesso che non saprei che pensarmi sovra que' versi che seguono; se io li dovessi intendere secondo la chiosa di Monsignore. Ei dice, che tu dici: che il buon Cavaliere della Beata María debb'essere pieno di valore, d' onestà, di nettezza, di verità e di sapienza; ma che tutte queste virtù sarebbero un nulla s' egli non si cuoprisse delle pelli mollissime dell' armellino, le quali sono degne d' onore e di desiderio più che l' onestà e la sapienza. Così ti chiosa il tuo Bottari, e di dottrine sì lepide ti fa predicante. Dimmi, è ciò vero? Io per me non so credere che tu austero censore

tra frasca, speriamo che ogni discreto si terrà pago degli addotti, ne' quali, se vi porrai attenzione, l'*O*, e l'*O pure*, e l'*Ovvero*, e l'*O veramente* del Vocabolario farebbero guasto notabile alla locuzione non meno che alle sentenze in loro racchiuse. Chiuderemo coll' osservare che il solo Buommattei ha riconosciuto il *Nè* in forza di *E*, e che il solo Bellisomi nell' eccellente sua Grammatica ad uso delle scuole elementari di Lombardía con acuto discernimento ha veduta la contraddizione e il ridicolo di quella *congiunzione disgiuntiva* della Crusca, e rettamente senza ajuto d' esempi colla sola guida della ragione l' ha condannata.

della guasta repubblica, tu Catone vero della vecchia Fiorenza, là in sugli occhi di Bellincion Berti tutto vestito di cuojo e d'osso (1) potessi predicare a' frati un così strano e così matto insegnamento.

Guit. Eo esto ditto avere non bene meminirizzo; ben saccio che contradio dissi, e quine, e in lochi altri. E dove a' Pisani frati che fratesca ontivano umiltade per vivere a modo diliciano, scripsi: *Vostra cavallería seculare vana, che cara non pogo avete, cangiate in orrata e miglior molto.* Nè dissi che onore di Cavallería in pelle ermelliana sia. Nè a sere Cacciaguerra cridai che *sè cercasse orrato in vestimenta:* anzi insegnai che *nulla cosa mai che bontà è da pregiare, ed amare in uomo: che non barone, nè re, nè villano alcuno dispregio o pregio porta che per l'opera sua: che chi non vale, non vale: e chi vale, vale: comechè ello grande o picciolo sia di sangue e di podere: ricchezza crescere a misero malvagio uomo è misera malvestà* (2): *onde com' più grande è, più è misero, e più malvagio.*

(1) Dante, Par. c. xv, v. 113.

(2) Non vogliamo che qui passi inosservato un errore gravissimo del Bottari. Chiosando egli il vocabolo *Malvesta*, si fa a credere che significhi *mala vesta*, *vesta cattiva;* ed ha voluto che se ne fregi il Vocabolario per servigio de' *malvestiti.* La sua buona voglia fu quindi ciecamente adempita nell' edizione di Verona. Ma egli fece il tristo dono di un errore, dove stimò donarne una gemma. Perchè *malvesta* non vale già *mal vestimento*, ma vale *malvagità:* ed è vocabolo tutto pretto romano, che dee coll' accento in sull' ultima scriversi *malvestà.* Il

Prop. Non ponesti dunque la bontà nelle vesti,
nè insegnasti al mondo che le negre anime

che ignorandosi dal Bottari, egli ha peccato contro la grammatica, contro la critica e contro l'erudizione. Veggiamolo partitamente.

I. Contro grammatica: perchè il dire *malvesta* non sarebbe secondo la legge della nostra lingua, la quale tronca la voce mascolina *mal*, sia nome, sia avverbio; ma non mai l'addiettivo femminile *mala*. E ben si dice *malfattore* e *malconcio;* ma non mai si direbbe la *malcasa*, la *malvia*, la *malfemmina:* dovendosi dire la *mala femmina*, la *mala via*, la *mala casa*. Questo i grammatici insegnano: nè v'ha esempio che contraddica l'insegnamento.

II. Il secondo peccato è contro la critica. Perchè la critica vuole che il senso si dichiari come richiede il contesto. E dal contesto dell'epistola di Guittone apparisce ch'egli vuole insegnarci che in quanto alla virtù l'essere del re è come l'essere del villano; che ognuno vale non per quanto valgono le sue ricchezze, ma per quanto valgono le sue opere virtuose: e viene conchiudendone che il crescere ricchezza a chi è misero ed è malvagio è un crescergli miseria e malvagità; e questo così egli significa nel suo ruvido modo: *Ricchezza crescere a misero malvagio uomo è misera malvestà:* e séguita con buone parole dichiarative: *Onde uomo com' è più grande, è più misero e più malvagio.* Intendi bene, lettore: *il più grande è più malvagio*, e non già più *malvestito:* perchè anzi l'esser più grande fa andar gli uomini vestiti meglio; nè mai si udì che ricchezza coprisse in cenci i suoi ricchi, nè povertà coprisse d'oro i suoi poveri.

III. A questi due errori, l'uno di grammatica, l'altro di filosofia, aggiungasi il terzo che appartiene all'erudizione. Perchè se il Bottari avesse conosciuta l'antichità di quel romano vocabolo, n'avrebbe ancor conosciuta la vera significanza. Ma i nostri vecchi libri non si potranno mai chiosar bene, ove non conoscasi la vecchia favella romana. E veggasi se la nostra ragione c'inganni. Ecco la voce ignota in esempi tratti dalla *Nobil lezione.*

degli ipocriti si potessero far bianche con un brandello di pelle bianca. Se questo fosse, io

Verso 123, 124.

Romano antico. *Babelonia avia nom aquella grant ciptà,*
E ara es dicta confusio per la soa malvestà.
Italiano antico. *Babilonia avia nome quella gran città,*
E ora è ditta confusion per la soa malvestà.

Ibid. v. 378 e seg.

Romano antico. *Ma en czò es manifesta la malvestà de lor*
Che qui vol maudir, e mentir, e jurar
E prestar a usura, e aucir, e avoutrar
E venjar se d'aquilh que li fan mal
Ilh diczon qu'el es prodome, e leal home recontà.
Italiano antico. *Ma en ciò è manifesta la malvestà di loro*
Che chi vol maldire, e mentire, e jurare
E prestar a usura, e aucider e avolterare
E vengiar sè de quei che li fan mal,
Ei dicon, ch'el è prod'om, e leal om racconto[a].

Abbiam volentieri riferiti questi due luoghi, perchè da essi chiariscasi l'errore del Bottari; e conoscasi che lo studio delle parole nella vecchia lingua romanica non è studio d'indovinaglie, ma studio fondamentale della nostra. E chi nol farà, non s'accosti a spiegare i nostri antichi, nè a fare vocabolarj. Perchè i dottori che ne saranno ignoranti vedranno sempre la sola superficie del sermone italico, ma non vedranno mai il fondo di esso: non la ragione de' costrutti, nè la originale significazione della più gran parte delle nostre voci, nè delle nostre dizioni. Cessino dunque una volta le vane arroganze municipali; si volgano le cure e l'animo al grave e necessario studio della vecchia lingua comune; e la superstiziosa grammatica si consigli con quella rigida filosofia che cerca la natura e l'origine delle cose. Quando questo si

[a] Racconto: rinomato: *onde* conto, nomato, famoso. *E qui cerchisi l'origine della voce italiana* conto *per* celebre, *e vedrassi chiarissima.*

ti so dire che il pelo dell' armellino sarebbe la più miracolosa cosa dell' universo.

Guit. E dovei pur faire rammenzione, che quando arringai lo populo Fiorentino, e il dissi *misero e infatuato*, non dissi lui, che in auro, e seta, e pelli sua mostrasse valenzia, ma dissi che *palagi e rughe belle non fan città: nè drappi ricchi fan uomo.* E a Ranuccio esso stesso, cui esta misi canzone, non dissi in nella lettera posta sopra, che cercasse morbidezza ermelliana, ma sclamai che *este delizie temporali mettono fumo in occhio di sapiente.* Cotale foe sentenzia mea. E chi dire me fece altro, *nocivo fece stagno meo sembrare ariento, e ottone auro.*

Prop. Questa viene a te, Monsignore.

Bot. Oh! tengala egli per sè, che a me non tocca.

Prop. Perchè?

Bot. Perchè l' errore è di lui. Leggi meco i suoi versi:

Ma in più che vorrea di Cavalieri
Orrato esto mestieri
Pelle ermelliana imporci avviso sia.

Non ti pare, dimmi, ch' io l' interpreti bene

faccia, non si correrà più il pericolo d' insegnare che la *malvagità* è un *vestito.* — Agli addotti esempi di *Malvestà* per *Malvagità* in lingua romana aggiungansi quest' altri: Giraldo Bornello. *Fals lauzengier complit malvestat.* Pietro Vidal. *E vei tan renhar malvestat. Qu'el segle a vencut e sobrat.* Bernardo Sicart. *E creys la malvestat.* Ed altri infiniti: non v' essendo poeta provenzale che per la grande abbondanza di malvagi in ogni tempo non abbia avuta occasione di far uso di questa voce.

chiosando: *Ma vorrei più onorato questo mestiero di cavalieri coll'imporre all'abito la pelle d' ermellino.* Questa follía adunque del riputare più gli abiti che le virtù è tutta di costui: e tu mi dai il carico della sua colpa?

Prop. Perdonami se nol ti consento. Io credo anzi la colpa essere tutta tua. Primo debito di un interprete si è il conoscere l' indole dello stile, e il girare de' periodi del suo autore. È dunque necessario che tu qui bene esamini il far di Guittone. E se 'l fai, niuna cosa ti sarà più leggiera che l' intenderlo pel suo dritto. Solo che tu ne costruisca le parole secondo gli strani suoi artificj, tu vedrai i chiusi concetti saltarne di fuori come le faville dal sasso. Torniamo a leggere.

Ma in più che vorrea di Cavalieri
Orrato esto mestieri
Pelle ermelliana imporci avviso sia.

Torna ora a costruire con me. — *Ma io avviso che in più di cavalieri che io vorrei, questo mestieri sia orrato in porci la pelle ermelliana;* cioè: io son d' avviso che la maggior parte de' nostri cavalieri stimi il mestiere della Cavallería farsi onorato col mettersi indosso le pelli dell' ermellino. Il qual modo è bene satirico; ma non per questo è men vero: essendovi anch' oggi assai dottori che nulla hanno di dottore fuorchè il berretto; e molti cavalieri che non s' onorano d' altro pregio che del breve nastro di che s' adornano il petto. Onde qui vedi che Guittone ha condannato chi sperava onore da quei miseri adornamenti: ed ha pur egli riposta ogni vera nobiltà

In valenza, scienza ed onestate,
Nettezza e veritate:

bene ricordando quello che cantò il Trovatore Montagnaguto: *che monaci, e preti nè per mantelli negri, nè per bianche sottane otterranno grazia dal cielo, s' altro non avranno che le sottane e i mantelli.* (1) E bene così l'Alighieri (Conv. f. 266) gridò a que' falsi nobili che in ricche pelli ed in oro ponevano la lor gloria. *Ahi malestrui* (2) *e malnati* . . .

(1) Rayn. Poes. Troubad. t. II, f. LXII.

(2) *Ahi malestrui!* La Crusca su questo esempio medesimo spiega *Malestruo* per *Macchinatore di male*, e il Biscioni per *Male istruito*, *Mal educato.* Nè l'uno, nè l'altro. *Malestruo* è il *Malastrux* della lingua romanza, e vale *Nato sotto mal astro*, *Sventurato*, *Infelice.* Il che già prima di noi acutamente fu visto dal celebre ellenista e archeologo Girolamo Amati, e saviamente avvisato nel gran Dizionario Bolognese. Noi non faremo adunque che confermarlo con gli esempi, e di mille ne allegheremo tre soli. Il trovatore Alberto marchese de' Malespini in una così detta Tenzone (*Tenson*) con Rambaldo di Vaqueiras, *Choix des poësies*, ecc., t. IV, pag 10.

Mas vos ai vist cen vetz per Lombardia
Anar a pe a ley de croy joglar
Paubre d'aver, e malastrux d'amia.

cioè: *Ma io v' ho visto cento volte per Lombardia andare a piedi a legge di crojo cantambanco, povero d'avere e infelice d'amica.*

Una canzone, o piuttosto bisticcio di Rambaldo d'Orange, tessuto tutto delle tre voci *malastre*, *malastrux* e *astrux* finisce così: *Choix*, ecc., t. III, pag. 21.

Tu est malastrux de senhor,
E ieu sui malastrux d'amor.

che portate le mirabili vestimenta, . . . e credetevi larghezza fare! Che altro è questo che levar il drappo di su l' altare, e cuoprirne il ladro e la sua mensa?

cioè: *Tu sei infelice di signore, e io sono infelice d'amore.* Nel passo però di Dante *Malestruo* vale *Sciagurato* preso nel senso di *Scellerato;* e in questo senso medesimo eccolo in Pons de Capdueil, *Choix*, ecc., t. IV, pag. 91.

E sufret mort per nostre salvamen:
Malastrux es qui guazardo no 'l ren.

cioè: *E soffrì morte per nostro salvamento: scellerato è chi guiderdone non gli rende.*

Ma questo *Malestruo*, malgrado dell'onore fattogli dal gran padre Alighieri col dargli cittadinanza italiana, non ha trovato tra noi sì lieta accoglienza come *Disastroso* da *Disastro:* voci solenni nel Vocabolario dell'Astrologia giudiciaria, e cadute dallo stesso fonte. Giraldo di Calenson, *Choix*, ecc., t. I, pag. 164.

Qu'anc no nasquet tan desastrux de maire
Que lai no fos astrux totas sazos.

cioè: *Che ancora non nacque* (sottintendi *uomo*) *tanto disastroso di madre, che là non fosse astroso* (avventurato) *tutte stagioni.*

Qui può vedere il lettore che *Disastroso* in origine vale propriamente *Sventurato, Disgraziato, Infelice*, e che la Crusca condannando *Disastro* a non significare che *Sconcio, Incomodità*, e quindi *Disastroso* a valer solamente cosa che *ha in sè disastro*, non ha dato a queste voci tutto il lor conveniente: perchè il primo e vero valore di *Disastro*, come risulta dall'addotto esempio del suo derivativo, è *Sventura, Sciagura, Infelicità*, parole che certamente hanno più alto senso che *Sconciare* e *Incomodare.* Ben più senno dimostra e più critica il Vocabolario francese, che definisce *Désastre* per *Accident funeste, Malheur;* e *Désastreux* per *Funeste, Malheureux.* E a che cercare altre ragioni? Negli esempi portati dalla

Guit. Monna Prevosta, tuo mendamento sciarato hae intendacchio meo. Grazia graziosa . . . .

Prop. Sì, *graziva tanto*: ho già inteso; ma lascia i vani ringraziamenti; torna al tuo libro, e guarda come legge quello che segue.

Guit. Voi, Messer, converría
Non a' villan, ma a' buon voi confermare.

(*volge brusco il viso al Bottari, e non parla*)

Bot. Caro frate, conosco che si vuole quel tuo mal piglio. Ma osserva la mia nota, e vedrai che ho ben conosciuto che dee leggersi non già *confermare*, ma *conformare*. Chè il *confermarsi ai buoni* è un detto senza significazione. Non mi fare adunque il viso dell' arme. Non t' ho io detto d' aver conosciuta la piaga e risanatala?

Guit. Come dichi sanato meve, se tuo mendo non mendo qui par meo mendo?

Prop. L' intendi? Ei mi sembra che abbia ragione. Tu nel testo hai lasciato quella sconcezza, e l' hai corretta solo nella nota. Questo ufficio verso un autore è scortese. E comechè sia in usanza d' altri tuoi pari, e tu stesso in altre note l' abbia seguíto, nondimeno a me sembra degnissimo di rimprovero. Quale amore della bontà t' insegna ad affaticar nell' errore i lettori? quale pietà ti mena a lordar un mi-

stessa Crusca *Disastro* in tutti significa chiaramente non già *Sconcio*, nè *Incomodo*, ma *Disgrazia*, *Calamità* e simili. Riscontrali, e conchiuderai che ivi li quattro articoli *Disastrare*, *Disastrato*, *Disastro* e *Disastroso* hanno tutti bisogno di correzione.

sero autore cogl' imbratti degl' ignoranti copisti? Perchè non porre la certa emendazione nel testo, e il certo errore nelle note? E che filosofia ti persuade a dar la bugía come derrata, e la verità come giunta? Per questo modo innovasi la semplicità di colui che fuor mostrava un sajo di vili cenci, e sotto nascondeva le fodere di velluto.

Guit. (*sorride, e segue la lezione.*)

E se bon nullo appare
Non meno, ma più molto ai buon sia pogna.

Bottaro, non te sappo piò parcere. Sa' tu lejere?

Bot. S'io so leggere? Maisì.

Guit. Mai quine no. Eo non dissi *sia pogna*: dissi *si apogna*: e verso meo è:

Non meno, ma più molto ai buon si apogna.

Prop. Egli usò, Monsignore, il modo *Apporsi a' buoni* per sinonimo dell'*Accostarsi alla bontà;* e fu questo il concetto suo: *che per quanto al mondo non appaja più la bontà, non per ciò dee l' uomo allontanarsene, ma cercare di accostarsi a lei il più ch'egli possa.* Vedi adunque che qui non entra nè il *ponga*, nè il *sia*: e che mal leggesti per avere mal divise in sul codice le parole.

Bot. Bene sta: ed ora veggio ch' io conobbi lo spirito, non la lettera, quando spiegai *uno* SI PONGA *a conformarsi co' buoni*: nè guardai pure che il verbo *sia* non può mai spiegarsi per la particola *si*. — Ma, Guittone, finiamola: chè per sedici sole linee del tuo libro ho consumata omai tutta la mia scarsa pazienza.

Guit. (*legge in fretta*)

Chè dannaggio e vergogna
È più seguire reo, com' più rei sono.
E bon via maggior bono
Quanto maggio di bon grande è defetto,

qui pungo, e non vergola: chè vergola èe faglia.

Quanto maggiore è rio, maggio si mostra,
E quanto più
vergola , più nostra
Esser dee cura impartir d' esso

faglia, faglia, Bottaro: menda vaccio: *in partir de esso*:

Unde dei mali è cesso
Dei boni a bono e conforto e refetto.

Oh! faglia permagna magnissima magna molto como uno alifante. (*gitta il libro, e volge furioso le spalle gridando*) Ohi! Uhi! Bottaro, Bottaro traito m' hae. Messo hae meo auro in cesso.

Bot. (*alla Proposta*) Monna? che è questo? onde tant' ira? come l' ho io tradito?

Prop. Nol sai? prendi il libro, e vedi.

Unde de i mali è cesso
De i boni a bono e conforto e refetto.

Che è questo *cesso?* Qui non era da scrivere è *cesso* (*), ma *eccesso*; e a quel modo scri-

(*) Correggasi dunque il Vocabolario dove la Crusca Veronese ha posto questo esempio sotto la voce *Cesso* in forza di *Cessamento*. Ognuno vede quanto e quale qui sia l'errore registrato per l'autorità dell'accademico Bottari.

vendo hai tutta guasta la bella lezione, e quel ch' è più, la morale sentenza dell' autore. Egli

E da che siamo nel discorrere questo vocabolo, ci piace di notare come errato tutto il secondo paragrafo quivi posto dai Signori della Crusca. Registrano essi l' esempio della Nencia di Lorenzo de' Medici (st. 18):

> Dall' ora innanzi io non son più desso,
> Per modo tal che messo m' hai nel cesso.

Il povero villano lagnasi coll' amata, perchè ella non risponda al suo affetto; le rammenta il giorno in ch' egli s' innamorò; ed ella ricambiò d' ingiurie le sue parole d' amore. Dice quindi: che da quel dì esso non fu più desso: e ne fu disperato; e com' altri in grave stile avrebbe detto: *Io fui da quel giorno cacciato nel fondo della miseria:* così il villano al suo rustico modo canta, ch' ei fu come persona cacciata in una fogna, *messo in un cesso.* Il quale è rozzo concetto, ma bene accomodato alla campestre semplicità. La Crusca però non lo intese, e su questo esempio sciaguratamente compilò il seguente paragrafo sotto la v. *Cesso* per *Cessamento:*

§ II. *Metter in cesso,* vale lo stesso che *Metter in abbandono. Lor. Med. Nenc.* 18. Dall' ora innanzi i' non fui mai più desso, Per modo tal che messo m' hai nel cesso.

Vedi primamente come que' valentissimi interpreti faccian parlare il buon Lorenzo. Gli fanno dire che il suo villano *da quel punto in cui la Nencia gli negò amore non fu più desso, per maniera tale che fu messo in abbandono.* Che è come dire: *Da quel dì che tu m' abbandonasti, io fui messo in abbandono.* Se quei Signori non ponevano mente alla goffaggine del ridicolo senso, doveano almeno avvisare la legge grammaticale, per cui, volendo significare abbandono, non si dice *mettere nel cesso,* ma sì *mettere in cesso;* come non si dice *mettere alcuno nell' obblio,* e *metterlo nell' abbandono* (v. Vocabol. *Mettere*), ma sì *metterlo in obblio,* e *metterlo in abbandono.* Si cancelli adunque l' intero paragrafo, e si conosca

volle dire che l'eccesso de' mali è sprone e conforto alla virtù: e disse:

> Unde dei mali eccesso
> Dei buoni a buono e conforto e refetto.

Questa sentenza vedrai che ben s'annoda co' versi posti di sopra, e che da essi scoppia quasi conclusione dell' intero ragionamento. Avea egli detto che vergogna e danno è il seguire la reità, quanto maggiore è il novero de' rei: che tanto è più buono il seguitare bontà, quanto più grande è la penuria de' buoni: che quanta è più la reità, tanta più debb' essere la nostra cura nel dipartirci da essa. Quindi egli tragge dalla poca virtù del mondo un argomento per infiammare a virtù; ed insegna che l' eccesso de' mali sia conforto a' buoni per seguir la bontà. Imperciocchè, siccome dic' egli stesso nella lettera terza, seguendo la dottrina di Seneca, *Non è pregio stare, dove tutti stanno: ma è pregio stare, dove ognuno cade.* Or, Monsignore, che dici? Qui cedere ti bisogna. Nè ti varrebbe l' ajutartene al Frullone.

come la voce del Medici è usata nel valore di quell' esempio del Lasca, ove disse:

> Va: gittati 'n un pozzo,
> O se vuoi fare il meglio, da te stesso
> 'N una fogna nasconditi, o nel cesso.

E il *cesso* non è in questi passi *l' abbandono degli amanti*, ma è *quel luogo proprio dove si depone il superfluo peso del ventre*, e si rende il debito onore alle carte villane del mascherato prete villano *Farinello Semoli* e suoi degni consorti.

Bot. Ciò è vero. Ma è pur vero che lo stile di costui è sì bujo, che non chiede un accademico, ma una Temi o un Edipo che lo rischiari.

Prop. E per questo tu chiosatore del libro n'hai chiosato sì poca parte. Che se nell' esame di sole venticinque linee incontrammo già tante spine, pensa or tu che sarebbe se t' avessi tolta a visitar bene tutta la selva selvaggia di quel volume. E l'avresti dovuto pur fare. Perdonami. Ma quelle tante noterelle che vi apponesti non bastano all' intelligenza. Dimostrano esse alcune vecchie terminazioni e pronunzie ugualmente adoperate da altri vecchi: ma non ajutano il leggente: non lo conducono a conoscere i concetti: ad iscuoprire la ragion de' costrutti: a disgregare alcuni modi pieni di forza da altri pieni di barbarie; le cose alte dalle basse, le vili dalle magnifiche: a trovare il verso a que' bizzarri collocamenti di voci che io chiamerei piuttosto dislogamenti: a sequestrare in somma il buon grano dalla infelice zizzania, e conoscer perchè il sapiente Alighieri dicesse, che *Guido Aretinus numquam in vocabulis et constructione plebescere desuevit.* E giacchè il discorso è giunto a questi termini, dimmi: perchè dicesti tu d'intender poco Dante dove di Guittone ragiona?

Bot. E che dissi io?

Prop. Nella lettera dedicatoria a monsignor Redi tu reciti quel luogo del libro *De vulgari eloquio*, ove insegnasi che Guittone *mai non si diè al volgare illustre.* V' aggiungi quell' annotazione chiarissima del Fontanini, per cui si

confessa, che *il dir di Guittone in rima e in prosa ha pure assai del municipale, che si direbbe* ARCAISMO *e vizio di que' tempi, se Dante che venne presso Guittone non gli desse il nome di* PURO MUNICIPALE. A questi due luoghi così chiari ed aperti, e che si appoggiano sì bene al vero, perchè soggiungi tu che *ambedue ti riescono poco intelligibili?* Io non so quale cosa ti sarà intelligibile, se non t' è questa. Almeno intendila dopo il tuo fatto. E vedi che se questo scrittore avesse, come Dante, usato il volgare illustre che mai non si muta, perchè stretto da regole, in vece del plebeo che sempre si altera, perchè non ha legge, tu l' avresti bene inteso e benissimo svolto: chè prima bontà del volgare perfetto è chiarezza; e chiarezza si fa vedere a tutti che non son ciechi. In somma se tu avessi bene distinto il favellar plebeo dall' illustre, avresti bene intese le sentenze del Fontanini e di Dante.

Bot. Ma io non ho mai potuto conoscere in quali condizioni facesse egli consistere questo dire plebeo.

Prop. Non l' hai potuto conoscere? leggi il 17 capitolo del libro I, e impáravi che il plebeo si compone di *rozzi vocaboli*, di *costruzioni perplesse*, di *pronunzie difettive*, e di *accenti contadineschi*; e l' illustre è quello che d' ogni parte è ridotto *egregio*, *perfetto*, *districato* e *civile*. E vuoi due presenti esempi d' ambedue queste favelle?

Bot. Sì: mostrali.

Prop. Eccoli: Guittone dell' uno: dell' altro Dante. Guittone che si stette contento al volgo di

Firenze e d'Arezzo: Dante che imparò dalle corti e dal parlare di tutt'i nostri sapienti. L'uno che adoperò la natura sola: l'altro che adoperò la natura e l'arte. Dante, quel maestro che noi seguitiamo, e seguiremo con tutt'i veri filosofi e i gravi eruditi di tutta Italia: Guittone, quel plebeo che abbandoniamo alla riverenza di chi non conosce Dante, e di chi non vuole conoscerlo, al cieco amore del tuo volgo e del tuo Frullone.

Bot. Monna Proposta, il tuo discorso mi strigne, e omai mi do vinto.

Frul. Ti dai vinto? Ehi, Monsignore, deliri tu, o parli da senno?

Bot. Mio bell'amico, la ragione ed il fatto sono gran cose. Dante, non già dubbiamente, ma espressamente dice e ridice che noi attribuendo al dialetto del nostro volgo il titolo dell'illustre favella che adoperiamo nelle scritture, andiamo nel pazzo: e Dante, mio caro, un po' meglio di te e di me vedea chiaro in questa materia. E non è più tempo di schermirci col mettere in dubbio l'autenticità di quel libro, nè di fortificarci dell'indegno pretesto che quell'opera fu dettata dalla sua ira contro la patria. La storia e la Critica hanno già diffinita la lite, e parmi che in tale questione il nostro meglio sia contentarci di possedere il più gentile di tutti gl'italici dialetti, quello che più partecipa dell'illustre; e a buon diritto gloriarci che niuno possa tôrre a Firenze il vanto di essere per leggiadri costumi e per lunga serie di grandi uomini in ogni genere di discipline fra tutte le città italiane la prima.

Intanto senza giro di parole vo' dirti, che gli errori di che costei mi fa reo intorno a Guittone son certi, e mi sarebbe messo a follía il farne contrasto. Onde a tutta ragione il buon frate se n' è partito sdegnato del fatto mio. Voglio raggiugnerlo, e procurar di placarlo: chè malgrado di quelle sue rozze maniere egli è degno di riverenza.

Prop. Ecco il vero dotto, il vero sapiente. Monsignore, la nobile confessione de' tuoi errori ti esalta sovra tutta la schiera degli eruditi. E io ti chieggo perdono d' aver osato metterti sull' avviso. Vatti con Dio, placa il buon vecchio, e ti porta teco tutta la mia stima.

Frul. (*sotto voce*) Ma non la mia.

SCENA III.

IL FRULLONE E LA PROPOSTA.

Frul. Bella azione di Monsignore! Vivere mio devoto tutta la vita, sudare più d' ogni altro alla correzione del mio Vocabolario; ed ora che morto dovrebbe aver più purgato giudizio, ribellarsi tutto d'un tratto alle mie bandiere, e lasciarsi sedurre dalle chiacchiere d'una lombarda ciarliera neppur degna di lavare le pezze alle trecche camaldolesi. Ma giuro a Dio . . .

Prop. Frullone, tu brontoli teco stesso molto adirato. Reciti forse i paternostri della bertuccia? Metti giù la corona, e leggi questo cartello appiccato al portone dell'Accademia.

Frul. Un cartello? Che sarà mai?

Prop. Leggiamo, e il sapremo. — « Regno del » Parnaso Italiano. Per comando di S. M. Apollo » Delfico, dittatore perpetuo delle Lettere, le- » gittimo re di tutti i poeti, ec. ec., sono ci- » tati a comparire in Firenze davanti al Tri- » bunale della Critica nella casa che fu già del » gran Critico messer Angelo Poliziano tutti » gli editori, illustratori, chiosatori di testi an- » tichi, onde rendere ai loro autori presenti » ragione dei guasti lor fatti nel pubblicarli. » Sono parimente citati *ad comparendum* Sua » Signoria venerandissima il Gran Frullone per » tutti que' dotti che posti al maneggio del suo » buratto si trovano involti nella stessa colpa, » e certa monna Proposta incolpata di poco » rispetto e di molti spropositi nel processo » intentato ai reverendi compilatori del Voca- » bolario. » (*Finito di leggere, la Proposta e il Frullone confusi si guardano in faccia senza dire parola. Indi ciascuno da sè.*)

Frul. (Che pretende mo ora da me cotesta madonna Critica ch' io non conosco?)

Prop. (Questa citazione mi turba. Del certo qualche gran peccato ho commesso.)

Frul. (Mi meraviglio di simile impertinenza.)

Prop. (Che per ciò? N' ha commessi tanti il Frullone che è *inappellabile.*)

Frul. (È questo il premio d' aver abburattato con tanto studio tanto fiore di lingua?)

Prop. (Facciamo adunque coraggio, e incamminiamoci). — Messere, si para mal tempo.

Frul. E si pari: io sono al coperto.

Prop. Bada che l' acqua tra embrice ed embrice non trapeli.

Frul. Non ti prendere alcuna pena. I tegolini son tutti di nuova cotta.

Prop. A rivederci dunque dinanzi a madama.

Frul. Sì, e dinanzi al fistolo che ti consoli.

PAUSA TERZA

SCENA PRIMA

DANTE, GUIDO GUINICELLI E GIULIO PERTICARI.

Dant. O mia dolce patria, mia diletta Firenze! Quanta gioja nel rivederti! L'ingrato e maligno popolo, che ab antico discese da Fiesole per tuo danno, mi si fece pel mio ben fare nemico, e vietò all' innocente ed esule tuo figliuolo il poter morire in braccio alla madre. I lupi che menavano a strazio il tuo bell' ovile diedero guerra all' agnello, e sotto pena del capo il costrinsero fuggitivo, povero, derelitto a mendicare la vita, ad invocare la morte, rifugio degl' infelici, e a lasciare in terra straniera le travagliate e stanche sue ossa. Ma non valse la ferocia loro ad estinguere nel mio petto il santo amor che ti porto, e l' ardentissimo desiderio di vedermi restituito al tuo seno, desiderio ed amore che altamente in tutte le mie carte significati mi hanno seguíto anche sotterra, ed oggi finalmente sono adempiti.

Guid. Mio caro Dante, il tuo Guinicelli è partecipe della tua giusta letizia. Dopo cinque secoli di struggimento eccoti in mezzo alla tua Firenze; e la trovi non più quale già la lasciasti, delirante e divisa per furore di parti, ma saggia e concorde in un solo volere, non

più fatta strame delle bestie di Fiesole, ma tornata giardino d'ogni virtù per opera de' suoi figli, ne' quali rivive florida e vigorosa la santa semenza di quei gentili Romani che vi rimasero quando

Fu fatto il nido di malizia tanta.

Pert. E ciò che più dee inebbriarti l'animo di letizia, è il vederla al freno di giusto e sapiente Sovrano, per cui al presente questa tua bella patria rifiorisce tutta di arti e di studi, e fa ricordare la grave sentenza del filosofo di Cheronea: il quale voleva che non già al benefizio della natura assegnar si dovessero i grandi uomini che illustrarono il secolo di Alessandro, ma bensì al favore dello stesso Alessandro. *Perciocchè* (dic' egli) *il buon temperamento e la sottigliezza dell'aria produce abbondanza di frutti, ma la benignità de' Principi è quella che ravviva i nobili ingegni, come al contrario li fa languire e gli estingue l'avarizia de' dominanti.* (*) Sì che oggi puoi ridire della tua Firenze non più con amara ironía, ma davvero:

Or ti fa lieta, che tu n' hai ben onde:
Tu ricca, tu con pace, tu con senno.

Guid. Nulladimeno credi tu, mio dolce figlio ed amico, che nella presente gentilezza de' tuoi cittadini sia tutta spenta la razza de' tuoi nemici?

Dant. Eh, mio caro, pur troppo ancor vive. La

(*) Plut. de Alex. fort. vel. virt. Orat. II.

miserabile ha cangiato nome, ma non natura; e chiamasi non più razza di governanti, ma razza di pedanti: la quale non potendo più perturbare lo stato civile, e cacciare i migliori in esilio, s'ingegna, a quanto può, di sconvolgere quello delle Lettere e della filosofia; ed ha per tutta Italia gagliarde corrispondenze. E sai chi son elli?

Guid. Me lo figuro.

Dant. Sono quei ciechi ch' io descrissi nel l. 1, cap. 13 della Volgare Eloquenza, i quali deridendo le mie dottrine si arrogano la signoría del comune idioma italiano. Col farlo tutta lingua di volgo essi fanno che questo idioma bellissimo si risolva nella più misera, nella più corrotta, nella più rea di quante lingue si parlano fra le nazioni condotte alla civiltà, niuna delle quali fu mai e non è che non separi la lingua illustre dalla plebea, il parlare de' dotti e de' costumati da quello degl' idioti e delle fantesche. Ond' io considerando che tu Bolognese di bel parlare maestro a me Fiorentino (*), e messer Cino e Guido Cavalcanti ed io stesso adoperavamo una lingua di grande intervallo divisa da quella della moltitudine, chiamai questa nostra favella *nuovo latino*, perchè già fatta per noi civile e gentile piaceami di darle un nome degno del suo consolar portamento, antiveggendo l' altezza a cui sarebbe un giorno salita al pari della latina fuor tutti i confini della ignobile volgar parlatura; e l' appellai cortigiana, perchè il par-

(*) Dante, Purg. c. 26, v. 97 e seg.

lar nobile séguita sempre la nobiltà de' costumi, i quali assai più politi si mostrano fra lo splendor delle corti che fra le nebbie ed il fango sordido de' mercati (*); e la dissi comune, sì perchè tale la ritrovai e l'intesi esule pellegrino su tutte le colte bocche italiane, e sì perchè ebbi la mira a quella sentenza magnifica di Platone, che quanto più le cose prendono dell'universale, tanto più si accostano alle divine; come per lo contrario tanto più procedono verso l'imperfezione, quanto più si restringono e diventano misero patrimonio soltanto di alcuni pochi. Dietro ai quali principj io poi misi mano a quel mio Trattato della Volgar Eloquenza, e mi studiai di ritrarre costoro dalla smodata e ridicola pretensione di arrogarsi il parlar illustre comune, mostrando con sode e invitte ragioni che i dialetti d'Italia, qual più, qual meno, sono tutti viziati e impotenti al grande officio dello scrivere correttamente, e nobilmente vestire i nostri pensieri. E quale fu il frutto che da queste utili ed incontrastabili verità mi raccolsi?

(*) Perciò il più antico dei Trovatori, il conte di Poitiers (Rayn. *Choix*, ecc., t. V, pag. 118), cantava:

E coven li que sapcha far
Faigz avinens
E que s' guart en cort de parlar
Vilanamens.

cioè: *e conviengli che sappia fare fatti avvenenti, e che si guardi in corte di parlare villanamente.* E lo stesso Dante nel Convito insegnava che un tempo *fu tanto a dire cortesía quanto uso di corte: lo qual vocabolo se oggi si togliesse dalle corti, non sarebbe altro a dire che turpezza.*

Il titolo di pazzo ragionatore: e ciò fu poco. I forsennati gridarono che quel mio scritto fu parto dell'odio mio contro la patria. Nè vale che la pietosa e nobile penna di cotesto generoso spirito Pesarese mi abbia già vendicato di quell'atroce calunnia, e irrepugnabilmente dimostro che il mio Trattato fu opera della canuta maturità del mio senno. Gl' insensati persistono fermi nel calunniarmi e beffarsi delle mie dottrine, e con altro modo di guerra mi perseguitano morto come già vivo.

Guid. Nè si voltano mai indietro a vedere il becco della cicogna.

Dant. E pazienza mi negassero fede in Teología, in Astronomía, in Politica, massimamente per le cose che tolsi a provare nel Trattato della Monarchía. Ma negarmela nella ragione d' una favella da me tanto nobilitata, e starei per dire creata, e pretendere di esserne giudici più competenti, non ti par egli che ciò s' accosti a follía?

Guid. Mi pare troppo di più: parmi che nel dare a te questa guerra ei la muovano a tutta quanta l'Italia. E qual guerra più iniqua dell' attentato di torle, se fosse possibile, l'unico vincolo di preziosa unità che conserva tuttavía all'Italia il più caro dei titoli, il titolo di nazione? Questo unico vincolo è la comunanza della favella. Imperciocchè il principale distintivo carattere delle genti sono le lingue: onde tu con gran senno parlando di Semiramide la chiamasti *Imperadrice di molte favelle* per dirla imperadrice di molte nazioni. E lingua non vale forse il medesimo che nazione

perfino nell'arido Vocabolario della Diplomazía? Non vi leggiamo noi spesso Lingua Italica, Lingua Francese, Lingua Germanica, per Italia, Francia, Germania, e via discorrendo? tanta nel distinguere nazione da nazione è la potenza della favella. E costoro per accecamento di orgoglio municipale la negano alla terra italiana; e dividendosi dall'italiana famiglia pretendono che l'Italia stia tutta nel loro guscio, e che fuori di questo ella sia tutta barbara e grossolana, tutta priva d'ogni polito linguaggio di civiltà, tutta volgo in una parola. Contra le quali ambiziose pretensioni alzasi la ragione, e per la bocca di grave filosofo grida sdegnosa: *Ovunque è comunione di natura, di clima, di civiltà, di costumi, di studi, di usi, e di tutta in somma la vita, è forza, inevitabile forza che ivi pur sia comunione di lingua: la quale può bensì variare di pronunzia e di forma, ma non mai di sostanza, giammai.* Onde conchiudesi che non già la scienza della favella, ma l'ignoranza della medesima è quella che ne rende litigiosa la disputa.

Pert. Le vostre sentenze, o gran padri del parlare gentile, son vere pur troppo, ma forse più che non bisogna dure ed acerbe. Volete voi concedere ch'io temperi d'alcun dolce la lor soverchia amarezza?

Dant. Sì: parla, che tu sei degno d'esser udito, e non surse mai intelletto che al pari di te sia penetrato nel cuor delle cose da me insegnate.

Guid. Nè mai labbro italiano parlò favella sì nobile e sì ben attinta alle nostre fonti come la tua.

Pert. Nel tempestoso ed immenso regno delle Lettere in nessun tempo, in nessun paese fu mai penuria di sciagurati che le disonorano; e sono sempre i peggiori. Non ti prenda adunque meraviglia, o divino Alighieri, s' anche nel seno della tua patria qualche miserabile ti bestemmia, e con ladri libelli, che neppur valgono il vitupéro che se ne può dire, villanamente oltraggiando i tuoi zelatori a tutto potere si studia di disonestare la civiltà fiorentina. Ma il mal talento e la suprema ignoranza di cotesta schiuma di scrivacchianti non faranno mai che la tua bella Firenze non sia sempre madre di nobili ingegni, e a tutte le città italiane insegnatrice di gentilezza e di bei costumi. Credi al mio detto: chè a viso aperto avendo io medesimo combattuto le toscane opinioni contrarie alle tue dottrine, non solo il mio franco parlare non mi ha partorito alcun odio, nè alcuna malevolenza, ma hammi anzi acquistato gran lode, che nobilmente scritta durerà perpetua, e molte care amicizie. Credi ancora che le vecchie arroganze municipali sull'intero patrimonio della divina nostra favella si sono già fatte più temperate e modeste; e che la bella schiera di tutti coloro che pregiansi di ragionare va persuasa che non già ira contra la patria, ma profonda sapienza dettò i dogmi da te insegnati in quel tuo mal contrastato e mal inteso libro della Volgar Eloquenza. Che più? Vuoi tu vedere che i tuoi cittadini al presente ti adorano? Entra nelle officine sacre alle belle arti, e contempla quivi il gran monumento che ad

emenda dell'antico oltraggio, e a significazione di riverenza e d'amore si va innalzando al tuo nome. Cessa adunque, anima generosa, ogni sdegno, e alla virtù de' presenti perdona l'errore de' trapassati.

Dant. Mio dolce figlio! la persuasione siede sulle tue labbra: mi sento commosso; e a tanta prova di patria benevolenza parmi di vedere le lontane mie ossa agitarsi ancor esse dentro il sepolcro, ed esultare desiderose di ricongiungersi al lor nativo terreno.

Guid. (*in disparte al Perticari*) Osserva come al sentirsi amato e onorato da' suoi cittadini gli occhi del nostro amico brillano di tutta gioja; guarda come steso ed eretto ei misura a lunghi passi la via.

Pert. (*lo stesso*) Simigliante all' ombra d'Achille, che lieta dell' aver udito da Ulisse gli egregi fatti del figlio passeggia il bosco Cimmerio,

Grave incedendo per l'erboso prato. (*)

Dant. — Mio diletto discepolo, mio generoso vendicatore, ti rendo grazie del gaudio che il tuo racconto m' ha dato, e t'abbraccio.

Pert. Vuoi anche sapere quanto sia vivo in tutta Italia il tuo culto, profanato alcun tempo da quelle Lettere Mantovane che per istrano sacrilegio si dissero Virgiliane? Vedilo nelle splendide edizioni che ogni dì si moltiplicano del tuo poema. Vedilo nelle cure che tanti valorosi ingegni vi spendono per chiosarlo, ed aprire alle menti de' giovinetti il tesoro delle

(*) Odiss. l. XI, v. 538.

sue riposte bellezze. Non mai tanto come al dì d'oggi suonò glorioso fra gl' Italiani il tuo nome: sì che omai non più culto, ma idolatría potrebbe appellarsi la venerazione in che sei tenuto, se nel farti onore potesse aver luogo l'eccesso.

Dant. Figliuol mio, l'eccesso da qualunque lato si guardi, è sempremai biasimevole, e la troppa lode fa più nemici che amici. Ben mi è cara quando è ben meritata: ma sarei pazzo se non confessassi che come uomo e come poeta ebbi le mie buone pecche ancor io, e non poche. Or fammi contento d'un' altra notizia. I miei editori hanno essi ridotto a corretta lezione il mio testo? Se ciò s' è fatto, m' immagino sarà seguíto in Firenze, ov' è maggior ajuto di codici.

Pert. Ohimè, mio caro maestro! In Firenze un consesso d'uomini letteratissimi, in grembo ai quali diceasi caduto dal cielo il palladio della favella, s' accinse già a questa nobile impresa, e il testo per loro adottato ebbe per lungo tempo forza d' oracolo, e fu norma a quasi tutte le posteriori edizioni. Ma finalmente al cadere dello scorso secolo tolse ad esaminarlo la Critica, e sgraziatamente fu giudicato il più scorretto di tutti. (*)

(*) Chiunque, deposto ogni studio di parte, farà attenzione alle tante contrarie lezioni presentemente accettate e irrepugnabili, consentirà nel nostro parere. Quale sia stato il giudizio critico che diresse il testo degli Accademici un solo fatto il dimostri. Gli eletti alla correzione di Dante erano quei medesimi che davano opera alla contemporanea compilazione del Vocabolario. Or apri quel Vocabolario pubblicato non già prima, ma dopo, e pon-

Dant. E i chiosatori hanno essi almeno schiariti gli alti concetti del mio poema? il mistico bujo in che talvolta gli ascosi è stato ben dissipato?

Pert. Se odi i tuoi chiosatori, a ciascuno pare che sì: se interroghi i tuoi amatori, pare che no; e io sono di questo numero. E fra le molte cose di cui non so bene intendere la ragione, e nessuno de' tuoi interpreti me la sa rendere, si è la protesta che fai d'aver tolto da Virgilio

Lo bello stile che t' ha fatto onore;

mentre in tutta la tua sacra Commedia (a quel che pare) appena due o tre luoghi s'incontrano ne' quali l'imitazione dello stile di quel divino apparisca. (*)

dera bene il seguente articolo, che notato per mostruoso dall'Ottonelli in séguito fu soppresso.

Incontra. Vedi *Contro.* Preposizione, lat. *Contra.* Dant. Inf. c. 9. Questa quistion fec'io; e quei di rado, Incontra mi rispose.

Dimando adesso: da correttori che interpretavano Dante sì bestialmente, e non distinguendo neppur i verbi dalle preposizioni correvano a rotta di collo in così matti spropositi e di grammatica e di sentimento, potevamo noi aspettarci un testo della divina Commedia corretto e degno di fede?

(*) Quella che dal Lombardi si tocca dell'aver Dante *atteso eziandio a comporre versi latini, pe' quali* (dic'egli) *potè aver riscosso degli applausi,* è si povera di giudizio, che vista nelle opere latine di Dante la sua barbara latinità, farebbe ridere se per altri titoli non si dovesse a questo benemerito chiosatore tutta la riverenza.

Il Rosa Morando con giudiziosa sobrietà discorre il carattere dello stile Dantesco, ma nulla si arrischia di dire de' suoi contatti col Virgiliano.

Dant. (*sorridendo col Guinicelli*) Intendo ora il perchè la setta del frate Pseudo-Virgilio mette in amaro deriso quella mia protestazione, dicendo ch' io sono il cuculo che vantavasi d' aver imparato il canto dall' usignuolo. Mio caro Guido, il nostro buon Giulio merita di essere chiarito del vero su questo punto, e io ne commetto alla tua cortese amicizia il pensiero; chè a me, dovendo parlare di me medesimo, disconverrebbe. Io me n' andrò intanto tutto segreto a visitare il mio bel S. Giovanni e i luoghi che più caramente mi ricordano i dolci tempi della mia vita, prima che la crudeltà Fiesolana mi gittasse fuor della patria. E tu, diletto mio Giulio, porgi attento la mente al discorso di questo *padre*:

> Mio, e degli altri miei miglior che mai
> Rime d' amore usâr dolci e leggiadre: (*)

e saprai s' io, nel dar quella lode al mio sti-

Il Gravina che più profondamente d' ogni altro ha sviluppato il sistema della divina Commedia, scendendo a parlar dello stile, ei dice bensì che la foggia del suo fraseggiare distinguesi dalla comune di tutti gli altri poeti: ma delle sue rassomiglianze collo stile di Virgilio niente accenna che tocchi la fibra della questione.

Il Gozzi nella sua bella *Difesa di Dante* ben mostra che l' idea dell' Inferno Dantesco è tolta in più luoghi dal Virgiliano: ma ciò non risguarda che l' invenzione, e niente lo stile. Il ricercare adunque la vera immagine dello stile di Virgilio in quello di Dante è campo di Critica ancora non tocco, e se a noi verrà fatto di ritrovarla, pensiamo che agli studiosi del nostro poeta riuscirà caro il vedere sciolto questo nodo gordiano.

(*) Dante, Purg. c. 26, v. 98.

le, abbia trapassati i confini della verecondia, e superbamente mentito.

SCENA II.

GUIDO GUINICELLI E GIULIO PERTICARI.

Guid. Grazioso incarico ed insegnamento degno di tutta la tua attenzione mi ha commesso l'amico nostro dolcissimo, ed io di buona voglia l'assumo. Ma per bene e ordinatamente procedere alla cognizione del vero che investighiamo fa d'uopo stabilir prima lucida e netta l'idea dello stile inteso da Dante.

Pert. Non è egli la forma del dire, ossia delle frasi e delle costruzioni colla debita scelta e giuntura delle parole?

Guid. Questo è ciò veramente che dalla comune de' retori si suole insegnare. Il vero stile però non consiste nelle parole, ma nel movimento del pensiero per mezzo delle parole. Non sono adunque le frasi, nè le costruzioni, nè altro che puramente risguardi l'elocuzione, ciò che Dante vantasi d'aver imparato dal suo maestro, ma è l'arte di vestire poeticamente i concetti, l'arte di esprimere con decoro e vivacità idee le più schive d'ogni fiore di favella: arte principalissima, senza la quale la poesía non è che misera prosa. E quanto in quest'arte fosse Virgilio meraviglioso il mostrano le Georgiche, il più perfetto di tutti i poemi.

Pert. Comincio, se non erro, a scorgere ove va diritto a percuotere il tuo ragionamento.

Guid. Vediamo adunque se sai ferire nel segno.

Pert. Tu prendi a insegnarmi che gli artificj di Virgilio nell'adornare di mirabile poesía un soggetto tenue ed umile, siccome appunto i precetti risguardanti i lavori della campagna, sono i medesimi che il poeta fiorentino apprese dal mantovano ad abbellire e fiorire il soggetto della divina Commedia mille volte più arido, perchè tutto ingombro di spine teologiche mille volte più ispide che le campestri.

Guid. Tu hai dato, dirò con Dante, nella cruna della mia intenzione. Procediamo dunque alle prove della nostra proposizione, e dividiamo tra noi la fatica. Tu mostra a me gli artificj di Virgilio nell' ammantare di bella poesía l'umiltà de' concetti, ed io farò il medesimo a te per quelli dell'Alighieri.

Pert. A me pare che nel poeta latino quanti sono i suoi versi, tanti sieno gli artificj di cui parliamo. Ma per venire agli esempi fa conto che tu mi richiegga di legar in versi questa semplicissima e trivialissima proposizione: *Quando qui si fa giorno, là si fa notte.* Trattandosi di componimento didascalico, avrai tu cuore di dire ch' io casco nella viltà della prosa se risponderò: *Quando qui sorge il sole ivi tramonta:* oppure: *Quando il giorno qui nasce ivi s' estingue?*

Guid. No certamente.

Pert. Eppure odi Virgilio (G. l. 1, v. 250), e sì l'uno e sì l'altro de' proposti versi ti farà compassione.

Nosque ubi primus equis Oriens afflavit anhelis
Illic (sotto il polo) *sera rubens accendit sidera vesper.*

In sì meschino concetto quanta magnificenza di stile! quanto splendore di fantasía! Si può egli tutto ad un tempo e in due semplici tratti più vivamente dipingere il punto in cui gitta il primo raggio la luce, e quello in cui comincia a morire?

Guid. In due tratti no, ma amplificando il pensiero, sì. Osserva come queste medesime idee sotto il pennello dell'Alighieri con più abbondanti colori e più naturali acquistino novità e passione. Il fare del giorno. Purg. c. 9.

Nell' ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso la mattina,
Forse a memoria degli antichi guai;
E che la mente nostra peregrina
Più dalla carne, e men dai pensier presa
Alle sue visïon quasi è divina.

Il far della notte. Purg. c. 8.

Era già l' ora che volge il desío
Ai naviganti e 'ntenerisce il core
Lo dì c' han detto ai dolci amici addio;
E che lo nuovo peregrin d' amore
Punge, se ode squilla di lontano
Che paja il giorno pianger che si more.

Qui vedi in bellissimi versi non solamente il poeta, ma anche il dotto fisico e l' erudito filosofo, che fin dalle fole dell' antica superstizione intorno ai sogni della mattina sa trarre materia di novissima poesía; e ciò che più importa, qui vedi l' uomo che sente, e fa sentire, inondando il core di tenera malinconía. Quel sacro pianto delle campane al morire del giorno (ben altra cosa che il *rubicondo Vespero che accende le stelle*), quel volgersi

dell'umano desiderio verso i dolci amici lasciati, quelle punte d'amore più vive nell'anima in sè più raccolta al mancar della luce sono concetti della più delicata bellezza scaturiti tutti dalla gran fontana del cuore, sono verità di squisitissimo sentimento, che ognuno, a cui sia accaduto di trovarsi per alcun tempo diviso da' suoi più cari, può facilmente aver provato in sè stesso.

Pert. Massimamente nella sventura. E se lice ricordare i proprj casi, uno degl'infelici che può parlarne per prova son io. Chè condotto agli estremi già della vita in casa non mia, e lontano dall'amata mia donna ita in Bologna ad accompagnare l'infermo suo padre, ogni volta che la campana della sera scoccava il lugubre e lento suo squillo quasi annunziandomi essere giunto il momento di partire per l'eternità, io mi sentía scorrere per tutta l'anima un'amorosa indicibile tenerezza, che poi scioglieasi in pianto per l'ardentissimo desiderio di stringermi al petto il conforto della mia vita (*), e bagnato delle sue lagrime spirar più d'amore che di dolore fra le sue braccia.

(*) I sentimenti posti qui sulla bocca del Perticari sono conformi alla seguente sua lettera:

« Mia Costanza. — Ti scrivo a Savignano, perchè di-
» cono che tu già vi sei, e che papà sia gito a Milano.
» Io sono a S. Costanzo, ove m'ha portato il mio Cassi.
» Ma appena giunto mi son gittato nel letto, e qui mi
» tiene il reuma configgendomi co' suoi chiodi. Sono ve-
» ramente in malvagia salute: e ciò che più mi pesa,
» lontano da te, dal conforto della mia vita. Pazienza.
» Scrivimi come stai, e come ti rinfiora l'aria di Savi-

Guid. Oh, mio buon Giulio, questa tua conjugal tenerezza fa fede della tua bell'anima, e rende giusto il perpetuo piangere della misera che t' ha perduto. Ma poniamo da parte queste acerbe memorie, e tornando alla nostra via adoperiamoci di scuoprire più da vicino ne' due nostri grandi poeti l'uniformità de' loro artificj nel dare garbo e venustà a quelle cose che Orazio chiama disperate d'ogni nitore.

Pert. Diciamo adunque primieramente che in ciò il poeta latino fu sopra ogni altro miracoloso. Vuol egli, a cagion d'esempio, avvertire l'agricoltore esser tempo di metter mano all'aratura del campo?

Depresso incipiat jam tum mihi taurus aratro
Ingemere, et sulco attritus splendescere vomer.
Georg. I, 1. v. 45.

Vuol egli significare una messe soprabbondante?

. . . . . immensae ruperunt horrea messes.
Ib. v. 49.

Vuol egli parlare dell' invenzione del pane e del vino?

Chaoniam pingui glandem mutavit arista
Poculaque inventis Acheloia miscuit uvis.
Ib. v. 8.

E minacciando al negligente villano una scarsa

» gnano. Saluta gli amici e lo zio, e credi ch'io ti amo
» più di me stesso. Riama il tuo Giulio. »

E queste furono le ultime sue parole in iscritto: ricevute le quali, la sventurata sua moglie corse a rotta ad assisterlo, o per dire più vero, a raccogliere gli ultimi suoi respiri.

raccolta, e il pericolo di dover nutrirsi di ghiande, odi con che ingegnosa maniera e insieme pietosa egli esprime questo concetto:

Heu! magnum alterius frustra spectabis acervum,
Concussaque famem in silvis solabere quercu.
Georg. l. 1, v. 158.

Non ti par egli di vedere quel meschinello tardi pentito d'aver negletto il suo campo or contemplare dolente l'abbondante raccolta del suo vicino, ed ora errar per le selve arrandellando le querce a procacciarsi vitto ferino? Similmente parlando dell'innesto del pero sull'orno, e della quercia sull'olmo, osserva com'egli più che al modo dell'innestare mirando al suo effetto lo rende animato e visibile.

. . . . . ornusque incanuit albo
Flore pyri, glandemque sues fregere sub ulmis.
l. 2. v. 71.

E quella sua arte di trasferire alle cose prive di anima gli affetti delle animate quanto è mirabile! Qua un arbore che per l'innesto si meraviglia delle nuove sue frondi e de' pomi non suoi:

Miraturque novas frondes, et non sua poma.
Ib. v. 83.

Là un altro che degenerando dimentica la naturale qualità de' suoi sughi:

Pomaque degenerant succos oblita priores.
Ib. v. 59.

Eccone altri che innestati o trapiantati in più felice terreno si spogliano della nativa selvatichezza, e obbedienti alla voce del coltivatore si fanno d'ogni maniera fruttiferi e gentili,

. . . . . tamen haec quoque si quis
Inserat, aut scrobibus mandet mutata subactis,
Exuerint silvestrem animum, cultuque frequenti
In quascumque voces artes, haud tarda sequentur.
Georg. l. 2, v. 50.

Non par egli che parli non già dell' educazione delle tenere piante, ma di quella de' teneri giovinetti? Che più? Egli dona alle piante non solamente l' anima, la dimenticanza, la meraviglia, ma anche la vista:

. . . . . ardua palma
Nascitur, et casus abies visura marinos.
Ib. v. 68.

E tutte queste cose egli fa con sì grazioso ardimento, che già non pare suo fatto; e se ti provi a dargliene colpa, come già pretese di fare l' inglese Edmondo Burton (*), ei ti sforza a dargliene somma lode, e colle stesse sue licenze più t' innamora. E queste vaghezze d' elocuzione sono talmente sparse per tutto il poema, che nulla mai vi ritrovi di trascurato, nulla di scabro, nulla di quell' orrido che talvolta fa duro sentire in Lucrezio: tutto in somma è spirante di quella mollezza che Orazio dicea conceduta per singolar dono delle Muse a Virgilio, e che Quintiliano appellava esquisita eleganza e decoro. Ove poi si volesse dalle umili cose passare alle alte, vedremmo il cantore de' campi non più radere il lido,

(*) Questo bizzarro Critico con anima gelata e scomunicata da tutte le Grazie pone a difetto del poema georgico di Virgilio la principale delle sue virtù, il mirabile ornato delle cose tenui.

come egli stesso si esprime con Mecenate, ma innalzarsi sopra le nuvole, e le rustiche abitazioni cangiarsi nelle celesti allorchè Giove (l. 2, v. 325) con piogge fecondatrici

Conjugis in gremium late descendit, et omnes
Magnus alit magno commixtus corpore foetus.

O meglio ancora allorquando

. . . . media nimborum in nocte, corusca
Fulmina molitur dextra, quo maxima motu
Terra tremit: fugere ferae, et mortalia corda
Per gentes humilis stravit pavor. Ille flagranti
Aut Atho, aut Rhodopen aut alta Ceraunia telo
Dejicit: ingeminant austri, et densissimus imber.
Georg. l. 3, v. 328.

In questi versi (e non sono i versi divini dell' episodio d'Aristéo, nè gli altri tanto celebrati con cui descrive la pestilenza d'ogni genere d'animali), nella magnificenza di questi versi non vedi tu il suo estro spiccarsi dall' umile tetto del contadino e portato dai cavalli alati di Platone volare tant' alto che nol può seguitare lingua nè vista? Ma queste considerazioni risguardando puramente il merito dell' invenzione e delle sentenze, e per nulla lo stile, che è l' unico oggetto del presente nostro ragionamento, mi rimarrò dal toccarle, e attenderò che tu adesso m' insegni come il nostro Alighieri apprese da Virgilio il segreto di dare veste poetica a tanti suoi concetti ribelli ad ogni guisa di adornamento.

Guid. Tu m' hai abbozzato in Virgilio il gran mago della poesía latina, ed io ti abbozzerò in Dante il gran mago dell' italiana. Virgilio

ha condotto le Muse e le Grazie ad abitare i rustici casolari, a inghirlandarsi di fiori campestri, a fare salti scomposti sull' aja co' villanelli, e cantare rozze canzoni in onor di Bacco e di Cerere. E Dante nelle aride lande della teología farà fiorire di bellissimi fiori i roveti per farne ghirlanda alle virtù morali: vestirà di abito peregrino le secche astrazioni della metafisica: le dottrine scolastiche, le astronomiche, le geometriche, tutte in somma le più sterili idee sotto la forza dell' immenso suo ingegno si faranno liete di bei colori ed amabili. Prima però di venire a stretto confronto poniamo intorno all' elocuzione alcuni principj.

Le parole isolate sono la ricchezza morta d' ogni lingua. La sua ricchezza viva sta nel legame ingegnoso delle parole, ossia nelle dizioni. Quelle son la materia, e queste la forma. Quelle i colori ancor morti sulla tavolozza, e queste i colori già animati dalla fantasía del pittore sopra la tela. In somma quelle il corpo, e queste lo spirito.

Ogni parola adunque portando nel suo seno la morta immagine d' una cosa, egli è mestieri per animarla l' ajuto della dizione, che è la ministra della fantasía. Onde non è già la parola solitaria e tutta a sè stessa, ma è la parola accoppiata e per modo di dire già maritata ad altri vocaboli che riscalda l' anima e ne mette in movimento il sentire: e quanto più bella sarà la dizione, tanto verrà più bella la vita e lo spirito del pensiero ch' ella prende a vestire: essendo verissima la sentenza d' Aristotele, che ogni discorso piglia più efficacia

dal modo di dire che dal sugo medesimo de' concetti.

Pert. Parmi che questo artificio appartenga tanto al poeta che al prosatore.

Guid. Verissimo: ma il linguaggio della poesía dividendosi di lungo intervallo da quello della prosa, ed essendo materia libera del poeta non solamente ciò che esiste in natura, ma ciò pure che fuori della natura la fantasía può creare di nuovo nei regni dell' astrazione, avviene spessissimo che certe idee le quali è forza che entrino nel suo discorso o non sono abbastanza nobili e decorose per meritare gli onori del metro, o che i segni rappresentativi, voglio dire i vocaboli, or suonano troppo vili, or troppo indecenti, or troppo ingrati all' orecchio, giudice inesorabile dell' armonía, nella quale è riposta la bellezza esterna della favella. Avviene ancor non di rado che i vocaboli di cui il poeta ha bisogno, difficilmente, per la strana loro struttura, si adagiano nella misura del verso: sì che a forza trattivi dentro immediatamente lo privano del suo musicale andamento, e lo rendono mostruoso. Difetti tutti di peso che atterrano la poesía, e per così dire l' uccidono.

Pert. E questi sono gl' intoppi che nelle poesíe didattiche mettono alla tortura il poeta, e ad ogni piè sospinto lo gettano nel grave pericolo di cader nella prosa.

Guid. Frequentissimo tra gli accennati difetti, e non piccolo, è l' ambizioso abuso dei termini tecnici che generato dalla smania di comparire a buon mercato filosofi facilmente seduce

la vanità de' poeti, ai quali io concedo bensì non potersi dare buona poesía senza buona filosofia, ma vorrei si ricordassero che quando si monta in Parnaso fa d'uopo deporre il pallio di Aristotele, e indossare il manto d'Omero. Perciocchè officio del filosofo è parlare all' intelletto; ma dee parlare ai sensi il poeta, e la sua filosofia a dir tutto null' altro vuol essere che una continua ragione posta sotto i sensi, una ragione personificata. Onde bisogna che la sua arte trovi il modo di dire sapientemente le cose senza montar in cattedra; perchè la cattedra è il vero sepolcro della poesía.

Posti questi principj, facciamoci ad osservare con quanto senno abbia saputo Dante metterli in pratica. E sia prima prova del suo gran magistero il raro artificio con che egli veste di poesía le idee tratte dal seno delle scienze più austere.

La linea perpendicolare. Nella bella comparazione del raggio che da acqua o da specchio si ripercuote (Purg. 15) Dante ha bisogno di esprimere la *perpendicolare.* Sapresti tu collocar questa voce con qualche garbo nel verso e collocarvela senza prosa?

Pert. Non io per certo: nè credo che Apollo stesso il saprebbe.

Guid. Che farà adunque in tale stretta il nostro poeta? Risolverà ne' suoi principj l' idea di questa linea, e osservato che un grave descrive cadendo una perpendicolare, troverà non solamente la via di significar quella linea, ma te la dipingerà, e te la renderà vi-

sibile chiamandola con elegantissimo rigor matematico *Il cader della pietra.*

Come quando dall' acqua o dallo specchio
Salta lo raggio all' opposita parte
Salendo in su per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in egual tratta.

Pert. Artificio di poesía bellissimo ed evidentissimo. Nulladimeno quanto han penato i chiosatori a ben intenderlo! E se non era il Lombardi, chi sa che *il cader della pietra* non fosse ancora un mistero?

Guid. L' angolo d' incidenza eguale all' angolo di riflessione: Questo è linguaggio di cattedratico prosatore. Ma si farà poetico, se, come nell' addotta similitudine, parlando della luce dirai: *Il raggio che scende pari al raggio che sale.*

L' Assioma. A questa voce non credo che le Muse sorridano. Sorrideranno bensì se in vece di *Assiomi* li chiamerai *Primi veri* con Dante; perchè le prime verità così dette non si deducono da altre verità preconosciute, ma si fanno per sè stesse palesi al nostro intelletto senza mestiero di raziocinio; e come sono le prime a stamparsi nella nostra mente, così sono la chiave di tutte l' altre.

Il centro della terra. Di questa frase non può adirarsi la poesía; ma è frase troppo comune. Perciò Dante arrivato nel sotterraneo suo viaggio a questo centro, ove fitto Lucifero serve di pietra angolare a tutto l' Inferno, sdegnando di nominare colla favella del volgo quel punto, trova subito nei tesori del suo sapere una nuova espressione che tutto mani-

festa ad un tempo e il grande filosofo e il grande poeta. Onde egli in vece di dire: *Tu passasti il centro della terra*, ecco che ti presenta al pensiero una delle più alte verità della fisica, la principale delle sue leggi, dicendo:

. . . . . Tu passasti il punto
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi.

In questa sublime immagine non ti par egli proprio di vedere da tutta la terrestre circonferenza i corpi tutti a linea retta potentemente tirati verso quel punto?

Pert. Se questo passo di Dante per avventura fosse venuto sotto gli occhi di Newton, mi avviso che a concepire il sistema dell' attrazione questo solo verso gliene avrebbe destato il pensiero meglio che l' accidentale caduta di un pomo a un bel raggio di luna nel suo giardino.

Guid. Zodiaco. Ecco una voce usata da Dante e da altri poeti tecnicamente, ma che non so quanto potesse avere buon suono nell' eroica poesía, particolarmente nella lirica di tutte le voci tecniche sommamente sdegnosa. Perciò con più poetico spirito in un luogo del Paradiso ei lo chiama *Strada del sole.*

Pert. Adagio, maestro; chè questo bel modo non è di Dante, ma di Virgilio, che più pienamente già disse: *Extra anni solisque vias:* e di qui l'Ariosto *il cammin tondo del sole* (Fur. 15, 22).

Guid. Il so bene, e concedo che il primo merito sia del poeta latino. Ma Dante, che mai non ripete colle stesse parole la stessa idea,

nel decimo del Purgatorio non più *Strada del sole*, ma il chiama *L'obbliquo segno che i pianeti porta.*

Pert. Neppur questo, perdona, è modo di Dante. Egli è il *signifer orbis* di Cicerone e di Plinio.

Guid. Ma Dante, come dicono i chimici, decomponendolo, l'ha fatto suo, e n'ha insegnato il modo d'imitare senza copiare: chè egli mai non tocca gli altrui pensieri senza migliorarne la condizione, come con Lucrezio e con Ennio fece Virgilio.

L'Equatore e i nodi dell'Eclittica. Dante nel Convito ci lasciò scritta questa sentenza: *Dico ancora che quanto il cielo è più presso al cerchio equatore, tanto è più nobile per comparazione alli suoi poli; perocchè ha più movimento e più vita e più forma, e più tocca di quello che è sopra sè, e per conseguenza più virtuoso.* Queste parole fanno chiaro commento a quei versi del Paradiso, c. 5,

> Poi si rivolse tutta desïante
> A quella parte ove il mondo è più vivo:

cioè all'Equatore. Ed è realmente dottrina provata, che sotto l'equatore sì ne' corpi celesti come ne' terrestri tutto ha più movimento, e per conseguente più vita. Onde può ciascuno vedere che nel linguaggio di Dante mai nulla vi è d'ozioso, e che veramente la sua sapienza *pleno de pectore manat.* Similmente in quell'altro passo del Paradiso (c. 10) ove parla dei due punti equinoziali di primavera e d'autunno, ne' quali l'equatore taglia l'eclittica, ei chiama questi due nodi la parte del cielo

ove l'un moto all'altro si percuote. Così senza usurpare alla fisica celeste una sola parola tecnica ei n' esprime con rigorosa esattezza i più astrusi misteri; e la sua filosofia procede sempre in abito di poesía.

Pert. Questo favellare tirato dalle dottrine astronomiche non è egli il medesimo che si adopera da Virgilio (Georg. l. 1, v. 242) per significare l'elevazione del polo artico, e l' abbassamento dell' antartico?

Hic vertex nobis semper sublimis, at illum
Sub pedibus Styx atra videt, manesque profundi.

Guid. Il medesimo certamente: nè di altro mezzo ei si giova per indicare all' agricoltore il tempo dell' arare, del seminare, del mietere: ond' è che per lo più ei significa i mesi e tutti i punti dell' anno non già co' proprj loro nomi, ma con quelli delle diverse loro costellazioni. Del qual linguaggio sommamente poetico anche Dante ad imitazione del suo maestro compiacquesi mirabilmente; e il volerne in prova addurre tutti gli esempi sarebbe affar troppo lungo. Veduto così di profilo Dante fisico e astronomo, vogliamo noi per pochi istanti vederlo anche filologo?

Pert. Ohimè, maestro! il filologo è divenuto sinonimo del pedante, e non vorrei che gittando noi il povero Dante nelle scuole grammaticali il ponessimo a maggior pericolo di farsi arido prosatore.

Guid. Non temere: e per prova vedi appunto com' egli ha vestito di poesía l' antipoetica idea della Grammatica. È noto quel verso

d'Orazio, *Os tenerum pueri balbumque poëta figurat.* I grammatici usurpando questo onore ai poeti conversero in propria lode la sentenza oraziana, e dissero: *Grammatica os tenerum pueri balbumque figurat:* e non si vuole farne querela, perchè la grammatica realmente, malgrado della mala voce che le ha acquistata a' dì nostri la crassa ignoranza del più de' suoi precettori, fu sempre ed è tuttavia, quando è ben insegnata, *scientiarum janitrix,* la portinaja delle scienze. Piena adunque di senno e poetica è l'appellazione di cui Dante l'onora chiamandola (Par. 12, v. 138) *Arte prima.* Così in cambio d'un nome affatto prosaico che non potrebbe in verso grave aver luogo senza avvilirlo, porgendone in due sole parole una stretta definizione, ei concilia rispetto a quest' arte, e mette in vista al lettore la nobiltà del suo istituto non meno che l'ampiezza delle sue prerogative. (*)

La Scrittura, ossia l'*Arte di scrivere.* Un poeta può egli far uso di questa frase senza andar nella prosa? Temo che no fortemente. E ove gli venga il bisogno di porne in versi l'idea, o dirà con Dante *L'arte di segnar la favella,* o l'imiterà dicendo *L'arte di pinger la voce e parlar alla vista.*

Pert. Il concetto è assai ingegnoso, ma non è di Dante: chè prima di lui Lucano (l. 3, v. 220) cantò:

(*) E il Bellisomi recentissimamente ne ha mostrato col fatto come il buon grammatico può e dev' essere buon filosofo.

Phoenices primi, famae si creditur, ausi
Mansuram rudibus vocem signare figuris.

Lasciamone adunque la prima lode a Lucano, e Dante contento della seconda col suo esempio c' insegni a far conto di questo poeta: infelice epico, ma grande filosofo, e ben degno della ricca veste italiana che gli va tessendo il diletto mio congiunto ed amico. (*)

Guid. Faccia Dio che il suo bel lavoro, di che altra volta m' hai ragionato, non sia la tela di Penelope. Ma torniamo al nostro istituto.

La Pantomima. Dante nel decimo del Purgatorio descrive una lunga serie di bassi rilievi scolpiti in candido marmo sul fianco d'una rupe lungo la via; e volendo con breve tratto esprimere la muta eloquenza di quelle figure, dice:

Colui che mai non vide cosa nuova
Produsse esto visibile parlare.

E qual è il parlar che si vede? La *pantomima*, la rappresentazione fatta co' gesti; per mezzo della quale negli atti del pantomimo, cioè nel movimento degli occhi, della testa, delle braccia e di tutta la persona tu non odi, ma vedi le sue parole; e la vista adempie sì bene l' officio dell' udito, che ne vedi anche le grida. Oh poesía! è pur grande lo spazio che ti separa dalla prosa!

(*) Il conte Francesco Cassi di Pesaro, cugino del Perticari. Il Saggio che questo Cavaliere ci ha dato della sua traduzione di Lucano è sì bello, ch' ci farebbe torto al suo ingegno e danno alle Lettere se non conducesse al suo termine questa egregia fatica.

Pert. Ed è pur poco il giudizio di que' Vocabolaristi che avendo dato ricetto a *Mimo* e *Mimico*, lo niegano a *Pantomima*, *Pantomimo* e *Pantomimico*.

Guid. Passiamo ora a considerare sotto altri aspetti lo stile del nostro Alighieri.

Ho condannato poc' anzi l' abuso de' vocaboli tecnici. Non vo' però che ti creda doversene sbandire anche il buon uso: chè Dante pure talvolta lo pratica; e la natura del suo poema non lirico, non tragico, non eroico, ma didascalico il concedea. Ma egli è da notarsi che quantunque ei s' avvolga continuamente in materie scientifiche, nulladimeno è assai parco nell' ajutarsi di tal privilegio, e allora soltanto se ne profitta quando il vocabolo tecnico o è poetico per sè stesso, o gli porta occasione di volgere in sentimento una secca astrazione dell' intelletto. Allorchè p. e. nel diciassettesimo del Paradiso parlando col suo trisavolo Cacciaguida vuol dire ch' ei si sente l' animo forte a sostenere le gravi sciagure che gli sono state predette, non paragona egli già la sua fermezza alle roveri nè alle rupi come Virgilio quella d' Enea e del Re Latino, ma alla più solida delle figure geometriche, al tetragono, che comunque tu lo volga e rivolga sempre è lo stesso.

> Dette mi fur di mia vita futura
> Parole gravi, avvegna ch' io mi senta
> Ben tetragono ai colpi di ventura.

Ecco un bel fiore di sentimento germogliato su gli aridi rovi della geometría.

Pert. Bel fiore sicuramente, ma più bello e di

più alto concetto, per mio sentire, è quell'altro nel medesimo canto, ove la chiara e perfetta conoscenza che hanno in Dio delle mondane future cose i Beati viene comparata alla chiarezza di quell'assioma che in un triangolo non possono contenersi due angoli ottusi:

O cara pianta mia, che sì t'insusi,
Che come veggon le terrene menti
Non capere in triangolo due ottusi,
Così vedi le cose contingenti
Anzi che sieno in sè, mirando il punto
A cui tutti li tempi son presenti.

Ecco di nuovo la geometría chiamata ad ornare la poesía senza alterarne il costume, senza tirarla fuori di strada. E dalla stessa fonte è pur tratta la sublime immagine dell'Eterno contemplato come centro delle grandi rivoluzioni in quel *punto A cui tutti li tempi son presenti.* Quel *punto* centrale è l'occhio sempre aperto del pitagorico Demiurgo, dinanzi a cui tutte le creazioni e spente e vive e future non sono che un breve ed unico punto di vista.

Guid. Troppi sarebbero i luoghi degni d'annotazione, ne' quali per adornare i suoi profondi concetti Dante si giova della geometría. Ma basti il cenno che n'abbiam dato, ed essendo lunga la strada che dobbiamo percorrere, affrettiamoci a veder qualche saggio del modo con cui egli fa belle d'inimitabile poesía le nude dottrine della morale filosofia, e dimostriamolo con gli esempi che sono specchio chiarissimo di tutte cose. Mettimi adunque in versi questa proposizione: *Non dee far meraviglia se l'uomo s'inganna nel giudicar delle*

cose a cui i sensi non giungono, perchè l'umana ragione dietro la sola guida de' sensi va poco innanzi.

Pert. Non mi sgomento punto dell' obbedirti, e stringo in metro la tua proposizione così:

Non dee meravigliar s'uom prende errore
Nel far giudizio delle cose ai sensi
Non sottoposte, perchè dietro ai sensi
Poco si stende la ragion.

Che te ne pare, maestro?

Guid. Ognuno che giudichi della bontà dei versi soltanto dalla frase e dall'armonía, dirà che questi sono eccellenti. Ma porgili a Dante; ed egli, ponendo in bocca di Beatrice questa medesima proposizione, ti mostrerà per confronto che gli eccellenti tuoi versi sono una miserabile prosa. Par. 2, 52.

Ella sorrise alquanto, e poi, s' egli erra
L' opinïon, mi disse, de' mortali
Dove chiave di senso non disserra,
Certo non ti dovrían punger gli strali
D' ammirazione omai: poi dietro ai sensi
Vedi che la ragione ha corte l' ali.

Quella chiave de' sensi non sufficiente ad aprire le verità poste fuori dell'esperienza, quelle ali della ragione che poco sollevasi col solo ajuto delle sensazioni, quegli strali dell'ammirazione (*) che al sopraggiungere delle cose nuove

(*) *Strale dell'ammirazione.* Osserva, lettore, come la voce *Strale* è per Dante una ricca miniera di belle metafore. *Strale della pietà. Strale dell' intenzione. Strale della parola. Il primo strale delle cose* per la prima impressione degli oggetti. E nel diciassettesimo del Paradiso là dove

e rimote dalla nostra immaginativa feriscono come dardo improvviso la nostra mente sono metafore che innalzano mirabilmente il parlare, ed insegnano la maniera di esprimere dottamente i discorsi della ragione senza violare le leggi della poesía, senza il pomposo addobbo dei termini filosofici, senza le moderne scientifiche pretensioni.

Pert. Ecco l'alchimia poetica di Virgilio che, cangiato in oro il capo morto degli agrarj precetti, cangia per mano di Dante in oro di coppella il vil piombo delle scolastiche disputazioni.

Guid. Proseguiamo. Nel 5 del Paradiso egli parla dell' obbligazione che impongono i voti; e conceduto che con altra offerta se ne può fare la permutazione, soggiugne che *nessuno di proprio arbitrio può permutare questo carico di coscienza senza la dispensa del Papa.* Or tu recami in buoni versi, se ti dà l'animo, anche questa proposizione.

Cacciaguida predice a Dante le dolorose vicende della sua vita:

> Tu lascerai ogni cosa diletta
> Più caramente; e questo è quello strale
> Che l'arco dell' esilio pria saetta:

quello *strale* per ferita dell'animo quanto è mai bello! e bella insieme l'immagine dell'esilio rappresentato come fiera persona che armata di arco saetta le afflizioni; la più intensa delle quali è la perdita della patria, il più dolce, il più caro di tutt'i beni. Questo passo piacque tanto al Boccaccio, che il trasfuse intero nella sua lettera all'esule amico Pino de' Rossi: *Ancora che questo strale, che è lo primo che l'esilio saetta, sia, e specialmente improvviso, di gravissima pena.*

Pert. Guinicelli mio, ella è sì magra e spolpata che fa spavento a tutte le Muse.

Guid. Ma non a quella di Dante. Ti sovviene egli più di quelle due chiavi, l'una d'oro e l'altra d'argento, di cui è parlato nel nono del Purgatorio?

Pert. Me ne sovviene: e ognuno sa che la Chiesa le pone in mano a S. Pietro per simbolo della doppia sua potestà.

Guid. Or guarda un po' come Dante coll'ajuto di dette chiavi rimpolpa quella scarna proposizione, e di esangue te la rende vivida e colorita.

Ma non trasmuti carco alla sua spalla
Per suo arbitrio alcun senza la volta
E della chiave bianca e della gialla.

Pert. Qui sì ch'è d'uopo ripetere: oh poesía, quanto è grande lo spazio che ti separa dalla prosa!

Guid. Ed aggiugnere: quanto è potente la fantasía che sa dar vita e colore a idee così volgari! Ancora un'altra proposizione, e senza più usciremo di questi vepri. *Adamo col rompere il divieto fattogli per suo bene dannò sè stesso e tutt' i suoi discendenti.* Vuoi far prova di verseggiarla?

Pert. Dio me ne guardi. M'è riuscita sì male la prima, che il tentar la seconda sarebbe vera follía.

Guid. Vediamo adunque se Dante saprà cavarsene con onore.

Per non soffrire alla virtù che vuole
Freno a suo prode, quell'uom che non nacque
Dannando sè dannò tutta sua prole.

Purg. 7, 25.

Pert. Perdonami se protesto di non l'intendere.

Guid. Nè troppo bene l'intesero, avanti al Torelli e al Lombardi, neppure tutti gli espositori, tortamente prendendo la parola *freno* per accusativo di *vuole*, quando la è di *soffrire*, e lasciando *soffrire* in sospeso senza verun appicco. Ma fanne meco la costruzione, e tutta la sentenza ti verrà chiara come la luce. *L'uom che non nacque* (Adamo) *per non soffrire a suo prode* (a suo pro, a suo vantaggio) *freno alla virtù che vuole* (alla volontà) *dannando sè*, ecc. A bello studio ti ho posto dinanzi cotesto esempio, acciocchè tu vedendo come leggiadramente qui viene significata la persona di Adamo e la potenza della volontà (*), vegga insieme che per quanto siano schivi d'ogni poetica venustà i teologici insegnamenti, Dante trova sempre di che elegantemente vestirli come i precetti aridi dell'agricoltura Virgilio. La materia è diversa, ma l'arte è una sola: con questa unica differenza, che nel poeta latino non s'incontra mai nulla di abbandonato nè d'inameno, mentre l'italiano talvolta lascia correre ne' suoi versi una certa aria di negligenza, un non so che di aspro e di orrido di cui non tutti sanno intendere la ragione.

Pert. In quanto all'asperità ed orridezza del verso dantesco, questo difetto il più delle volte è

(*) Di questa vaga circonlocuzione Dante compiacquesi anche nel ventunesimo del Purg. v. 105. *Ma non può tutto la virtù che vuole: E signoreggia la virtù che vuole* nella Canzone *Amor da che convien*, ecc.

misero sogno delle povere teste che così giudicano, non considerando che il linguaggio chiamato orrido da costoro al tempo in che Dante scrivea era aureo tutto quanto; e che se ora non ci comparisce più tale, ciò non è che a rispetto dell' oro migliore de' nostri tempi, che all' ultimo è sempre quell' oro medesimo, ma depurato. In quanto poi al preteso difetto di negligenza, a me pare d' intenderne la ragione. E la ragione si è che il poeta non dee sempre mostrarsi così artificioso, che ogni verso apparisca fatto con grande studio a pennello. L' arte che tutta ne regola la tessitura dee sapersi a tempo e luogo occultare sotto il velo del naturale, che appellasi sprezzata leggiadría, perchè parte dell' eloquenza è il nascondere l' eloquenza, la cui bellezza, se l' arte viene a scuoprirsi, è perduta. Perciò il Gravina osserva assai bene che Dante si serve delle parole non tanto a compiacenza degli orecchi, quanto a pro del pensiero ch' ei vuole significare: colla qual arte, oltre il diletto, egli crea ancor l' utile, spargendo nel verso con pochi tratti il seme delle utili cognizioni.

Guid. Così egli tutto ad un tempo s' impadronisce del cuore e dell' intelletto, e disponendo l' uno e l' altro all' amore dell' onesto e del retto verifica la sentenza di chi già disse essere la poesía un salutare delirio che guarisce della pazzía. A novella prova che Dante colla potente virtù della sua immaginazione sa infiorare ad ogni passo le spine della teología, poni mente ai bei versi con che egli esprime

la emanazione da Dio di tutte le creature corruttibili e incorruttibili. Par. c. 13, v. 52.

Ciò che non muore, e ciò che può morire
Non è se non splendor di quell' idea
Che partorisce, amando, il nostro Sire.

Trapasso l' incanto dell' elocuzione, e fermo solamente il pensiero sopra l' immagine di tutte le creazioni giacenti nell' idea archetipa dell' infinita mente di Dio, e sopra quella della divina bontà che per impulso d' amore dona lor l' esistenza e le fa uscire di là scintillanti come tanti raggi di purissima luce. O io mi gabbo, o questi sono concetti di tale e tanta bellezza, che se il linguaggio della teología fosse tutto così, i poeti farebbero molto senno a studiare in Agostino e in Tomaso meglio che in Omero e in Virgilio.

Pert. Ora però che la scolastica teología è divenuta una lingua morta, Dio ci guardi da un poeta teologo, a meno che i lettori non si vogliano far cristiani con Dante come si fanno pagani con Omero.

Guid. Lasciamo là queste cose, e seguitiamo la nostra via. Spesse volte un' idea per meglio ferire la fantasía gitta l' abito proprio, e si veste del figurato, come il più atto per la sua novità ad eccitare la meraviglia: ma insieme ve n' ha di molte tanto semplici, che la metafora non vi può nulla. Per esempio: Iddio, l'Anima, l' Intelletto, la Memoria, la Volontà, il Pensiero e cent' altre di questa generazione tutto dicono col proprio loro nome, e non v' è traslato d' altra voce assoluta che le equivalga. In un poema come quello di Dante,

tutto quanto tessuto di simili idee, dove troverà egli il modo di schivare il pericolo della nojosa monotonía, il modo di emetterle sempre variate, sempre vestite di novità, sempre poetiche? Lo troverà coll' ajuto dell' analisi metafisica nella loro essenza, ne' loro attributi, ne' loro effetti; e vestendo di abito corporeo le contemplazioni eccitate dalla morale filosofia le renderà per così dire visibili: il che produce un linguaggio tutto pellegrino, che in vece di un' astrazione ti porge una realtà, e sospinge il pensiero più oltre che non farebbe il proprio favellare. Spieghiamolo con gli esempi.

Il Miracolo. Dimanda al Vocabolario: cosa è il Miracolo? ed egli risponderà: *Cosa soprannaturale, Opera ed Effetto che non si può fare che dalla prima cagione.* Dimandalo a Dante, ed egli ti condurrà nella grande officina della Natura, e in vece della prosaica frase *Opera soprannaturale* dirà: *Opra a cui la Natura* (il gran fabbro di tutte le cose) *non scalda ferro nè batte incude.*

L'Anima. Di cento belle maniere l' idea dell' anima trovasi espressa e ne' filosofi e ne' poeti. Essa è la *Psiche* de' Gentili, la farfalla di Platone, e tale la disse anche Dante (Purg. 10); ma egli di pagana la fece cristiana dicendo:

> Non v' accorgete voi che noi siam vermi
> Nati a formar l' angelica farfalla?

nè si potea trovare espressione più acconcia nel contesto di una severa invettiva contra i *superbi cristiani*, ai quali vuol ricordare che

noi al cospetto di Dio non siamo che vermi. In altro luogo però con Virgiliano decoro la chiama *La parte che di noi ritorna in cielo:* idea più alta per certo che il *divinæ particulam auræ* d'Orazio.

Iddio. Noi l'abbiamo poco fa contemplato in quel mistico *punto A cui tutti li tempi son presenti.* Consideriamolo adesso sotto altre sembianze, e veggiamo se Dante sa variare linguaggio meglio che Omero e tutt'i poeti greci e latini, i quali non sanno intronarci all'orecchio che *Il gran padre degli uomini e degli Dei, l'Adunatore de' nembi, l'Altitonante figlio di Saturno,* ecc.

Dura anche oggi la nostra ammirazione sopra *l'eterno Geometra di Platone,* il filosofo più poeta di tutta l'antichità: e a questo grande concetto ebbe Dante la mira nel 19 del Paradiso, ov'egli ci rappresenta Dio che gira il compasso e circoscrive il creato, dicendo: *Colui che volse il sesto* (*) *Allo stremo del mondo:* magnifica idea mirabilmente messa in azione dal Milton nel 7.° del Paradiso perduto. Ma Dante nei segreti dell'alta sua fantasía trovò presto altre appellazioni degne del gran poeta e degne di Dio. Vuol egli rappresentarlo come creatore e comprensore di tutte le cose? Iddio è *il gran mare dell'essere.* Medita bene il sublime di questa espressione, e vedrai spettacolo meraviglioso: vedrai tutte le esistenze, tutte le vite

(*) Vedi alla pag. 293 del vol. III, Parte II della Proposta il grossolano errore della Crusca nella dichiarazione della voce *Sesto* su questo esempio medesimo.

incessantemente partire da questo gran mare, e incessantemente a lui ritornarsi come rapidi fiumi da tutte le parti della creazione, un mare di cui l'occhio della mente indarno cerca le rive, un mare di cui niuna forza d'imaginazione può abbracciare l'immensità. Vuol egli a consolazione delle nostre miserie mostrarlo Dio di tutta bontà, e mitigare la tremenda definizione che Iddio nella sua ira ci lasciò di sè stesso chiamandosi il Dio degli eserciti, il Dio delle vendette, che inebbria le sue saette nel sangue? Ecco che Dante l'appella in modo assoluto *il primo amore; colui che volentieri perdona; il fine di tutti i desiri; l'eterna fontana della gioja; il sole che fa perpetua primavera.* E per significare la sua antiveggenza di tutte le cose ab eterno dirà con modo novissimo: *Colui che mai non vide cosa nova;* in vece di Onnipotente dirà: *Colui che può ciò che vuole;* in vece di *Eterno motore,* come piacque al Petrarca, e dopo lui, a tutti i poeti, dirà con più profondo concetto: *La mente da cui prende inizio ogni moto:* la quale idea sorella a quella di Orazio *cuncta supercilio moventis...*

Pert. Sorella sì, ma sorella minore, e vaglia l'onor del vero, men bella.

Guid. Non so negarlo. Tuttavolta se la sentenza oraziana coll'omerico suo splendore è più propria d'un poeta, la dantesca col suo tacito lume è più propria d'un filosofo, e nel luogo in cui Dante la pone ei parla più da filosofo che da poeta: e l'onnipotenza di Dio, a cui tanto costa l'imprimere il moto all'immenso corpo del sole quanto a un grano d'arena, non vi perde nulla

del suo decoro. Sempre che in somma la tela del suo discorso gli presenta l'idea del nume supremo e che non gli fa gioco il nominarlo col proprio appellativo, sempre ei la veste di nuove sembianze, e sembianze sempre a pennello, sempre convenienti alla qualità del pensiero che domina l'orazione, la quale così ne acquista più luce e più vita.

Pert. Piacemi ciò che hai tocco dell'onnipotenza di Dio, nella cui mano tanto pesa il sole quanto una minuzia di polvere che il soffio disperde. Ma acciocchè il sole non dolgasi di questa umiliante comparazione, permettimi di porre in vista i grandi onori che gli comparte il nostro poeta nel decimo del Paradiso.

Guid. Non solo il permetto, ma te ne prego.

Pert. Da Orfeo fino a Thompson quante lodi, quanti inni, quanta magnificenza di titoli non ha profuso la poesía a questo gran re de' pianeti? Allorchè Dante il chiamò *padre delle vite mortali*, certamente ei vinse di molto il Petrarca, a cui il sole non è altro che il *pianeta che distingue l'ore*, come se parlasse d'un orologio; ma non andò più oltre di Plinio, che, l. II, c. 8, il disse *generatore di tutte le cose terrestri*, e rimase forse al di sotto di Tullio, che nel Sogno di Scipione l'appella *Mente del mondo*. Ma Dante si alzò eminente sopra tutt' i poeti quando in un solo verso racchiuse la più magnifica lode di che mai possa esaltare il sole l'imaginazione, cantando: *Lo ministro maggior della Natura*. Metti ben addentro alla mente la grande idea della Natura; e alla vista di questo suo grande ministro che altamente se-

duto sul trono della luce distribuisce e vibra in tutta la creazione il moto e la vita, ti sentirai compreso di giocondissima meraviglia. E allora farai un riso di compassione sull'*intonso nume di Delo*, sul *biondo figlio di Latona*, e su quanti altri sterili nomi gli profonde la poesía greca e latina.

Guid. Allora però che questo figlio di Latona irato contro gli Achei e avvolto di tenebre scende giù dalle cime d'Olimpo, e al mutar de' gran passi le saette chiuse nella faretra orrendamente gli suonano sulle spalle (*), ci guarderemo dal ridere de' suoi titoli per timore ch'egli in vece di saettare l'esercito di Agamennone non saetti i suoi derisori. Ma a proposito di *Latona* hai tu presente quel passo ove Dante tocca il parto di questa Dea, cioè il nascimento di Apollo e Diana?

Pert. L'ho presentissimo; ed ho pure notata l'arte con che egli entrando bene spesso ne' campi della mitología insinua per occulto sentiero anche nelle favole la sua sapienza per modo che le idee più trite, o, come il volgo le chiama, fritte e rifritte, prendono nella sua fantasía cert'aria di novità, certo spirito, certa grazia, che fuso il tutto in bei versi, svegliasi nel lettore una subita ammirazione accompagnata da inaspettato e caro diletto.

Guid. Ben vorrei che quest'arte fosse un poco studiata da quei poeti che senza discrezione insaccano ne' loro componimenti la mitología, e ne fanno senza mica di sale un'olla spagnuola.

(*) Iliade, l. I, v. 44 e seg.

Pert. Abbandoniamo al riso de' savj questi poveri di giudizio, e veniamo al passo da te ricordato. Dante vuole esprimere un terremoto accaduto nella montagna del Purgatorio (c. 20, v. 130) più forte di quello che, secondo la favola, agitava continuamente l'isola Delo prima che Latona vi partorisse Apollo e Diana. Or odi nel significare questo parto novità ingegnosa di poesía:

> Certo non si scotea sì forte Delo
> Pria che Latona in lei facesse il nido
> A partorir li due occhi del cielo.

Ovidio nel quarto delle Metamorfosi, v. 228, chiamando il sole *Occhio del mondo* avea già delibato questo pensiero mirando forse a Platone, che in quel suo notissimo epigramma amoroso conservatoci da Laerzio chiama *Occhi del cielo* le stelle: metafora leggiadrissima, imitata poi dall'Ariosto, Fur. 14, 99; e dal Tasso, Ger. 10, 22 (*); e arditamente anche da Plinio, l. II, c. 5. Dante però che non usurpa mai cosa ad alcuno senza farla migliore, considerando che gli occhi del cielo per eccellenza, secondo il giudizio de' nostri sensi, sono veramente il sole e la luna, ha concentrata in questi due fuochi tutta la sparsa luce dell'idea platonica, e rendendone più vivo l'effetto, ha reso nuovo il concetto e più poetica l'espressione. E qual sia la scaltrezza di Dante nel piegare ad abbellimento del suo stile la mitología, piacciati ch'io il dimostri per altri esempi.

(*) Vedi la Proposta alla voce *Occhio*.

L'Eco: *Il parlar di quella vaga Che amor consunse come Sol vapori.*

La costellazione di Gemini: *Il bel nido di Leda.*

La stella di Venere: *Il bel pianeta che ad amar conforta.*

Saturno: Il buon re *Sotto cui giacque ogni malizia morta:* alludendo al secolo d'oro, che secondo la favola fu sotto il regno di questo Dio.

Gli Argonauti: *Quei gloriosi che passaro a Colco.*

Atene: *la villa, Del cui nome ne' Dei fu tanta lite* (tra Nettuno e Pallade), *E donde ogni scïenzia disfavilla.*

L'iride e l'alone della luna: *I bei colori, Onde fa l'arco il Sole e Delia il cinto,*

e mille di questa fatta: ne' quali è ben cieco e in ira alle Muse chi non vede e non sente il brio d'una favella tutta nuova, tutta fiorita di vergini fantasíe che infondono a idee già morte novella vita, e le fatte per lungo uso già vili ringentiliscono.

Guid. Parmi che ormai tu sia entrato assai bene ne' segreti della sua poesía, la quale per vero è tutta scienza convertita in immagini armoniose che or come rivi abbondanti gli scorrono dalla mente, ed ora in brevi tratti scintillano, e a guisa di lampi improvvisi percuotono l'intelletto. Allorchè, p. e., egli chiama *Favella della mente* il pensiero; *la favella che in tutti è una* l'intimo sentimento; *la virtù che a ragion discorso ammanna* l'estimativa; *il libro che segna il passato* la memoria; *la vigilia de' sensi*

la vita; *il fondamento che natura pone* l'indole, ecc., certamente egli usa un linguaggio ispirato dalla filosofia e più gravido d'idee che di parole, un linguaggio che ferisce a guisa di rapido occulto dardo la mente, e l'avverte di porre attenzione al sugo della sapienza in quei brevi tocchi rinchiusa. Similmente allorchè chiama la contrizione *Il buon dolor che a Dio ne rimarita;* e *Primo dì* il principio del mondo; e *Ultima notte* il suo fine; e *Ultima giustizia* il dì del giudizio; e *il primo superbo*, Lucifero, ecc., anche questo è un parlare che dice più che non suonano le parole. Quando ancora chiama *Vagina delle membra* la pelle; *Coloro che questo tempo chiameranno antico*, i posteri; *La gente che per Dio dimanda*, i poverelli; *il colore che ci fa degni di perdono*, l'arrossire; e *trar la chioma alla rocca*, il filare; e il balbettare de' bambini, *l'idioma che pria li padri e le madri trastulla;* e *specchio di Narciso*, la fonte, ecc., quantunque le idee qui sieno di secondo e terzo ordine, e altrove pure dell'infimo, come quando col *morso dell'unghia* espresse il grattare, nulladimeno anche in queste perifrasi si riconosce un far peregrino che recando tutto in immagine rende la poesía di Dante singolarissima da tutte le altre. Che se i suoi versi talvolta non suonano sì numerosi come quelli del suo maestro, e l'elocuzione non è sempre lucida e chiara, egli è da avvertire che il soggetto del poema dantesco è mille volte più scabro che quello del virgiliano. Ond'è che dove è maggior la durezza della materia, maggiore dev'essere anche la lode dell'aver saputo domarla ed ingentilirla.

Pert. Son tutto teco nel credere che da questo lato il merito del poeta fiorentino si soprapponga a quello del mantovano.

Guid. E sarai meco ancora nel confessare che se d'una parte il maestro vince di splendore e di decoro e d'eleganza sempre perfetta il discepolo, dall'altra il discepolo vince d'evidenza e di forza, e, ciò che più monta, d'altezza di sentimenti il maestro. Anzi non dubito d'affermare che quando il vuole l'eguaglia pur di mollezza. Perciocchè se il carattere del suo stile per lo più è simile alla violenza di quel turbine ch'egli descrive nel nono dell'Inferno,

> Impetuoso per gli avversi ardori
> Che fier la selva senza alcun rattento,

e la schianta e l'abbatte e fa fuggire per ispavento le fiere e i pastori, spesse volte ancora il suo soffio spira delicato e soave come *l'aura di Maggio* che

> . . . . . muovesi ed olezza
> Tutta impregnata dall'erbe e dai fiori:

e fiori tanto più carî quanto più inaspettati. Perciocchè il trovarli nel chiuso di ben guardato giardino e in ajuole ben irrigate non fa meraviglia; ma il trovarli fra gli orridi sterpi de' boschi in mezzo alle stragi delle tempeste, e raccorli freschi, odorosi e di tutte specie, questo è ciò che genera lo stupore misto a un certo diletto che più si gusta, più cresce.

Pert. E tale veramente è il diletto che la meditata lettura di Dante crea negli animi ben disposti, risolvendo a poco a poco in dolcezza

ciò che prima avea sapore di aspro e di risentito: essendo che la sua poesía tien molto della natura di quelle piante che hanno amara la radice e dolcissimo il frutto.

Guid. Che n' abbiamo noi però visto fin qui? Null' altro che l' arte tolta a Virgilio di esprimere poeticamente l' umili idee: raro pregio, il concedo, ma comparato agli altri poco più che un nonnulla. Non è nelle frasi e nelle parole, ma nelle cose che convien cercare e conoscere la gran mente dell' Alighieri. Egli è là che si vede come la piena d' un cuore d' alto sentire trova la via di spandersi a larghi rivi ne' campi delle aride discipline, là che s' intende come la forza del suo favellare prende principio dalla gran forza del suo concepire. Allorchè nel vigesimoquinto del Paradiso dice egli stesso che al suo sacro poema ha posto mano il cielo e la terra, parla egli forse troppo superbamente? No per certo. Discendere per un' immensa spirale al centro dell' abisso, e di là spiccar il volo e salire al santuario de' cieli; innalzarsi dall' estrema miseria alla suprema beatitudine, percorrendo la doppia strada infinita de' vizj e delle virtù; esaurire per dir così tutt' i mezzi dell' ira di Dio nella punizione de' peccatori, e quelli della sua bontà nella mercede de' giusti; abbracciare il tempo e l' eternità; dipingere con sicuro pennello l' angelo e l' uomo, il Santo de' Santi e il demonio, quale ardito disegno! qual vigore di fantasía per immaginarlo! qual pienezza di sapere e d' ingegno per eseguirlo! Quindi nello sviluppo di questo gran dramma messi in azione tutti gli

affetti, e interlocutori i personaggi più celebri d'ogni secolo, principalmente i contemporanei. Primo attore però lo stesso poeta che ora con Beatrice e co' Santi del vecchio e del nuovo Testamento intrattiensi a discutere i punti più astrusi della scienza divina, li cui misteri a quei giorni agitavano furiosamente tutte le teste; ora co' più nobili spiriti del suo tempo abbandonasi a deplorare i mali d'Italia, soprattutto quelli della sua patria; ora abbattutosi in qualche illustre dannato, per magnanime qualità riguardevole mentre fu vivo, fermasi ad onorarlo della sua compassione, e l'interroga della colpa che a dannazione il condusse colla riverenza del minore al maggiore, per insegnarne che la virtù neppur tra i perduti perde i suoi diritti al nostro rispetto, massimamente la virtù infelice. Come poi con fiere invettive si scaglia contra coloro

Che dier nel sangue e nell' aver di piglio,

e fattosi egli stesso quasi ministro della giustizia di Dio riempie le bolge infernali di re, di papi, d'imperatori che a quella età sventurata abusarono del tremendo potere del trono, egli adempie questo severo officio con tal impeto d'eloquenza e di sdegno e di zelo che sbigottisce.

Pert. Aggiungi: e con tal proporzione di delitti e di pene, che il Beccaría non potrebbe idear la più giusta. Perciò io nell'Apología che di lui scrissi l'appellai *il poeta della rettitudine* per la considerazione che la sua giustizia, immagine, come osservi tu stesso, della divina,

senza eccezion di persona, senza guardare più al Ghibellino che al Guelfo, distribuisce la lode ed il biasimo, il premio e la pena secondo il merito di ciascuno. E questo, se l'amor proprio non mi ruba il giudizio, questo è il vero morale carattere del suo poema.

Guid. Tutta la dotta Italia ha già consentito nella tua sentenza, e rapita d'ammirazione per quel tuo generoso e magnifico stile diviso affatto dal modo di tutti gli scrittori antichi e moderni ha giudicato che come Dante fra i poeti va solo per la sua via, così tu per la tua vai solo fra i prosatori.

Pert. . . . . Il tuo lodar tropp'alto sale,
Nè tanto in suso il merto nostro arriva.

Nulladimeno la lode di cui parmi non dover arrossire si è questa: che il mio scrivere, qualunque siasi, è tutto mio. Perciocchè reputando io povero quello stile, la cui eleganza non posa che in belle frasi rubacchiate qua e là, ma scarse di sentimento, e sì mal cucite l'una coll'altra, che credo (se fossero dotate di senso) si meraviglierebbero elle stesse di trovarsi insieme accozzate, mi sono sempre studiato di trarre non già dalla selva delle dizioni accattate i pensieri, ma dai pensieri le dizioni lor convenienti: le quali null'altro essendo che larve delle nostre cogitazioni, debbono essere non tiranne della mente, ma serve. Creando così le frasi in grazia de' concetti, e non questi in grazia di quelle, e con una favella ritirata dal parlare del volgo e da tutte le frivole toscaneríe adornando le sentenze det-

tate dalla filosofia ho procurato di sfuggire a tutto mio potere il difetto pur troppo non raro di pascere l'eloquenza più di parole che di cose.

Guid. E perciò appunto il giudizio che de' tuoi scritti si è fatto è giustissimo; e tu senza offesa della modestia *sume superbiam quæsitam meritis.* Ma ecco già di ritorno il nostro grande poeta col Poliziano e il gran Ferrarese. Parmi che il volto gli rida di contentezza.

SCENA III.

DANTE, IL POLIZIANO, L'ARIOSTO E DETTI.

Dant. Non siate, amici, punto meravigliati del vedere oggi l'austero vostro Alighieri sì lieto. Ho scorsa quasi tutta invisibile la città: ho ammirate le sue magnificenze e i superbi palagi innalzati sul suolo ove umilmente sorgevano gli abituri di Bellincion Berti, del Nerli e degli alti Fiorentini del tempo mio; ho notate le belle creanze e le cortesíe de' cittadini: ho veduta sul trono la filosofia, e udite le benedizioni che intorno le suonano da tutte le parti: ho trovato in somma nella mia Firenze un Eliso di tutta pace e letizia, un Eliso, o miei cari, lontanissimo da tutti i grandi rumori del Tartaro più che quello del mio maestro Virgilio: tanto è il buon ordine e l'armonía de' reggimenti civili e morali che fanno gloriosa e beata questa città. E io mi starei assorto tuttora in queste dolci contemplazioni se qui il nostro messer Angelo e messer Lo-

dovico non mi avessero sopraggiunto e avvertito esser prossima l'ora di aprire il comizio intimato a udir le querele degli antichi poeti contra i loro editori, cioè contra i lor manigoldi.

Pol. Spettacolo veramente pietoso! Le vie tutte di Firenze son piene delle sciancate e lacere ombre di questi infelici, che sulle grucce si arrancano verso l'umile mia abitazione, ove la Critica mi fa l'onor d'innalzare il suo tribunale; e mi ha mandato in traccia di te, gran padre Alighieri, per supplicarti di voler onorare di tua presenza il congresso.

Dant. Verrò, — e forse non tacerò.

Pol. E voi altri non fate voi conto d'intervenirvi?

Ar. Io sì per sicuro. Mi sta sullo stomaco certo decreto di ser Frullone, che mi sforza a chiederne soddisfazione. Saranno poche parole, ma tonde.

Guid. Io pure ho qualche lagno da fargli per aver messa a carico mio una sì ladra canzone, che quando ci penso mi s'infiamma il viso per la vergogna.

Pert. Quanto a me non avendo io piato da muovere contra nessuno, me n'andrò a venerare i monumenti de' grandi uomini Fiorentini in Santa Croce.

Pol. Gentile anima Pesarese, differisci ad altro momento questo bell'atto di religione, e per ora vienne con noi, chè troppo ci è cara la tua nobile compagnía.

Guid. Ti fo di cuore la stessa preghiera.

Dant. Vieni, e statti sempre al mio fianco; ch'io voglio sia a tutti palese il grande amor che ti porto, e tutti in te onorino il benemerito mio vendicatore.

PAUSA QUARTA

SCENA PRIMA

Casa del Poliziano.

LA CRITICA E IL POLIZIANO.

Cr. Ebbene, messer Poliziano, saremo noi onorati della presenza del gran Ghibellino?

Pol. Il saremo, madama; e l'avremmo già qui col suo apologista e il Guinicelli e messer Lodovico, se per via non fosse occorso un intoppo che ne ritarderà d'alcun poco l'arrivo.

Cr. Che intoppo?

Pol. Uno sciame di miserabili ombre (di poeti m'intendo) che visto il buon Perticari, gli si sono affollate alla vita pregandolo, come pratico degli sconci fatti ai lor versi, e come cosa da lui, di voler ajutare davanti a te le loro ragioni. S'è fatto innanzi fra gli altri un fantasma di nobile portamento, ma sì malconcio e piagato che pareva il Deifobo di Virgilio.

Cr. Il suo nome?

Pol. Egli è così guasto di faccia, ch'io non ho saputo raffigurarlo. Bensì ho notato che accostatosi al Perticari, questi gli ha fatto riverente accoglienza come a persona ben conosciuta; ed io lasciatili a stretto colloquio, per non perder tempo, ho affrettato qui il passo, avendomi tu comandato di non esser tardo al tornare.

Cr. E non sai se fra i tanti venuti a chieder ragione siasi mosso anche il Petrarca?

Pol. Il Petrarca protesta di essere stato sanato di tutte le sue piaghe dal professore Marsand; e ritirato nella selva de' mirti colla sua Laura deliziasi a leggere, contemplare, ammirare la magnifica e correttissima edizione del suo Canzoniere procurata da quell'esimio erudito.

Cr. E Torquato?

Pol. Il buon Torquato neppur esso se n'è dato pensiero, per due ragioni. La prima il sapere che l'edizione delle sue opere principali e di verso e di prosa è presentemente affidata in Milano al sicuro giudizio di Giovanni Gherardini. (*)

Cr. Uno de' miei alunni più cari.

Pol. L'altra procede dalla sua malinconía che neppur morto l'ha abbandonato. Lo spaventa tuttora la ricordanza delle tante tribolazioni sofferte nella vita mortale, e si accende di collera generosa in udire che al dì d'oggi i poeti son fatti simili a quella sacra nave ateniese detta *Páralo,* che destinata a dover portare soltanto le cose sacre e condurre i sacerdoti a Delfo, fu poi con uso profano (come se ne querela anche Demostene) condannata a portar legna e carbone.

Cr. Povero Tasso! Egli ha posta in dimenticanza quella sua sentenza sublime: Non convenire per le ingiustizie degli uomini i buoni ingegni avvilirsi; *ma doversi separare dal volgo con*

(*) Quest'edizione, eseguita dalla nostra Tipografia, al presente è compiuta in cinque volumi in-8.° (*Gli Editori*)

l'altezza dell'animo, e con gli scritti ne' quali ha poca forza la fortuna, e nessuna la potenza de' grandi.

Pol. Le afflizioni però consumano lentamente l'ingegno, e coll'ingegno anche la dolcezza de' begli studi, nè le Muse fecero mai buona lega colla sventura.

Cr. Verissimo: nulladimeno la ragione ha creato rimedj a tutte le piaghe dell'animo: il coraggio contra il pericolo, la costanza contro l'avversità, la buona coscienza contro la calunnia, la pazienza contra l'oltraggio....

Pol. La pazienza, perdonami, non fu mai la virtù de' poeti.

Cr. E tu lo desti a conoscere nelle tue baruffe col Merula. Ma lasciamo andare le morali malinconíe, e veniamo al nostro proposito. Tu fosti sempre, messer Agnolo mio, e lo sai, il mio prediletto. Guidato da' miei consigli tu purgasti dalle infinite depravazioni de' codici Ovidio, Stazio, Svetonio, Plinio il giovine, Quintiliano ed altri Latini: tu rendesti grande servigio alla Giurisprudenza con la correzione delle Pandette; tu rifioristi l'italiana favella togliendola alla barbarie in che era trascorsa nel quattrocento; tu fosti in somma lume bellissimo non solamente di poesía, ma di filosofia e d'ogni maniera di lettere.

Pol. Se nell'emendare gli antichi testi fui degno d'alcuna lode, io la debbo tutta a te sola.

Cr. Non t'incresca dunque rimeritarmene. Già sai a che Apollo mi manda. A ben adempire la mia missione ho bisogno d'un ajutante, d'un segretario: e libera di celebrare ove più mi ta-

lenta il Comizio a cui venni, ho prescelta l'abitazione del mio diletto alunno ed amico; e in questa tua casa un dì beato soggiorno della Sapienza apriremo il Congresso e faremo a tutti giustizia.

Pol. Troppo onore, regina, troppa bontà.

Cr. Innanzi a tutto (poichè oggi mi conviene adempire l'officio di Giudice apollinare) recami dal Vocabolario un tripode per sedere.

Pol. Regina, il nostro Vocabolario non ha *Tripodi*, ma *Treppiedi per uso di cucina.*

Cr. Come? Il seggio d'Apollo e della sua sacerdotessa, l'organo degli oracoli, il *tripode* escluso dal Vocabolario? e la Pizia ridotta alla vil condizione dei tegami e delle padelle?

Pol. Nel difetto del Vocabolario prenderemo un tripode dall'officina del Caro o di altro poeta, che molti ne son forniti a dovizia. (*)

Cr. No, no: contentiamoci di questo eccelso ed amplissimo seggiolone a due sponde.

Pol. E non sarà indegno che tu vi segga. Su questo si raccolse più volte il mio gran Mecenate Lorenzo de' Medici, allorchè egli onorando l'umile mio tugurio consigliavasi meco dei modi di restaurare le Lettere in basso stato cadute, ben conoscendo che queste sono le sole conservatrici degli egregi fatti de' Principi.

Cr. Agnolo mio, il tuo Lorenzo intendea bene la verità del detto oraziano *Vixere fortes ante Agamemnona* con quello che segue. Perciò seppe trovarsi a tempo il poeta che gli occorrea per ischivare la lunga notte che cuopre chi non sa

(*) Vedi la Proposta, vol. III, Parte II, pag. 394.

farsi amiche le Muse. Ma eccomi già maestosamente seduta. Vogliamo noi dare principio?

Pol. Prima di metter mano alla cura dell'altrui piaghe, deh piacciati, finchè siam soli, di dare un'occhiata alle mie: ch'io n'ho di molte ancor io e di sozze nelle mie rime sotto il nome di Canzonette, Ballate e Rispetti, pubblicate in Firenze pel Carli l'anno 1814, prima edizione con le illustrazioni del Ciampolini. (*) Vuoi tu permettere che a quattr'occhi io te ne scuopra qualcuna?

Cr. Scuoprile pure, e faremo di risanarle.

Pol. Osserva un po' questa, e vedi quanto è mai brutta, pag. 11:

Vien primavera e il mondo si rinnova.
Fioriscon l'erba verde e gli arboscelli,
Gl'innamorati augelli
Servando in più diversi ogni campagna.

Cr. Oh povero Poliziano! in un solo mezzo verso di quattro parole quattro spropositi! 1.° *Servando*: 2.° *in*, 3.° *più*, 4.° *diversi*. Possibile che l'egregio tuo illustratore non abbia fatta attenzione a quel verso dell'undecima delle tue Stanze, *Udir gli augei svernar, rimbombar l'onde*, sopra il quale la Crusca dirittamente con altri

(*) Nel notare qualcuno dei molti errori di lezione trascorsi in questa edizione egli è giusto il premettere che il Pubblico deve avere molt'obbligo alle cure del Ciampolini per averci fatto dono prezioso di molte leggiadrissime rime inedite del Poliziano accompagnate di sobrie e pregevoli noterelle. Così avesse egli dato men fede all'autorità dei codici, ricordandosi che nel dar alla luce scritti inediti, il primo codice da consultarsi e seguirsi è quello della Critica.

esempi c'insegna che *Svernare* parlandosi degli uccelli *è propriamente quel cantare che usciti del verno fanno a primavera?* Come mai ha potuto ammettere la lezione *Servando in più diversi* vuota affatto di senso, e non s'accorgere che tu hai scritto: *Gl' innamorati augelli Svernando* (cioè cantando) *empion di versi ogni campagna?* (*)

Pol. E vuoi tu ridere? L'edizione veneta posteriore (che pure in alcuni luoghi emenda la fiorentina), avvisandosi d'emendarla anche qui, la peggiora di due altri strani errori leggendo: *Servano in più diversi ogni compagna.*

Cr. E che diamine s'ha egli ad intendere per questo *servare* o *servire ogni compagna?*

Pol. La poligamía, mi figuro io, degli uccelli. Ma seguitiamo, pag. 17: *Se sforzato è il tuo partire — M'è nojoso aspro ed amaro. — Ai sospiri al pianto al dire — Ed il viso mostro chiaro. — Ma il tuo onor m'è tanto caro, — Che si sforza con prudenza — Sopra la tua partenza.* — Qui pure, lo vedi, le piaghe son cinque.

Cr. Lo veggo: due nel verso *Ed il viso mostro chiaro* in vece di *Ed al viso il mostro chiaro;* due nel seguente, *Che si sforza con prudenza* in vece di *Che mi sforzo con prudenza;* e la quinta tanto vasta che pare un taglio da macellajo, *Sopra la tua partenza* in luogo di *Sopportar la tua partenza.*

Pol. Anche queste, lodato sia Dio, sono cicatriz-

(*) *Svernare* in senso assoluto di *Cantare* usa Dante: *Perpetualemente osanna sverna Con tre melode.* Par. 28.

zate. Più difficile a risanarsi sarà il gruppo delle seguenti: Di grazia guárdavi ben addentro, pag. 96.

Fra tutte l'altre tue virtudi, Amore,
Questo si legge manifesto e scorto.
Colui che face sempre al mondo onore
Ella insegna ad amar, nè dir ch'è morto,
E che troppo costante al suo signore
Sia di sua corte isbandeggiato a torto.

Le vedi tu bene le piaghe di questo passo?

Cr. Le veggo. La prima è il pronome *Questo* appiccato a *virtudi* per non aver saputo vedere che le parole *manifesto* e *scorto* già non sono addiettive, mancando il sostantivo a cui appoggiarsi, ma sono avverbiali in forza di *manifestamente* e *scortamente.*

Pol. Sì certo, come *Presto* e *Onesto* per *Prestamente* e *Onestamente*, *Corto* e *Torto* per *Cortamente* e *Tortamente*, e basta aprire il Vocabolario. Così cent'altri avverbj di egual natura, *Alto*, *Chiaro*, *Piano*, *Tardo*, *Basso*, *Difilato*, per *Altamente*, *Chiaramente*, ec. ec.

Cr. La seconda, la terza e la quarta piaga nascondonsi nelle parole *nè dir ch'è morto*, prive affatto di relazione e di costruzione. La quinta è la congiuntiva *E* nel quinto verso *E che troppo costante*, ec., ove il diritto discorso chiaramente richiede la disgiuntiva *Nè*. In somma tutto il concetto recato in larga prosa si è tale: *Amore, fra le altre virtuose tue leggi manifestamente e scortamente dettata si osserva questa, che insegna ad amare l'amante che fa onore al mondo colle sue opere, non a volere che per la crudeltà della sua donna sia condotto a mo-*

rire, nè che a torto sia sbandito dalla corte del suo signore per essere stato troppo costante. Mi son io ingannata nel dichiararlo?

Pol. Tu me l'hai letto proprio nel fondo del core: e tuttochè la sentenza sia sgominata, quale la vedi, sarebbe cieco dell'intelletto chi volesse interpretarla diversamente.

Cr. La correzione adunque è pianissima.

Fra tutte l'altre tue virtudi, Amore,
Questa si legge manifesto e scorto.
Colui che face sempre al mondo onore
Ella insegna ad amar, non che sia morto,
Nè che troppo costante al suo signore
Sia di sua corte isbandeggiato a torto.

Pol. E sia sbandeggiato a ragione da tutti gli Stati della Critica chi non vede giusta la tua emendazione. Odi adesso sproposito da fanciulli. Ti è nota la frase *Stare* o *Andare in petto e in persona* per *Andare* o *Star ritto della persona*, e suolsi dire di quelli che vanno pettoruti e stanno sulla bella vita. Io feci uso di questa dizione nella Ballata *Donne mie*, ecc., e alla seconda strofa parlando dei damerini dissi: *Quando son tanto smanzieri Che in persona vanno e in petto*, ec. Ora questa frase toscana dal toscano mio illustratore non è stata punto compresa. Egli ha sostituito al v. *Andare* il v. *Avere*, ed ha letto *v' hanno* in vece di *vanno*. Ti par egli che *Aver in petto e in persona* possa mai significare l'andar pettoruto e lezioso dei damerini?

Cr. L'aggiunto *smanzieri* bastava per sè solo a conoscere il tuo concetto.

Pol. Ma questo che pur in fatto di lingua e di

senso non è piccola piaga, abbiasi per una semplice graffiatura. Poni l'occhio a quest'altra, pag. 61.

Se di questo crudel strazio e dispetto
Tu risultassi con modo ed onore,
Avrei tanto piacer del tuo diletto
Che mi parría soave ogni dolore.

Cr. Oh sante Muse! oh ragione grammaticale dove se' ita? Dove s'intese mai che *Risultare* verbo impersonale, che non si usa che in terza persona, si possa accordare colla seconda *Tu resultassi?* come qui non s'accorgere dell'errore degli sciaurati copisti? come non veder chiara più che la luce la sicura lezione *Ti risultasse commodo ed onore?* E quel *con modo* in vece di *commodo*, cioè *utile*, non grida egli pietà?

Pol. Grida pietà certamente, ma lo storpio seguente grida la croce, pag. 114.

Il giorno penso qual sarà quell'anno
Che Amor collo strale ultimo il cor tocchi,
E allora le mie pene fine aranno
Che il mar si secchi nell'Alpe tra boschi.
Tu porti in man due saette che vanno
Nel cor a chi risguarda i tuoi begli occhi.

Cr. Poffar Dio! rimar *boschi* con *tocchi* e con *occhi* e non saper leggere *Che il mar si secchi, o nell'Alpe trabocchi*, per indicare che le tue pene amorose non avranno mai termine coll'ipotesi di due cose impossibili, il seccarsi del mare e il suo traboccarsi sulla cima delle alpi!

Pol. E queste ineffabili assurdità in qual paese mi vengono regalate? In Firenze, nella mia patria; e tali e quali ripetonsi nell'edizione di

Venezia. Ma perchè il tempo stringe, e molto oggi è il da fare, eccoti una listerella (*) di parecchie altre magagne, che osserverai a tuo agio; e se le piaghe sono sanabili, le sanerai.

Cr. Sì sì, differiamone a più libero tempo l'esame, e cominciamo a udir le ragioni degli antichi poeti. Odi alle porte il rumore che fanno quei meschinelli.

Pol. Se più si tarda, abbatteranno le sbarre, e nascerà qualche scandalo.

Cr. Di questo non ho paura. Ho messo di guardia all'ingresso il terribile Giuseppe Baretti, che colla sua formidabile frusta saprà tenerli in dovere. Ehi, Baretti mio dabbene, vien qua.

Bar. Che comandi?

Cr. Hai tu in ordine la gran frusta?

Bar. Nol vedi? Le ho rifatto il manico tutto nuovo e di osso ben duro. Quest'osso, osservalo bene, è uno stinco del mio caro Egerio porco nero.

Cr. A meraviglia. Prendi questo cartello scritto da Orazio, VENIAM ANTIQUIS, e appiccalo al sommo di quella porta.

Bar. Veramente, madama, io non son uso ad affiggere indulgenze a nessuno nè moderno nè antico. Tuttavía — per la nostra buona amicizia — ecco fatto.

Cr. Spalanca adesso i battenti, ed entri chi vuole.

(*) Questa listerella fu pubblicata in fine del presente Dialogo nella *Proposta*, ec. Noi però non crediamo di doverla ristampare dopo che tutte le correzioni in essa indicate furono eseguite a' proprj luoghi da chi emendò il testo delle Poesíe del Poliziano per l'edizione che uscì nel 1825 in Milano dai torchi del Silvestri. (*Gli Editori*)

SCENA II.

Detti e i POETI *che entrano impetuosamente e si urtano per prendere i primi posti: onde nasce baruffa e grande battaglia di pugni e di grucce.* Il FRULLONE e la PROPOSTA *in fondo.*

Bar. Olà, canaglia poetica, chi non vuol sentire il peso di questa (*alzando la frusta*) si fermi, e stieno in posa le grucce. (*Ognuno si ricompone, e si fa profondo silenzio.*)

Cr. Signori poeti, ascoltate. Nel santo nome della ragione e di Apollo augustissimo vostro re, il Comizio ordinato ad udire i vostri richiami è aperto. Poliziano, leggi il decreto.

Pol. « Regno del Parnaso Italiano. Febo Apollo » immortale figliuolo di Giove, uno dei dodici » del gran Concilio, signore di Delfo e di » Delo, e di altri cencinquanta paesi messi in » registro nell'Archivio diplomatico della Mi- » tología, protettore di tutte le belle inven- » zioni (salvo la polvere da cannone), presi- » dente perpetuo di tutte le Accademie (salvo » le sinagoghe de' parolai) e re di tutte le lin- » gue (salvo il gergo de' furbi), a tutt' i poeti » del dugento e trecento, fondatori del bel- » l' idioma italiano, salute, indulgenza e giu- » stizia.

» Essendoci venuto all' orecchio che la lo- » devole brama di pubblicare gli antichi te- » sti inediti è degenerata in manía, e che molti » si mettono a questa impresa affatto sforniti » della Critica necessaria a saper conoscere

» nell' immenso guasto de' codici le corrotte
» lezioni, e sanarle:

» Considerando il gran danno che la ripu-
» tazione degli autori tratti alla luce, e le
» buone lettere ne ricevono:

» Veduto che nelle antiche poesíe orribil-
» mente guaste per le stampe non si racca-
» pezza nè senso, nè costruzione:

» Veduto che gli abbagli presi dai chiosa-
» tori nella dichiarazione degli arcaismi, di cui
» sono zeppe, trapassano ogni termine di tol-
» leranza:

» Veduto che quelle voci mal dichiarate
» falsificano la favella e sempre più la cor-
» rompono:

» Veduto ancora che molti di questi scritti
» sottratti alla polvere delle biblioteche sono
» indegni dell' onor della luce, e che i loro
» editori promettendo roma e toma non danno
» che borra, e non mirano che alla borsa dei
» compratori:

» Desiderosi di far argine a tutti questi dis-
» ordini, decretiamo:

» 1.° È stabilito un regio tribunale supre-
» mo, davanti a cui gli antichi poeti potranno
» liberamente accusare per illazione di danni
» e d' offese i loro editori.

» 2.° Sedente sul tribunale starà l' augusta
» regina dell' intelletto e grande nostra alleata,
» la Critica.

» 3.° Essa ne ascolterà le ragioni, e ne farà
» rapporto al supremo nostro consiglio per
» indi col voto delle nove Muse procedere alla
» dovuta sentenza.

» 4.° Oltre ai poeti del dugento e trecento, » la Critica ammetterà al Comizio que' poeti » de' secoli posteriori ch' ella stimerà neces- » sarj alla regolata compilazione de' suoi pro- » cessi.

» 5.° Per tutti coloro fra gli editori, illu- » stratori, chiosatori, ecc. che apparterranno » alla rispettabile Accademia della Crusca sarà » tenuto a rispondere il magnifico nostro com- » pare messer Frullone.

» 6.° Se, oltre ai poeti, qualche celebre pro- » satore avesse giusta ragione di lamentarsi » del suo editore o in persona o per procu- » ra, s' ascolti.

» Dato in Parnaso questo dì 17 del mese » di Boedromione, entrando il Sole nel segno » delle Bilance. »

(*Finita la lettura, rompe la folla e si fa innanzi un Incognito di alto aspetto e gran portamento, tenendo a mano una giovine donna vestita alla siciliana del* 1200, *e coperta d' un velo.*)

L' Incognito. Se non è da questo luogo sbandita la gentilezza, piacciati, graziosa regina, far ragione a costei, che essendo donna e infelice ha buon diritto di essere pria d' ogni altro ascoltata.

Cr. È giustissima la dimanda. Alza, o bella afflitta, il tuo velo, e parla sicuramente.

L' Incognito. Oneste ragioni di verecondia le vietano di scuoprirsi. Ma io che posi in rima il suo pianto a cagione del suo inumano marito, e che so tutto il suo cuore, io per lei parlerò.

Cr. Come t' aggrada: ma fanne prima la grazia di dirne chi sei.

L' Incognito. Esposti i lamenti della mia cliente, il dirò. Or ti degna osservare lo strazio che pochi anni fa qui in Firenze s' è fatto della pietosa canzone in cui ella cantava la sua sciagura. Le parole son tutte in bocca di questa misera moglie, la quale non una, ma due volte prorompe in questi flebili versi: *Non foss' io nel mondo nata, — Chè a marito tal son data — Che d' amor non mette cura:* e poco appresso in quest' altri: *Sovran Dio, or tu che il sai — Gran mestier mi fa ch' io pianga — D' un cattivo ch' io pigliai.* — Si può egli in modi più chiari dare a conoscere che chi parla è una donna?

Cr. No di sicuro. Se n' avvedrebbe anche il figliuolo di Filippo Balducci, che non sapea distinguere le donne dalle papere.

L' Incognito. Eppure il dotto editore e chiosatore della canzone, più fanciullo che il figliuol di Filippo, ha cangiato costei che parla in un povero innamorato che si lamenta della crudeltà di madonna (*tutti ridono*): e là dove l' aperta e chiara lezione porta: *E ohimè, dico, ohimè tapina! — Di colui cui sono al chino — Sospirar mai non rifino:* il valentuomo decapitando il primo di questi versi, e impiccando il terzo coll' allungarlo d' una sillaba ha letto e stampato: *E dico ohimè tapino, — Di colei cui sono al chino — Di sospirar mai non rifino.*

Cr. Che fini orecchi ha costui!

L' Incognito. Tanto fini gli orecchi, e tanto acuto il giudizio, che di sessantasei versetti e non

più che formano tutto il corpo della canzonetta egli me n' ha azzoppati e svisati con insanabili e disperate lezioni più di quaranta. Ecco il suo testo. (*) Riscontralo a tutto tuo comodo, e giudicherai se a torto me ne lamento.

Cr. Poliziano, appunta quel testo, e ne faremo ragione a suo luogo. Resta a sapere chi sia costui che trasforma le donne in uomini.

L' Incognito. Io per me nol so dire: ch' egli è anonimo, e io qui son forestiero.

Odd. delle Colonne. Ne darò io qualche indizio. Sarà probabilmente il medesimo che in una mia canzone dello stesso tenore trasforma gli uomini in donne.

Cr. Questa pure è miracolosa. Vieni un po' al fatto.

Odd. Tutta la canzone è in nome d' una donzella a cui è stato sviato il suo amante, e comincia: *Oi lassa innamorata!* Fra le molte sue pene la più dolorosa si è il ricordarsi delle dolci proteste del suo amante quando egli l' avea fra le braccia in segreto. Onde dice: *Lassa! che mi dicia, — Quando m' avia in celato: — Di te, o vita mia, — Mi tengo più pagato — Che se avessi in balia — Il mondo a signorato.* — Ora che ha egli fatto l' accorto mio editore e chiosatore? Non vedendo che le proteste *Di te, o vita mia* ecc. sono poste dalla tradita donzella in bocca al suo perfido amante, ha creduto che le siano della

(*) Poeti del primo secolo della lingua italiana. Vol. I, pag. 55.

donna. Onde in luogo di leggere *in celato*, *pagato* e *signorato*, ha letto senza mica di giudizio *in celata*, *pagata* e *signorata*, regalando la lingua italiana di due voci spropositate, la prima e la terza. (*) Delle quali inaudite castroneríe chieggo ragione.

Cr. Appunta, Poliziano, appunta: chè siffatti *qui pro quo* passano la misura. Intanto non sapresti tu darne altri indizj a scuoprire chi sia cotesto anonimo trasformatore dell' uno nell' altro sesso?

Odd. Maisì, madama: la sua strana figura in forma di Tramoggia montata sopra un grande Frullone col motto: *Il più bel fior ne coglie.*

Molte voci ad un tempo. Che sì ch' egli è quello che ha storpiato me pure.

Bar. Uscite di tana, reverendo messer Frullone, fatevi innanzi, chè qui si parla di voi.

Tutti. Eccolo, eccolo, lui proprio, lui medesimo.

Frul. Madonna Critica, protesto altamente e giuro ch' io non ho punto che fare colla Tra-

(*) *In celata* per l' avv. *In celato* è certissimo solecismo quanto il sarebbe *In privata* per *In privato*, *In segreta*, *In ascosta*, *In occulta* per *In segreto*, *In ascosto*, *In occulto* (v. il Vocab.). Onde che il chiosatore ponendo, come ha fatto, *In celata* per voce sincera, e ciò ch' è più reo, appoggiandola ad una evidentissima falsità di lezione, cade in gravissimo errore che non ha scusa. Dicasi altrettanto di *Signorata* per *Signorato* egualmente inescusabile solecismo, come sarebbe *Marchesata* per *Marchesato*, *Principata*, *Elettorata*, *Patriarcata* per *Principato*, *Elettorato*, *Patriarcato*, ecc. ecc.; e giovi l' aver avvertito queste false dizioni, acciocchè si vegga come talvolta la nostra lingua si falsifica stranamente per mala opera di quei medesimi che se ne arrogano *la signorata*.

moggia, nè col Frullone di cui questi signori si querelano. Questo è un mal giuoco dell' editore o editori di quei due grossi volumi di antiche poesíe assassinate, ponendovi in fronte senza mia licenza la mia divisa per dar credito alla mercanzía.

Cr. Tu parli onorato; e la Critica, rispetto alle pazze trasformazioni di cui si parla, ti assolve d' ogni imputazione. Ora voi, messere (*a Oddo*), siateci cortese del vostro nome.

Odd. Son siciliano e mi chiamo Oddo delle Colonne.

Cr. E voi (*all' Incognito*), signor poeta delle donzelle mal maritate?

L' Incognito. Stupisco che nè tu, nè alcun di costoro vissuti al mio tempo mi riconosca.

Cr. E a che segni pretenderesti tu d' essere riconosciuto?

L' Incognito. Al mio aspetto reale.

Cr. Qualunque tu sia, dovresti pur sapere che al tragitto della barca infernale tutti tornano eguali, ed è forza lasciare sulla riva di qua tutto il fumo delle grandezze, non rimanendo altro dell'uomo che la memoria delle sue virtù per benedirlo, o delle sue colpe per consecrarlo all' ira de' posteri.

L' Incognito. E per l' uno e per l' altro io dovrei dunque essere famosissimo. Non più: il mio grado fu quello d' Imperatore. Feci in mia vita molto di male, e molto ancora di bene, e fra gl' illustri miei fatti fu quello principalmente di favorire gl' ingegni e gli studi. E fui poeta ancor io, e il furono parimente il reale mio figlio e il mio gran cancelliere e il fiore

de' miei cortigiani; e ci vantiamo tutti di avere co' nostri scritti, e più colla nostra munificenza contribuito alla formazione dell' illustre lingua italiana, che allo splendore della mia corte prese aria, carattere e fondamento. In una parola, io sono il terribile Federico Secondo.

Pier dalle Vigne. Federico? Oh lasciate, datemi il passo, lasciate ch' io corra a' piedi

Del mio signor che fu d' onor sì degno.

O mio gran Cesare, io sono il tuo gran cancelliere, il tuo Pier dalle Vigne, quello che già tenne le chiavi del tuo cuore, e poi fu vittima della gran meretrice delle corti, l'invidia. Ma giuro, mio augusto signore, ch' io portai sempre fede al glorioso officio che tu m' affidasti, giuro che sempre di tutto amore t' amai e ti fui servo fedele.

Fed. Oh mio buon Piero! E con tanto affetto tu parli del tuo crudele assassino? Io fui ingannato, lo so; e conosciuto il mio fallo, ne piansi. Ma io non son degno del tuo perdono.

Pier. Vig. Cesare mio, l' esser tradito è destino comune a tutti i potenti.

Fed. Avessi almeno potuto vendicar la tua morte scuoprendo l'autore dell' infame scritto di ribellione che con mentito carattere ti venne apposto per farti cadere nella mia ira.

La Donna velata. Io io lo scuoprirò. Fu il barbaro di cui mi lamento in quella canzone, fu il mio brutale marito furente di gelosía per l' amor che mi prese di questo illustre infelice, e più per le nobili rime ch' egli cantava

in mia lode. Questi è l'amante che in quei versi io giurava di far lieto dell'amor mio, e questa, o mio Piero, che getta il velo e cade nelle tue braccia, è la tua fedele e sventurata Florimonda.

Pol. Osserva, regina, i teneri vicendevoli amplessi di quei tre incliti personaggi.

Cr. Sì: ma questo episodio sa un poco di romantico, e ciò in un dramma critico ho paura non vada bene.

Fed. Ma tu, mio Piero, come sei qui?

Pier. Vig. Dirò: mi era qui condotto ancor io con animo di farmi render conto di alcune storpiature fatte a certi miei versi. (*) Ma ora è tanta la letizia che mi abbonda al cuore pel fortunato incontro del mio Cesare e dell'amor mio, che non posso aver più il capo a quelle misere offese.

Fed. Usciamo di qua e andiamo altrove a gustare la piena della nostra allegrezza. (*Partiti que' tre, i poeti si affollano nuovamente.*)

Bar. Non fate calca, Signori: uno alla volta: altrimenti . . . Chi sei tu che ti cacci innanzi sì ardito?

Folgore da S. Geminiano. Lasciami passare, e il saprai.

Bar. Tu m'hai viso di cervello alquanto bizzarro.

(*) Nella canzone *Amando con fin core.* Oltre i molti errori che la deturpano, la quarta strofa è mancante del sesto verso, e nella quinta il quarto verso *Vagliami per cui non rifino* è mutilato, e dee correggersi: *Vagliami amor per cu' i' non rifino.* Poet. prim. sec., ec., pag. 49.

Fol. Della tua specie, fa conto.

Bar. Passa dunque liberamente.

Fol. Regina, Madama, Signora (chè io non so veramente di che nome chiamarti, e di questi tempi così cerimoniosi non vorrei mancare nei titoli): io sono Folgore da S. Geminiano, e quantunque poeta come Dio volle, mi torna a gran gloria che nel fango de' miei versi il grande Alighieri siasi degnato di razzolare qualche granello d'oro. (1) Fra le magre mie poesie i tarli hanno perdonato a due corone di sonetti ch'io composi per una nobile brigata Sanese. (2) E questi sonetti che portano il titolo dei dodici mesi dell'anno e dei sette giorni della settimana sono stati onorati delle postille di Anton Maria Salvini.

Cr. Questa è gran lode; e sicuramente quel dottissimo uomo nell'illustrarti non ti avrà cangiato le mogli in mariti, nè in drudi le drude, come a Federigo e ad Oddo è accaduto.

Fol. Ha fatto peggio, regina, peggio d'assai.

Frul. Questo è impossibile. Il sapere di quel grande erudito massimamente nella perizia degli antichi testi è sopra ogni prova; e io a tenor del decreto poco fa recitato son qui presto a difendere contra costui l'onore dell'illustre accusato.

Prop. (*avanzandosi*) Ed io colla debita rive-

(1) Fra gli altri questo.

Folg. Chi la ragion sommette a volontade.
Dant. Che la ragion sommettono al talento.

(2) Forse quella di cui parla Dante nel 29 dell'Inferno, v. 130.

renza all'illustre accusato son qui presta a sostenere contro di lui le ragioni dell'accusatore.

Cr. Oh oh! chi è mo costei che in abito mezzo comico e mezzo tragico parla così risoluta? Frullone, tu la guati bieco e senza parola: sai tu chi la sia?

Pol. Ehi Frullone, rispondi: conosci tu questa strana figura?

Frul. Eh sì, la conosco . . . pur troppo.

Pol. E chi s'è ella?

Frul. (*sotto voce*) Una pazza, sì affeddidio, una pazza, una scapestrata che direbbe ingiurie al sole e alla luna. Cacciatela al diavolo, non ve n'impacciate, che senz'altro vi uscirà di rispetto.

Cr. Vedremo. — Monna, chi sei?

Prop. Una giurata nemica di tutti i pedanti, e una serva divota di tutti i veri sapienti.

Frul. (*come sopra*) Non le credere ve', non le credere.

Cr. Il tuo nome?

Prop. Mi chiamo monna Proposta.

Bar. Ed è mia comare, o regina, mia buona comare.

Cr. La tua professione?

Prop. Quantunque nata d'un padre che ride poco, la mia professione è *ridendo dicere verum* senza leccumi, senza lambicchi.

Bar. Come sempre ho fatt'io: se non che la comare sta un po' su i riguardi, la non si arrischia di darla per mezzo; di che viene poi che nel dire le sue ragioni ora pecca nel poco per non offendere, ed ora nel troppo per paura di non ispiegarsi chiaro abbastanza.

Cr. Ho inteso, monna Proposta: tu se' dunque colei che ha messo il mondo letterario a romore attaccandola col gran Frullone?

Prop. Così gridano.

Cr Figliuola mia, si fa un gran mormorare de' fatti tuoi. Si dice che intorno alla lingua tu professi strane dottrine, si dice . . .

Bar. Adagio un poco, o regina: quelle dottrine sono giustissime, e le ho predicate altamente ancor io, e si faccia innanzi chiunque oserà spacciarmi per un balordo. Dopo ciò poi che n' ha scritto quel divino ingegno del Perticari, tutte le povere teste, alle quali non sono ancora entrate nel cranio quelle chiarissime verità, hanno bisogno, mel credi, d' una larga incisione alla jugulare, o di essere raccomandate alla misericordia di Dio perchè le riceva nel Limbo fra gl'innocenti.

Cr. Ma quella beffa perpetua, quello scherno, quel disprezzo in una parola con che tua comare la vuole con messer Frullone, non sa di buona creanza.

Prop. Qui rispondo io di punta; e tu m' ascolta, o regina. Amai un tempo di cuore questo messere, e con onesta dote aspirai alle sue nozze, e gli proffersi tutta me stessa, a patto ch' egli lasciasse le male pratiche de' pedanti, e nell' abburattare i vocaboli aprisse ben gli occhi, e non fosse così corrivo nel dare ai codici cieca fede, ricordandogli col Petrarca, che i codici sono per lo più materiale lavoro d' uomini idioti *doctrinae omnis ignari, expertes ingenii, artis egentes*, e che l' autorità loro, se non s' accorda con quella della Critica, è

nulla: a patto ancora ch' egli attendesse a riformare alcun poco le immoderate sue pretensioni, dando opera principalmente a guarire della follía di credersi arbitro della favella, e arbitro *inappellabile*. Fu disprezzato il mio amore, fu rifiutata la mia profferta, fu derisa la mia esortazione: il mio benamato non ascolta che i leccafrulloni, sorride chiotto chiotto, e non se ne vergogna, a certi Farinelli da scopa e da remo (*) che intorno mi latrano mascherati: ed io che tuttavía per lui vo pazza d' amore, per richiamarlo sul buon sentiero, or colle armi del ridicolo ed ora con quelle della ragione ho preso a dargli un poco di guerra, sempre colla speranza che un giorno faremo pace e teneramente ci abbracceremo.

Cr. Che rispondi, messere? A me sembra che a costei, non a te convenga il lagnarsi degli apposti disprezzi; sembra ancora che tu abbia guidato male i tuoi interessi sdegnando l'alleanza e l'offerta di cotesta tua innamorata: e giudico che si potrebbe di cheto rannodare la trattativa, e concludere . . .

Frul. Non ti dar quest' affanno: amo di viver celibe, e non vo' moglie di razza lombarda, non voglio *pánera*, non voglio *busecca*.

Prop. Lo senti di che moneta questo crudele paga la mia tenerezza?

(*) VOCABOLARIO

Farinello. *Furfante*, *Tristo*. Menz. *Sat.* 11. D'intorno hai cento furbi e farinelli, Che a un girar d'occhio ti squadernan tutto Dalla pianta del piè sino a' capelli.

Frul. (*a parte*) Che tu possa essere il pane de' lupi. Non par egli che la traditora dica davvero?

Folg. Avete finito? Io non son qui per annojarmi ascoltando piati amorosi, ma per esporre le mie lagnanze contra i miei editori e postillatori, massimamente contra il Salvini.

Frul. Bella figura che ci farete e tu e il degno tuo difensore.

Prop. Vedremo a chi tocca. Parla, Folgore, e senza timore: chè quando si ha la ragione da lato non si dee aver paura di chicchessía.

Folg. Nel proemiale della prima corona io nomino alcuni di quei cavalieri Sanesi e dico nelle terzine:

Tingoccio, Atuin di Togno ed Ancaiano
E Bartolo e Mugaro e Fainotto
Che pajono figliuoli del Re Pano,
Prodi e cortesi più che Lancillotto.
Se bisognasse, con le lance in mano
Faríano torneamenti a Cambellotto.

Io qui li lodo, lo vedi, e di prodezza e di cortesía. Non è egli vero?

Frul. Verissimo.

Folg. Or odi su quei *figliuoli del Re Pano* la singolare postilla del tuo Salvini: *Figliuoli del Dio Pane*, cioè *Satiri: lo chiama Re perchè ha la corona a punte*, cioè *le corna.*

Frul. Che trovi tu di strano in tal chiosa?

Folg. Un bellissimo equivoco da cavarne il riso inestinguibile degli Dei. S'io fossi stato sì gonzo e villano da lodare quei gentilissimi per le loro corna e per quelle de' loro padri, non avrei io proprio meritato di esserne ringra-

ziato colle frombole? Ti pare, anima mia, che cavalieri *prodi e cortesi come Lancillotto* siano ben comparati a Satiri petulanti e brutali, la cui cortesía e prodezza ne' boschi (di tutt' altra fatta che quella de' cavalieri ne' torneamenti) non è conosciuta che dalle mogli de' caproni e de' ciuchi? Ti pare che le corna siano bell' emblema della corona reale?

Frul. E non pare a te, ser dottore, di aguzzarti tu stesso il palo sulle ginocchia mettendo in mostra coteste laide comparazioni, tutto parto leggiadro della bizzarra tua fantasía? Che colpa ha in queste nefande geniture il Salvini?

Prop. La colpa d'aver chiosato quello che non intendea. Alle corte, quel *re Pano* non è nè *Pano*, nè *Pane*, che mai non fu re, ma gli è il re *Bano*, ossia *Ban* di Benoic, padre di Lancillotto, e gran Cavaliere della Tavola Rotonda, come il figlio e Artù e Tristano ecc.: ed è Luigi Alamanni che te l'insegna (V. Giron Cortese, Prefaz. e C. 7, st. 67). Una favilluzza adunque di critica dovea bastare ad accorgersi che il poeta non a' Satiri sozzi e bestiali, bensì ai gentili e valorosi cavalieri di quella famosa Tavola assomiglia il drappello de' cavalieri Sanesi, i quali egli tolse a lodare, e non a vituperare siccome ha fatto colla sgraziata sua chiosa il Salvini.

Cr. Messer Frullone, qui è forza abbassare la testa: l'abbaglio del tuo Salvini è chiaro chiarissimo. Segretario, appuntalo; ch'egli è madornale, e me ne duole non poco per quel dottissimo.

Folg. Ora che ho messa mano alla botte, seguirò a spillare, e più ne trarremo, più smagliante riuscirà. Il susseguente sonetto comincia: *Io dono voi nel mese di Gennajo Corte con fuochi di salette accese.* L'anonimo postillatore ignorando che noi poveri antichi (e me n'appello a Guittone) eravamo soliti di levare il segnacaso ai pronomi personali, e al modo latino *dono vobis* dire e scrivere *dono voi*, ha cangiato con apposita noterella quel *voi* in *abiti di pelle*, leggendo *Io dono vai*, senza avvertire che i *vai* vengono nominati nel quarto verso: *Lenzuol di seta e copertoi di vajo*, e che gli altri sonetti cominciando tutti colle parole *Vi dono, Dovvi, Vi do*, doveano pur dare a conoscere che anche qui conveniva leggere *Io dono voi*, cioè *Io dono a voi.* Ma questa abbiasi per inezia. Nel quinto verso il mio grazioso editore mi appicca questa lezione: *Treggea, confetti, e messere Arazzajo.*

Pol. (*piano alla Critica*) Chi, diamine! sarà mai questo *messere Arazzajo* in mezzo ai confetti?

Cr. (*piano al Poliziano*) Agnolo mio, preveggo un mostro enormissimo.

Prop. Folgore mio, lascia andare le miserie, e appaga la curiosità di questa onoranda assemblea impaziente di sapere chi sia cotesto non mai più udito *messere Arazzajo.*

Folg. Monna mia dolce, egli è cosa tanto strana, tanto pazza, tanto incredibile, che non si può udire senza pericolo di rompersi dalle risa: il che al cospetto della nostra grande regina sarebbe mala creanza.

Cr. Un ridere temperato sta bene anche alla

Critica: ma il mio occhio ha già visto lo smisurato sproposito qui commesso. Questo *Messere* (guardate, signori poeti del primo secolo, a che mani siete venuti), questo *Messere* è il verbo che va sempre con Bacco, il verbo *Mescere*, *Versare il vino ne' bicchieri*, e questo *Arazzajo* (cui forse qualcuno ha già preso per *Fabbricatore d' arazzi*, *Arazziere*) è l'amabile e piccante vino *razzajo*, che i Genovesi chiaman *razzese*, i Milanesi *rezzente*, i Romagnuoli, i Romani, i Toscani *razzente*. Dunque correggasi: *Treggea, confetti, e mescere razzajo:* e diasi lode al poeta, che dopo aver dato mangiare a' suoi cavalieri buoni confetti, pone fra le dolcezze del verno il trincare al fuoco buon vino.

Folg. E trincarlo a bicchieri sì generosi da restarne brilli fino al dormire: il che nel sonetto consecutivo io esprimo dicendo: *E fino al primo sonno star raggianti*, ove di bel nuovo il Salvini casca in errore chiosando *raggianti* per *desti*, *colle luci aperte*, e dovea dire *ubbriachi*. Perciocchè ivi *raggiante* è vocabolo jonadattico adoperato a significare chi è cotto di quella allegra ubbriachezza che chiamasi *la brillante*, vero sinonimo del furbesco *raggiante*. Ed in vero a che torna il salviniano *Star desti fino al primo sonno?* A null'altro che a star desti fino a che si finisce di star desti: il che si risolve in un parlar tutto fatuo, come sarebbe il dire: Finchè stai sano sta sano.

Pol. Regina, ho da appuntare anche questo?

Cr. Lascialo andare, o scrivilo fra i veniali.

Pol. Per somma grazia.

Folg. Andiamo al Marzo. Di questo mese io regalo a' miei cavalieri una peschiera d'*anguille, trote, lamprede* e *salmoni.* A questo *salmoni* il Salvini appone per chiosa *sermoni.*

Frul. Vorresti forse mettervi il dente? Non sai che il pesce *salamone* si dice anche *sermone?*

Prop. Dalla tua plebe, il so bene: ma dal Salvini! Un Salvini spiegare le voci nobili per le vili! le chiare per le oscure! le sane per le corrotte! E confondere i pesci salati colle prediche del Pievano!

Folg. Via via, queste sono minuzie, sono frittura di pesciolini genovesi da due dozzine il boccone. Gittiamo a miglior pesca la rete. Oltre il regalo ch' io fo alla nobile mia brigata d' ogni buona sorte di pesce, io fo loro il dono di navicelle, di barche, di saettíe *Le quali li portin tutte stagioni A qual porto lor piace alla primera.* V' ha egli qui alcuno sì indietro nella cognizione della vecchia favella che ignori essere stati gli antichi scrittori usati di dire *primero* e *primera* in vece di *primiero* e *primiera*, e che l' avv. *Alla primera* e *Imprimera* vale il medesimo che *Alla prima* ed *In prima?*

Cr. Sarebbe vergogna ignorarlo.

Nocco da Pisa. Simil l' amaro amore all' imprimera Mostra il dolce veleno. Così cantava io del 1250 nella canzone *Greve di gioja.*

Ugo di Massa da Siena. Io pure circa lo stesso tempo: *Eo maladico l' ora che 'mprimero Amai che fue per mia disavventura.*

Brunetto Latini. E poco appresso ancor io, Te-

sor. 40. *Uscì di reo pensero Ch' io aveva in primero.* E più avanti, pag. 50: *D'angelica sostanza, Che Dio a sua sembianza, Criò alla primera.*

Folg. Lodato sia Dio. Or fátti, madonna Critica, il segno di croce, e negli addotti miei versi vedi l'avverbio *alla primera* colla lettera P majuscola tanto fatta chiosato per *Primavera:* colla quale singolarissima dichiarazione la Primavera diventa termine collettivo *di tutte le stagioni.*

Cr. Segretario, appunta a lettere cubitali questo sfolgoratissimo farfallone.

Folg. Procediamo al mese d'Aprile, e vedremo. . .

Cr. Tu ne vuoi troppa. E per andare fino al Dicembre troppo è il getto del tempo che si farebbe.

Folg. Ma se resta il più bello.

Cr. Oh basta così; ch' io non son qui per te solo. E gli sbagli d' un Salvini per gravi che sieno sono sempre sbagli d' un gran letterato, e vuolsi avergli riguardo. Sul resto delle tue magagne (non brontolare) la Proposta in qualità di tuo avvocato me ne farà fedele rapporto, e ti sarà data soddisfazione. (*)

(*) Moltissimi sono gli errori di lezione trascorsi ne' Sonetti di Folgore. Il Perticari li postillò tutti di argutissime note, le quali hanno dato materia al dialogo: eccone alcune altre fedelmente trascritte dall'autografo da noi posseduto.

Sonetto d'aprile, seconda terzina.

A quel gentil che ho data la corona
Di pietri preziosi li più fini
Ch' ha Presto Giovan re di Babilona.

Baretti. (*contrastando con un poeta che fa forza per inoltrarsi*) Va indietro, ti replico; o questo frustone . . .

I *pietri* per le *pietre* è una gentilissima gentilezza di quel beato secolo e di quella beatissima gente fiorentina. E noi l'accettiamo al servigio del Ghetto ove si vendono li *pietri fini preziosi.* Ma il *Presto Giovan*, cioè il Pretejanni, è egli veramente il re *di Babilona?* No: il Presto Gianni era, secondo alcuni, un re degli Abissini, e secondo altri un Signore de' Tartari, ma di Babilonia non mai. Dunque il verso è da correggersi:

Ch'ha il Presto Gianni, o il re di Babilona:

e ciò sia detto al Salvini, che venuto qui in soccorso della nostra ignoranza c'insegna che *Giovan* vale il medesimo che *Giovanni*, ed accetta per sana la corrotta lezione dello stampato.

Sonetto di settembre, v. 7.

Sienvi mudati vil fangi e asteri

Uccelli mudati non vale, come qui dice il Salvini, *uccelli che hanno rinnovate le penne*, ma vale *uccelli usciti della muda.* — *Vil fangi e asteri.* Il Salvini chiosa *asteri* per *astori*, ma gli *astori* sono già nominati nel secondo verso: *Falconi*, *astori*, *smerletti*, *sparvieri.* Queste sono parole scorrettissime, e si dee confessarlo perchè niuno si dia a credere che altri intenda quello che non si può intendere. Noto poi che queste deggiono essere qualità di uccelli, come quelle che corrono tra le parole *mudati* e *nidiaci*, cioè *di muda* e *di nido.*

Sonetto di ottobre, ultima terzina.

Allegri in Griele starete più sani
Che pesce in lago, *ec.*

Che è questo *Griele?* Oh non è egli un novello errore di quel barbaro *menante* di cui il negligente Allacci ser-

L' Incognito. Come? la frusta a un par mio, a un cavaliere di primo rango, a un' Eccellenza?
Cr. Baretti, che è questo romore?
Bar. Un poeta Eccellenza che fa impeto per cac-

vivasi? Forse era scritto *in grilla*, cioè *in festa*, *in baldoria:* e in questo mi conforta il verbo *Grillare*, che si toglie in senso di *Letiziare, Scaldarsi per allegrezza.* Buon. Tanc. 3, 7. *O Tancia appunto mi grillava il core Sendomi avvisto di parerti bello.* But. Purg. 12, 2. *Nel riso l'occhio s'apre e grilla.* Id. Par. 23, 1. *La luce dell'occhio grillante mostra letizia.* Se poi il nome sostantivo *Grilla* non trovasi nel Vocabolario della Crusca, dee bastare che l'analogía ce l'insegni in quello della ragione, la quale ci mostra che come dai verbi *Stillare*, *Scintillare*, *Squillare*, *Postillare*, ecc., si sono fatti i nomi *Stilla*, *Scintilla*, *Squilla*, *Postilla*, così da *Grillare* non indebitamente si può far *Grilla.* Onde *Stare in grilla* a noi pare dizione più festiva e più gaja che *Stare in festa* suo perfetto sinonimo: e in questa opinione ci rimarremo finchè ne venga mostrato che significhi *Star in Griele.*

Proemiale della Settimana, terzina prima, v. 3.

E servente, comandi chi che vuoli.

Il Salvini nota *servente* per *serviziato.* Che *Serviziato* debba significare *Uomo che fa servizio* mi sa duro, tuttochè madonna Crusca mel dica senza però recarne verun esempio, e per certo fuori del suo mercato nol troverà. *Mangiato* non è *Chi mangia*, *Ingannato* non è *Chi inganna*, e *Serviziato* non può essere *Chi fa servigi.* Il modo di Folgore qui è bello, e messer Salvini non l'ha inteso. *Servente comandi chi che vuoli* vale *servente ai comandi*, cioè *Servitori quanti ne vuoi;* chè *comandi* qui non è verbo, ma nome nel quarto caso, a cui egualmente che al terzo si adatta il v. *Servire.* Or giudichi ognuno se intendendo col Salvini *Servente* per *Uomo che fa servigi*, e *comandi* per verbo di modo imperativo proceda

ciarsi innanzi; e non sa che io sono capitale nemico di tutte le Eccellenze per le eccellentissime soperchierie che gli eccellentissimi pari suoi mi fecero già in Venezia per essermi fatto beffe dei boccaccevoli periodi di Pietro Bembo.

Cr. Mio bell' amico, qui non ha luogo lo spirito di vendetta, e si porta a tutti rispetto: lascialo venir oltre. — Signore, chi sei?

L' Incognito. Sono il Conte di Santafiore, buon Ghibellino e cattivo poeta.

Cr. Bravo: una confessione sì schietta ti fa buona raccomandazione ed onore.

sano il discorso, e se il comandare sia proprio di persona che fa professione di servire per gentilezza.

Venerdì. Giorno di cacce, v. 2.

Di veltri, brachetti, mastini e stivori.

Stivori! che si vuol egli questo vocabolo? Io nè l' udii, nè l' udì mai orecchio italiano; e inoltre il verso non va egli fuor di misura? Correggasi dunque: *astori*, e meglio collocandosi le parole, onde il verso n' abbia salute, si scriva: *Di bracchetti, mastini, veltri e astori.*

Domenica. Giorno di balli, v. 7 *e* 8.

Qualunque cosa che desia e brama
Venga in presente senza far distorno.

Distorno qui è in forza di *Dimora.* E male è definito dalla reverenda Crusca in senso di *Contrarietà. Far distorno* qui vale *Stornarsi, Divagarsi in altra parte, Indugiare;* e nulla vi ha che fare la *Contrarietà* del Frullone.

Questa Nota è collocata dopo il Dialogo nella Proposta, *ecc., a maniera d'Appendice, e contiene il fedele rapporto delle magagne di Folgore, di cui parla la* Critica. (Gli Editori)

Il Conte. Se mi faccia onore o biasimo non lo so. Ma io son fatto così: mi va qualche volta alla testa il fumo della mia nobiltà: ma io non mi so vendere per quel che non sono, ed ho abbastanza discernimento per conoscere che i miei versi sono bislacchi, pessimi, da par mio in una parola.

Cr. Non vilipendere, se hai senno, la tua condizione: chè qui tu sei in paese ove i tuoi pari sanno unire alla chiarezza del sangue la coltura dell'ingegno e la gentilezza. E se trarrai oltre Po, troverai sull' Olona allo stemma dei tre volti

Un cavalier cui tutta Italia onora,

il quale più che alcun altro ti farà fede di ciò ch' io t' affermo. Or fa ch' io sappia a che vieni.

Il Conte. Vengo a te per sapere chi sia più bue: io nel far versi, o il mio editore ed illustratore nel chiosarli.

Cr. Udiamo il fatto.

Il Conte. In un sonettaccio composto per la mia bella mi uscirono nel secondo quadernario questi versi:

E lo sospiro meo, quando lo fiato,
Eo sento ben che va piangendo Amore.

Nella frase *Fiatar i sospiri* trovi tu, madonna Critica, niente di disonesto, niente di proibito da quel maestro delle belle creanze che chiamasi Galateo?

Cr. Non dirò che la sia frase da farne dono alle Grazie; ma se *Fiatare* in attivo è *Man-*

dar fuori col fiato, Esalare, io non so vedervi alcuna disonestà.

Il Conte. Mi sento proprio consolato: perchè il mio chiosatore spiegando *Fiatare* per *Fiutare* m' avea fatto venire i rossori sul viso facendo uscire i miei amorosi sospiri dal buco che è bello il tacere.

Cr. E chi è costui che sottopone al giudizio del naso i sospiri del core?

Prop. Un insigne accademico della Crusca, il dottore Anton Maria Biscioni.

Cr. Per Giove ottimo massimo questa vale un tesoro, e ricade a te, ser Frullone. Che ne di' tu?

Frul. Che debbo dire? Veggo pur troppo che quei chiarissimi menatori del mio buratto sopra coteste anticaglie rimate sciorinarono con poco ponderamento quelle meschine loro postille. Nel dare alla luce gli antichi testi altra diligenza, altro giudizio adoperava il mio Lami.

Prop. Il tuo Lami? Gioja mia, guarda quello che dici.

Frul. E che? Pretenderesti forse trovar in fallo anche questo?

Prop. Io mi sto zitta. Ma se la Critica si degna ascoltarli, parleranno per me questi quattro tuoi nobilissimi concittadini. — Fatevi innanzi, signori.

Cr. Chi siete voi?

Uno dei quattro. Io mi chiamo Franceschino Albizzi. Questi al mio fianco è Riccardo mio padre. Quest' altri sono Alberto della Piagentina e Antonio da Firenze.

Frul. Tutta brava gente! Vi riconosco. Voi

siete del bel numero de' poeti di cui pubblicò già alcune bellissime rime il Lami nella sua Riccardiana.

Fran. Le nostre rime non sono niente affatto bellissime. Ma se noi per noi stessi eravamo già poeti da poco, certo si è che i Lami ci ha fatti da peggio.

Frul. Possibile che quel gran vaso d' erudizione? . . .

Fran. L' erudizione, mio caro, è assai bella cosa, e sa tutto il mondo che il Lami da questo lato e anche da quello della critica e della filosofia fu meraviglioso intelletto. Ma la disgrazia nostra ha voluto che il suo fino giudizio nel far pubbliche le nostre povere poesíe qualche volta siasi addormentato. Leggi, Madonna, e giudica se i nostri lamenti sian giusti.

Cr. Leggi anzi tu: chè il resto sarà debito mio.

Fran. (*legge*) Lami, Biblioteca Riccardiana — Antonio da Firenze. Rime. O. IV. pag. 33. Cod. V.

Tutte altre cose da lui lette e viste
Favor *degli altri* ingegni *e bon* e forza
Dalle posse Romane insieme miste.

Cr. Bagattelle! In un solo verso quattro spropositi! Per certo qui il dottissimo Lami dormiva. Altrimenti avrebbe letto:

Favor *dagli alti* ingegni *ebbon'*, e forza
Dalle posse, *ec.*

Fran. Il vedi, Madonna, il vedi in che offuscazioni cadono le prime stelle della Tramoggia? Odi quest' altra alla stessa pagina.

Santo è il voler, che tien ragion per freno
Qualor essere in te, Signor, comprendo
Che *mai* di gaudio e di dolcezza pieno.

Cr. Questo è un copiar alla cieca gli spropositi de' copisti. Che costoro di quattro parole n'abbiano fatto due sole spogliando d'ogni senso tutto il concetto, non fa meraviglia. Stupisco bensì grandemente che il Lami non abbia saputo staccarle, e leggere:

Santo è il voler che tien ragion per freno
Qual or essere in te, signor, comprendo,
Che *m' di* di gaudio e di dolcezza pieno.

Fran. Benedetta l'arte critica, che con tanta sicurezza e prontezza vede le nostre piaghe e le sana. Non ti stancare per carità, e getta uno sguardo su questa del nostro buon Alberto della Piagentina. — Lami, Bibl. Riccard. pag. 12, O. IV. Cod. 40.

Quando il signore è di maggiore stato
Tanti più servi gli conviene avere,
E ciascun mantenere
E conservare *acciocchè essi* conservi.

Cr. La buona regola grammaticale vuole primieramente che in luogo di *Quando* leggasi *Quanto*, onde risponda bene al *Tanti* che segue. Ma che diamine è questo *Conservar i servi per conservarli?* Ah ah, ora veggo. Il domestico insegnamento in questi versi racchiuso è *Trattar bene i servitori ond' esserne ben servito.* Dunque *corrige* per sicuro: *E conservare* (i servi) acciò ch' e' (il padrone) si *conservi.*

Fran. Chi può avere sì poco discorso da non confessare certissima la tua correzione? Osserva ora come quel grande erudito ha magagnato anche me ne' seguenti versi diretti alla mia bella, e di concetto alquanto ghiribizzoso. Ib. pag. 15, O. II. Cod. 12.

Egli è ben ver ch' altra donna mi move,
Ma certo non da sè.
Tutto è in virtù *di lei* ciò ch' ella adovra:
Chè voi le sete per essenzia sovra-
entrata: perchè credo
Volete anzi che in voi piacermi altrove.
Sicchè *non è mutato il che mal* dove.

Cr. Messer Franceschino, tu meritavi peggio assai che lo sconcio di cui ti quereli. Dov' hai, di grazia, imparato la strana maniera di discolpare la tua infedeltà sfacciatamente confessando di amar altra donna, e protestando sul sodo di non amar in lei che la tua propria innamorata? Ben ti sta se il Lami ti ha storpiato il senso del terzo verso leggendo: *Tutto è in virtù di lei* in vece di *Tutto è in virtù di voi.* Per vero io non te n' ho alcuna compassione; n' ho bensì molta al Lami per quel suo spropositato *mal dove* dell' ultimo verso. Dio buono! Essendo chiarissima la tua intenzione di dire che tu ami la tua donna in altra donna, e che per conseguente non è mutata l' essenza dell' amor tuo, ma unicamente il suo luogo, cioè il suggetto, ci voleva egli tanto a leggere: *Sicchè non è mutato il che*, ma 'l dove?

Fran. Se non vuoi avere compassione di me, abbila almeno di Riccardo mio padre, e fa di emendare il guasto fattogli in questi versi: Bibl. Riccar. pag. 15. O. III. Cod. XXI:

Ma ella come vento volge foglia
L' allegro viso volge *indi sdegnoso.*

Cr. Metti tra due virgole le parole *come vento volge foglia*, e correggi il secondo verso: *L' allegro viso volge* in disdegnoso.

Fran. Egregiamente. E quest' altro subito appresso. Ibid.:

> E *benchè della* m' oda
> O che il conosca, non ne mette cura.

Cr. Che sintassi, che connessione, che senso si può egli trovare nel verso *E benchè della m' oda?* Nessuno. S' ha egli da insegnare ad un Lami che nell' antica favella e spesso anche nella moderna le particelle *a, o, se, che,* e l' avv. *benchè* avanti a vocale ricevono per fuggire l' ïato e acquistar dolcezza di suono la lettera *d,* e dicesi *ad, od, sed, ched, benched* e le simili? Queste proprietà di favella le insegna pure il Salviati, Avvert. 1. 3. 2. 24, e le ripete tutte a' lor luoghi il Vocabolario. Un micolino adunque di critica potea scaltrirlo che qui è da leggersi *E benched ella m' oda.* Questo totale obblío della mia arte sopra errori di sì facile emendazione mi scandalizza. Frullone, hai tu sacco in che mettere questi granchi?

Frul. (*sospira e abbassa la testa*)

Prop. Buon segno, amor mio, buon segno. Quel sospiro mi dice che tu cominci a conoscere il mal servigio che i grandi tuoi baccalari con tutto il grande loro sapere hanno reso alla riputazione degli scrittori per loro tratti alla luce. Questo modo di pubblicare i testi inediti lasciando correre a tutto carico degli autori le asineríe de' copisti non è illustrarli, ma oscurarli, sconciarli. In grazia pertanto di questo tuo dolore, se non di contrizione, almeno d' attrizione, io sono contenta, per non cre-

scerti dispiacere, di passare sotto silenzio alcune colpe di un altro tuo gran dottore il Bandini (*) nella sua Laurenziana. Sopra certi altre poi di fresca data per onesti riguardi getterò il velo di un' amorevole dissimulazione. Il quale mio modo di contenermi verso cotesto ingrato lascerò che tu stessa, o regina, decida se sia prova d' astio e malevolenza, e non piuttosto di affezione e rispetto. Così potessi dissimulare l' indegno strapazzo che qui sotto i suoi occhi tre anni sono s' è fatto d' un' opera di molto pregio, senza che esso (con grande scandalo delle lettere) n' abbia mossa parola di sdegno, esso che più d' ogni altro dovrebbe aver obbligo di vegliare sopra gli scritti che compromettono e l' onore e il decoro della toscana letteratura.

(*) Per saggio dei parecchi errori in cui qua e colà è caduto anche il Bandini, non avendo io pronta la sua gran Collezione, ne citerò un passo trascritto ne' miei scartafacci senza indicazione nè di volume nè di pagina; nel quale la lingua farà, se non altro, l' acquisto d' una locuzione degna del Vocabolario. Bandini, Bibl. Laur. Cantica contro Amore.

ERRATA

Perchè 'l giorno della vita mia
Abbial mezzo del termen trapassato
E *ver sol* vesperar sen fugge via.

CORRIGE

Perchè *il* giorno della vita mia
Abbia 'l mezzo del termin trapassato
E *verso* 'l vesperar sen fugge via.

Nota questo *Vesperare* in forza di nome dal latino *Vesperascit*, e il bel traslato che n' esce: *il vespero della vita*.

Cr. E di che parli tu ora?

Prop. Parlo degli Opuscoli morali di Plutarco eccellentemente volgarizzati dal fiorentino Marcello Adriani il giovane, ed empiamente sfigurati e straziati sopra un testo della Riccardiana. Firenze, 1820, per il Piatti. Pareva impossibile l'eguagliare lo scempio poco tempo prima accaduto del volgarizzamento delle Epistole d' Ovidio. (*) Eppure questo, di cui ti parlo, il pareggia e quasi lo vince. Per la qual cosa, acciocchè tu resti ben chiara di un tale e tanto vituperio, concedi . . .

Bar. Regina, regina, ecco Dante, ecco Dante. Largo, signori storpj, largo al gran padre Alighieri, e alla veneranda sua compagnía.

(*Al nome di Dante i poeti, eccetto pochi, fuggono spaventati gridando confusamente:* L'arrabbiato Ghibellino: scampa — Se scuopre che sono Guelfo — se ode i miei tristi versi — mi precipita in qualche bolgia — mi confina tra gli sciaurati che mai non fur vivi — scampa scampa: *e fuggendo per la fretta stramazzano l' uno su l' altro. Vorrebbe andarsene cheto cheto anche il Frullone: ma il Baretti l' afferra pel manico del burattello, e bruscamente gli dice:*) Vossignoría non si muova: chè qualcuno potrebbe aver bisogno di saldare seco lei alcune ragioni. (*Intanto per gire incontro al gran personaggio si sono alzati dal seggio il Poliziano e la Critica, la quale, nell' atto*

(*) V. *Due Errata corrige sopra un Testo classico del buon secolo della Lingua.* Milano, dalla Soc. Tipogr. de' Classici italiani, 1820. (*Gli Editori*)

d' incamminarsi, rispondendo alle ultime parole della Proposta, dice:)

Cr. Mi preme d'aver sott' occhio le prove del brutto strazio che mi racconti. Mettimi in iscritto gli errori di cui s' è fatto colpevole l'editore di quegli Opuscoli (*), e ne faremo rigoroso giudizio.

Prop. E ognuno che ponga mano alla pubblicazione dei testi inediti, se non è talpa, vedrà a che bestiali spropositi, a che ruina di senno conduce la stolta fede all' autorità dei codici senza aver prima l' occhio a quel della Critica.

(*) Alla fine del Dialogo leggesi nella *Proposta*, ecc., una lunga lista di gravissimi errori osservati nella prima metà del volume terzo di questi Opuscoli, il solo ch'ivi siasi esaminato; ma, poichè una nuova edizione di essi riveduta dal ch. sig. Francesco Ambrosoli è venuta in luce dopo l' opera del sig. cav. Monti nella Collana degli Antichi Storici greci che si stampa in Milano, crediamo alieno dall' idea che ci siamo formata nel riunire ne' presenti volumi cotesti Dialoghi il riprodurre sì fatta lista. (*Gli Editori*)

PAUSA QUINTA

SCENA PRIMA

DANTE, LA CRITICA, IL POLIZIANO, *e in disparte i pochi* POETI *rimasti nel fine della quarta Pausa.*

Dant. Sì, lo confesso, questa maligna accusa mi cuoce.

Cr. Ben a ragione. E per vero tu apologista della Monarchia, tu vindice della potestà imperiale, la cui istituzione nel 4.° del Convito sì altamente chiami divina, potevi tu aspettarti l'oltraggio di sentirti ora gridato caposetta della contraria fazione?

Pol. Chi però ben guata allo scopo di questa ingiuria, di leggieri s'accorge che non ferisce ad uno stesso segno lo strale delle parole e quello dell'intenzione.

Dant. Sicuramente: ma in qual tempo si abbajano contra i pacifici miei seguaci certe oblique declamazioni? Il cuore dell'onest'uomo freme al pensiero del coperto iniquo fine a cui tendono.

Pol. Non istupirne. Il romore malignamente levato contra i tuoi studi parte da quelle scuole medesime che con santo zelo gridarono, non è molto, il gran danno recatoci dall'invenzione della stampa.

Dant. Sommo Iddio! A che secolo ritorniamo?

Pol. All'aureo secolo della beata ignoranza tanto

necessaria al ben essere della gran famiglia d' ingannati e d' ingannatori che s' appella genere umano. E non è forse dono delle stesse cattedre l' altra bell' opera che rallegra ed onora tanto l' Italia, l'Apología dei secoli barbari, e la satira de' civili?

Dant. Inorridisco. Tronchiamo un parlare troppo pericoloso; e col rossore degl' inauditi nostri delirj resti chiusa nell' anima l' ira della ragione e il gemito della calunniata letteratura.

Cr. Sì, mettiamo da parte le tentazioni. Ecco il gran Ferrarese col gran Frullone. Il suo buon umore dissiperà alcun poco i vapori della generosa tua bile.

SCENA II.

L'ARIOSTO, IL FRULLONE E DETTI.

Ar. Buon dì e buon anno, messere: mi riconosci?

Frul. Oh siete voi, magnifico messer Lodovico? Che giubilo! che fortuna! voi tanto da me onorato, tanto esaltato . . .

Ar. E poi tanto vilipeso.

Frul. Vilipeso? Potenza di tutti i Santi! come potete dir questo?

Ar. Durante la tua matta guerra col Tasso io fui, il so bene, il tuo caval di battaglia. Finita la zuffa, e tu uscitone colla testa rotta, dove m' hai tu cacciato? che onore m' hai tu renduto?

Frul. Che onore? Tutto quello che si può rendere ad un gran Classico, quale tutto il mondo

ti tiene. E dell'alta stima in che io sempre ti ebbi e ti ho sian prova le continue citazioni delle tue opere nel mio Vocabolario.

Ar. A quanto veggo tu stai male a giudizio, e peggio a memoria. Male a giudizio, perchè il meglio delle opere mie in fatto di lingua è stato da te trasandato. Peggio poi a memoria, perchè t' è uscito di mente il decreto che in mio dispregio pronunziò solennemente il tuo oracolo il dì 20 settembre 1658 intorno agli *autori da spogliarsi* per uso del Vocabolario. (*) E il decreto fu tale: L'ARIOSTO CON DISCRETEZZA NELL' ELEZIONE DELLE VOCI. Or questa odiosa restrizione, di grazia, che vuol dir ella?

Frul. Eh . . . vuol dire . . . vuol dire . . .

Ar. Su via, non istrozzarla, mandala fuori tal quale: vuol dire che io non sono a tuo giudizio scrittore di ben purgata e ben sicura favella. Vuol dire che perduta in mezzo alle beffe di tutta Italia la tua lite col Tasso, e finito l'ajuto che tu speravi aver dal mio nome, la lingua del Furioso da te tanto esaltata sopra quella del Goffredo ti comparve subito lorda di brutte pecche. Vuol dire che, pentito di quelle lodi, tacitamente le ritrattavi. Vuol dire che ti accostavi al parere di que' tuoi barbassori che al Furioso anteposero il Giron cortese e il Morgante, ai quali il tuo raro discernimento non pose la minima restrizione. Vuol dire, in una parola, che il magnifico messer Lodovico non è degno de' pieni

(*) Vedi gli Atti dell'Accademia, pag. LXXVII.

onori del Vocabolario concessi al Barbiere di Calimala, al Pataffio, ai Capitoli della compagnía dei Disciplinati, dell' Impruneta, del Mantellaccio, ai Quaderni d' entrata e d' uscita di casa Bardi, all' auree carte de' tuoi apoticarj e pievani, alla Gatta di Francesco Coppetta, all' infinita farragine di quei tanti tuoi Zibaldoni e Diarj e Cicalate e Diceríe più soporifere che i papaveri di Morfeo, e più vote che una vecchia noce bucata dalla tignuola: tutte carte da te venerate e tenute in conto di oro finissimo di favella, perchè scritte con penna tolta alle ben cantanti oche dell'Arno, e non ai gracchianti corvi del Po, siccome le mie. Questo è il vero significato delle parole: L'ARIOSTO CON DISCRETEZZA: le quali con riverenza hanno assai dello scemo.

Frul. Lodovico, tu non parli onesto, tu mi fai ingiuria davvero.

Ar. Sei tu, bellezza mia, che la fai a me gravissima e disonestissima mettendomi al di sotto di tali che, senza timore di parlare troppo superbo, non valgono le mie vecchie pantofole.

Frul. Oh sai che ho da dirti? Tu sei un ingrato. Tu dimentichi d' aver soggiornato sull'Arno a solo fine d' apprendere qui le grazie dell' incorrotto volgare toscano; e che qui da questo volgo maestro che tu ora disprezzi, e non dalle rane delle tue paludi imparasti i bei modi di favellare, onde venne in tanto grido il tuo stile.

Ar. E non s' ha poi da ripetere che il tuo decreto è da scemo? Se ti contentassi di dire che io appresi qui la proprietà di molte voci

popolaresche e parecchie di quelle maniere scurrili di cui sono sparse le mie commedie, e talvolta pure il poema, tel concederei volentieri. Ma la lingua dell'alta eloquenza, ove basterebbe una sola delle tue leggiadre toscaneríe a corrompere la gravità del discorso, la lingua de' sapienti generata dalla ragione e frenata da regole che il volgo mai non conobbe, la lingua nobile in somma di tanto spazio divisa dalla plebea, io aver imparata questa lingua in tua casa, e sentirmi tutto il dì suonare all'orecchio questa superlativa sciocchezza? E con che senno puoi tu dire qui nata e dal tuo volgo parlata una lingua che non solo ei non parla, ma neppure sa intendere, e tu medesimo tante volte nella compilazione del Vocabolario e nel tuo testo della divina Commedia non intendesti?

Frul. Manco male che tu ora hai tocca la fibra della questione. La pretesa illustre favella, di che meni tanto romore, è quella appunto che ti condanna; e qui sta, se nol sai, il motivo di quella mia giustissima restrizione rispetto allo spoglio delle tue opere.

Ar. Non capisco: spiégati meglio.

Frul. Récati alla mente il rigoroso interdetto posto già dal Salviati a tutte le nuove voci latine, e avrai chiaro il perchè avendo tu fatto abuso di questi modi insoliti di parlare, io fui costretto a porvi il sequestro onde preservare da ogni alterazione il perfetto e puro volgare toscano.

Ar. O caro carissimo! tu mi cresci sempre più tra le mani, e non si può abbastanza ammi-

rare l'accorgimento del tuo Salviati. Ei vedeva assai bene che quante sono le voci e frasi latine novellamente introdotte nella favella, tante sono le voci e frasi volgari a cui si dà lo sfratto o il buon viaggio pel cimitero: vedeva che col nobilitare a questi fonti la lingua si diminuiva sopra di essa la dominazione del volgo, a cui l'aria latina troppo sottile cagiona mal di petto e vertigini: vedeva in somma che più prende piede il parlar signorile, più va in rovina il plebeo, della cui conservazione e il Salviati e tu e i tuoi ierofanti foste sempre gelosi, onde non perdere sull'idioma italiano il preteso diritto di toscana proprietà. Perciò venne da voi ripreso e scomunicato il buon uso delle voci e dizioni latine tutto che di senso chiarissime, e di suono e di forma e d'indole tutta italiana: senza le quali condizioni sarebbe fidenziana buffonería l'adoperarle, e non v'è bisogno del tuo oracolo per condannarle. Di qui scese poi l'altra follía ancor permanente di credere che chi non succhia il purissimo latte delle balie toscane, o non piglia in Mercato vecchio locanda, non potrà mai farsi purgato scrittore. Or io ti dico che il mettermi a colpa l'aver io con misurato giudizio trapiantato sovente nel nostro parlare i bei modi di Virgilio e di Tullio è prova certissima che tu conosci poco il nativo carattere della lingua italiana, la quale ha sempre inclinato alle maschie attitudini della latina, traendone ed ereditandone come primogenita figlia le principali bellezze, a tale che per sentenza de' savj

da lungo tempo è deciso non potersi pervenire al pieno possesso della figlia senza conoscer bene la madre. Per la qual cosa va, ben mio, va spacciare a monte Asinajo le tue lepide pretensioni; ma non farti udire dal Varchi e dal Lasca se non ami che ti sia cantato l'ignominioso perchè i Toscani *sono molte volte* (è il Varchi che parla) *barbari e forestieri nella loro lingua medesima;* e i non Toscani *non pure la scrivono meglio, ma ancora, vaglia il vero, più correttamente la favellano.* Alla quale sentenza il Lasca fa eco con questi versi:

La lingua nostra è ben dai forestieri
Scritta assai più corretta e regolata,
Perchè dagli scrittor puri e sinceri
L'hanno leggendo e studiando imparata.
A noi par di saperla, e volentieri
A noi stessi crediam; ma chi ben guata
Vedrà gli scritti nostri quasi tutti
D'errori e discordanze pieni e brutti.

Queste due lezioni classiche e fiorentine mettile ben addentro a quella tua veneranda testa di legno, e imparerai due buone cose. L'una, come s'acquisti l'arte del bello scrivere senza aver bisogno di frequentare il Liceo Camaldolese: l'altra, quanto sia buffona la restrizione apposta a' miei scritti, mentre niuna se ne fa a cent'altri di penne toscane *quasi tutti D'errori e discordanze pieni e brutti.* Hai capito? Adesso sta sano, cioè sta ritto, e Iddio ti guardi dai tarli.

Cr. (*a Dante in disparte*) T'è piaciuto questo rabbuffo?

Dant. Poco.

Cr. E perchè? Non è egli una scherzosa appendice alle cose severamente dette da te nel Trattato della Volgar Eloquenza, l. 1, c. 13?

Dant. E il detto da me bastava. A chi ben intende ragione non fan bisogno molte parole; e di buoni e disappassionati intelletti nel bel nido di Flora non fu mai carestía. Rispetto poi al poco numero di coloro che ostinatamente chiudono gli occhi alla luce del vero, disconviene al savio il fare con essi lunga disputazione. Vuoi tu punirli? Lasciali marcir nell' errore in cui amano di ravvolgersi, e le ultime tue parole con costoro siano quelle del Profeta: *Curavimus Babylonem, et non est sanata: derelinquamus eam.* Le rampogne del Varchi e del Lasca sono evangeliche. Ma non vedi ch' essi pure son tocchi dalla follía di credere l' idioma italico patrimonio tutto toscano? E il Varchi, il cui Ercolano non altro insegna che il pretto parlare plebeo, non fu egli nel numero di coloro che dissero apocrifo il mio Trattato e il derisero, quel Trattato che la potente eloquenza e sapienza del mio Perticari invittamente ha difeso, mostrando esser fuori del senno chi può metterne in dubbio l' autenticità e combatterne le dottrine? Ben lodo le giuste querele del gran cantore d' Orlando intorno alla restrizione stoltamente posta a' suoi scritti. Perciocchè dal suo tempo fino al presente io non so scrittore in cui abbondi più puro e continuo l' oro dell' italiana favella. Che se qualche parola infelicemente creata o adoperata, se qualche costruzione,

qualche conjugazione uscita di regola dovesse bastare a meritargli l'ingiuria di quel decreto, nè io, nè il Boccaccio, nè lo stesso Petrarca, più licenziosi in ciò dell'Ariosto, andremmo esenti da quella condannazione, dalla quale ben si vede che non altro ci ha salvi che l'esser nati in Toscana; indulgenza e parzialità miserabile, di cui al cospetto di ognuno che abbia intero il giudizio è più da arrossire che da insuperbirsi.

Cr. Tu parli il vero, o gran savio: disputare a lungo con teste affascinate dall'amor proprio non è da uomo di grave discorso: ma, per pro di coloro che bramano di veder chiare le cose, certe verità non si ripetono mai abbastanza; e reputo che il condirle a quando a quando d'onesto riso disperda la noja dell'ascoltarle. Perciò nell'udita disputazione mi sarebbe piaciuto che Lodovico . . . ehi, odi qua, messer Lodovico: perchè non hai tu messo in beffa l'affronto istessamente fatto collo stesso decreto agli scritti del Bembo? Questa rara ingratitudine verso uno scrittore chiamato dagli stessi Toscani il balio del volgar fiorentino ben meritava di essere rimbeccata.

Ar. Sì certo: ma se la vuoi netta e schietta, non è male che il Bembo abbia a spese proprie conosciuta la verità del proverbio *Lavare la testa all' asino.*

Cr. Mi hai chiusa la bocca (*ridendo*).

SCENA III.

GUIDO GUINICELLI, INDI LA PROPOSTA E DETTI.

Guid. Vi saluto, amici miei cari (*a Dante, al Poliziano e all'Ariosto*). Vi riverisco, signore (*al Frullone, guatandolo di traverso e voltandogli sdegnosamente le spalle*).

Dant. E tu pure, mio Guido, tu pure se' in collera con colui?

Gui. Un pochetto: ma non amo di venir seco a vane parole. Siate voi giudici se egli abbia dato segno di sano cervello attribuendomi il seguente ladro bisticcio:

Lo fin pregio avanzato
Che allo mio cor sarrea,
Acciò come sarrea
Ch'ell'ha ogni valore
In ver me ch'ho provato
Per fino amor sarrea,
Che a dire non sarrea
Tutto quanto valore.
Perch'eo non vorrea dire
Perchè m'incresce dire,
Che non posso 'l meo core
Dimostrare finero
Acciocchè non finéro la mia vita.

Tutti a una voce (*eccetto Dante e Bonaggiunta da Lucca, uno de' rimasti in scena*). Oh l'infame infamissima cantafera!

Guid. (*seguitando*)

Finare mi convene
Che mi son miso a tale
Che mai non dice tale . . .

Tutti (*come sopra*). Basta, basta per carità: non ci voler tutti morti: basta così.

Guid. Tale è il bel parto poetico regalatomi da cotesto gran giudice degli scrittori. (*)

Prop. E tale si legge sotto il suo nome nel primo tomo de' Poeti del primo secolo, pag. 69, colle solite chioserelle perpetue del Salvini.

Ar. Gesummaria! Il Salvini chiosar una tanta ribaldería!

Prop. Chiosarne le parole senza intenderne il senso (nè il saprebbe neppur il diavolo così gran poliglotto), e riconoscerla per lavoro legittimo del Guinicelli.

Gui. Che ne di' tu, mio caro Alighieri? Non parli? Che vuol dire questo silenzio?

Dant. L' indegnità dell' oltraggio mi ha fatto perdere le parole.

Cr. Ed in vero quale oltraggio maggiore a un poeta di bella fama, che il farlo autore di versi che atterrano qual si sia riputazione? Ma osservate là Bonaggiunta, che muto e a testa bassa ritirasi in quel cantone. Sapete perchè? Perchè quella sciagurata canzone è sua, e in segreto se ne vergogna: e sua l' attesta l' antichissimo codice vaticano, n.° 3793.

Dant. E sia pur d' altri, e quel codice sia bugiardo ancor esso. A liberare da quell' infamia un poeta sì nobile, sì gentile come il mio Guido, che bisogno v' è egli del codice vaticano quando parla quello della ragione? L'addossargli quella rimata mostruosità forse che

(*) Vedi il Vocabolario alla voce *Altire* con esempio tratto da questa canzone.

non sarebbe peggior giudizio che l' attribuire a Cicerone la mia barbara prosa latina, e i latini miei versi a Virgilio? E non sarei stato io medesimo il più gran pazzo di tutto l'orbe poetico confessando mio maestro l' autore di sì nefanda scempiezza?

Cr. Concludasi che tutti questi matti giudizj procedono dalla matta fede ai codici, per la più parte disgraziato lavoro d' idioti che ignari della mia arte, nè sapendo distinguere il bianco dal nero, l' ottimo dal pessimo, facevano d'ogni erba fascio. E pazienza se questa confusione di nomi traesse i dotti in errore su quegli scritti ne' quali è somiglianza di stile. Ma tra lo stile di così sciocca stampita e quello della sublime canzone *Al cor gentil ripara sempre Amore*, e dell' altra sì delicata *Avvegnacched io m' aggia più per tempo* (*), veri canti di questo vero labbro di Apollo, quale conformità potè mai trovarvi il Salvini?

Prop. Pazienza ancora (perdona, o regina, se alle tue sagge considerazioni ardisco di frap-

(*) Questa canzone, tutta ricca di quei celesti concetti co' quali prima il Guinicelli, poi Dante e il Petrarca portando in cielo la fantasía divinizzavano l' idea della bellezza terrena, leggesi lorda d'errori, colla seconda strofa mancante del quarto verso, nel vol. I, pag. 87 della più volte citata edizione fiorentina, 1816, *Poeti del primo secolo*, ecc., e il verso desiderato si è questo: *Beata l'alma che lassa tal pondo, E va nel ciel*, ecc. Mancanza tanto più riprensibile, quanto che la Raccolta dell' Allacci e la veneta ediz. dell' Occhi, *Rime di diversi antichi autori toscani*, 1740, riportano questa stessa canzone, scorretta è vero in più luoghi, ma netta almeno del notato grave difetto.

porre le mie), pazienza ancora se gli editori e illustratori de' testi antichi si lasciassero ingannare soltanto da questo lato. Ma nelle opere volgarizzate dal latino o dal greco, nelle quali è sì facile e sì necessario il confronto dell' un testo coll' altro, attenersi ciecamente alla fede de' manoscritti, e lasciar correre nelle stampe le asinaggini de' copisti, alle quali in un subito con una scintilla di critica poteasi e doveasi riparare, non è questa una grande iniquità letteraria fuor tutti i termini del perdono?

Cr. Chi può negarlo?

Prop. Or bene: uno sguardo ai fogli che ti presento. Questo è il promesso saggio d'errori che infiorano la bella edizione degli Opuscoli di Plutarco volgarizzati. (*) Leggi; e se tu per avventura non sapessi ancor bene che siano i così detti spropositi da cavallo, qui potrai impararlo.

Cr. Vedremo.

Prop. Vi troverai soprattutto bellissime metamorfosi, e tali da indormirne quelle d' Ovidio. Per esempio, una lettera del re Amasis ai sette Savj della Grecia cangiata in una lettera dell' alfabeto, e ciò che mi duole per l' illustre editore, nella lettera C tanto fatta. L' avverbio *Perocchè* divenuto uno de' più gran personaggi d'Atene, *Pericle*. Il participio plurale *Cacciati* congiunto alla particella *Ne* (*cacciatine*) trasformato nella provincia *Cacuabina*, la quale non trovasi che nella grande geografia dell' Ignoranza. Per l' opposto una vera

(*) V. la nostra Nota a carte 163. (*Gli Editori*)

provincia d'Etolia mutata in una *macina* da mulino.

Cr. Coteste scempiezze non si possono udire senza trapassare le leggi del decoro col ridere.

Prop. Eh troppo più riderai leggendo che il sangue degli Dei detto *Icore*, come ben sai, si è convertito in *liquore*, in *rhum*, cred'io, o in *kirschwasser*, per confortare lo stomaco dell'editore, rovinato da cibi di troppo difficile digestione. E che dirai vedendo la patria del buon Nestore, la città litorale di Pilo, spiccar un salto nel mare e farsi *isola?* e il Partenone *Ecutimpredo*, e i gran capitani *Canone* e *Cubria*, e l'isola *Cafalonia*, e la rupe *Turpeja* imminente al *Fero* Boario, e il *Flamero*, ossia *Flamon Diabis* con Tarquinio *Priseo* e Valerio *Pollicola* nel *Septimentium?* Che più? Platone, il divino Platone trasmutato in Satanasso?

Cr. Monna, io temo che tu voglia giuoco di noi. Com'è possibile il credere tante balorderíe?

Prop. Fammi al collo monile della poc'anzi detta *macina* da mulino se nel solo terzo volume non ve ne trovi netto e spiccato almeno un cencinquanta a dir poco.

Cr. Poliziano, prendi quei fogli, e attentamente gli esamina. Trattasi di offese fatte agli scritti d'un tuo pregiato concittadino, e fattegli in casa propria.

Pol. (*piano all'orecchio*) Così non fosse: chè per l'onore della mia patria per dio me ne vergogno. Potessi almen dire che altrove a

danno de' poveri morti s'è fatto altrettanto, e peggio.

Cr. (*come sopra*) Se ti basta questa consolazione, confórtati. Il cuore mi dice che l'avrai piena, e tantosto. Osserva chi giunge.

Pol. Lo splendore di Pesaro, il vindice dell'Alighieri: ed ha seco lo spettro ch'io poco fa ti dicea, lacerato e incischiato come il Deifobo di Virgilio.

Cr. Le piaghe che alterano le nobili sue sembianze lo rendono inconoscibile. Ma il suo libero portamento mi accerta che quello è il fantasma di qualche grande poeta. E se non m'ingannano i segni che in lui raffiguro, egli è il nipote . . .

SCENA IV.

GIULIO PERTICARI, FAZIO DEGLI UBERTI
E DETTI.

Pert. Augusta figlia della ragione, e severa vendicatrice dei guasti fatti alle opere degli antichi nostri poeti, ecco al tuo cospetto, o regina, il più svisato, il più sbranato di tutti. Mira per tutto quanto il suo corpo le orrende piaghe che lo deformano, e riconosci in lui, s'è possibile, il famoso nipote del gran Farinata, l'autore del Dittamondo.

Tutti (*ad un grido*). Fazio degli Uberti! oh Dio che spettacolo! che compassione!

Cr. Non mi sono ingannata. — Gentil sangue del fiorentino Scipione e sommo onore delle Muse italiane nel decimoquarto secolo, chi fu

il malvagio che ti condusse a strazio sì disonesto?

Faz. Un cotale che audacemente in Venezia (ma non di Venezia, lode al Cielo, nè di altra terra italiana) tolse a curare le magagne delle due vecchie edizioni del mio poema, la vicentina e la veneta, e le ha curate sì bene che ne sto peggio che prima.

Cr. E chiamasi?

Pert. Guárdati, Fazio, dal nominarlo. Un uomo che aspira a levarsi in grido di letterato col guastare gli scritti de' morti, e villanamente addentare la riputazione de' vivi, massimamente di tali che lungi dall' averlo mai provocato, neppur ne sapevano l' esistenza, no un uomo di sì tristo conio non è degno che del suo nome si lordi la bocca delle onorate persone da lui offese.

Cr. Ben parli, magnanimo Pesarese: ma il rigoroso dovere dell' impostomi officio vuole che io conosca le colpe di cui viene imputato per conto del Dittamondo, e le conosca partitamente onde profferirne giusta sentenza.

Pert. Partitamente? Tu chiedi cosa infinita; e a spiegare il grande ammasso d' errori di che costui ha insozzato tutto quel poema, troppo è il consumo di tempo che si farebbe. Dall' enormità del poco che Fazio ti darà ora per mostra, il tuo senno farà giudizio del resto.

Cr. Parla dunque, buon Fazio, e liberissimo esponi la tua querela.

Faz. *Infandum, regina, jubes renovare dolorem.* Le piaghe che il mio Macaone m' ha fatte nel solo primo capitolo del poema sarebbero

assai per sè sole a mostrarlo non già, quale ei si vanta, mio medico, ma assassino. Contuttociò mosso da natural compassione volentieri a sua discolpa direi: Signore, perdonategli *quia nescit quid facit.* Ma mi ha vôlto lo stomaco la sfrontatezza con che egli protesta al lettore di non temere *condanna per la certezza di non meritarla.* Or quanto sia ben fondata una sì modesta persuasione tosto sarà palese. E perchè gli errori pazzamente presi da lui nel detto primo capitolo, e più pazzamente difesi nell'impertinentissima prefazione del secondo volume dimostrano che il suo cervello è di pasta dura e antilogica, io il verrò attastando alcun poco da un lato che esclude ogni cavillosa disputazione, dal lato dei fatti, ove trattandosi di cose positive e ridotte, secondo il ragionar delle scuole, all' *Est, Non est,* la sua ignoranza non potrà trovare mantello che la ricuopra.

Pert. Il mantello ch' ei merita, finito il tuo richiamo, gliel farò io.

Faz. Risoluto adunque in mia mente il mio ideale viaggio per tutto il mondo, io mi fo ad invocare nel secondo capitolo il divino ajuto con questi versi:

O somma, o prima luce, o vero Iddio
Che in Ararat salvasti e dirigesti
L'arca e Noè quando ogni altro perio, ec.

La sacra tradizione che l'arca di Noè, cessato il diluvio, andasse a posarsi sul monte *Ararat* nell'Armenia è notissima. *Requievit arca... super montes Armeniae.* Gen. c. 8, v. 4. Ora che ha egli fatto di questo monte *Ararat* il

valente mio emendatore? Ne ha fatto un personaggio di nome non più udito, e chiamandolo *Natanar* ha stampato: *O somma, o prima luce, o vero Iddio Che Natanar salvasti*, ecc.

Cr. Buon principio davvero! *Ex ungue leonem.*

Pro. Intendiamoci bene: il leone dai lunghi orecchi.

Faz. Piano agli ammirativi: date tempo, aspettate. Questo è un nulla, un purissimo nulla. Lo storpio de' nomi che il mio Macaone, il mio ... non so come chiamarlo: ajutatemi, prego, a trovar un nome fittizio che gli convenga, poichè il proprio m' è interdetto.

Cr. Chiamalo *Natanar.*

Pro. Sì sì, *Natanar*, il dottissimo *Natanar*: e questo bel nome di tutta sua creazione e proprietà gli si stampi in mezzo alla fronte, e vivo e morto non se ne spicchi mai più.

Faz. Così sia. Lo storpio adunque de' nomi che Natanar mi fa del continuo nelle cose di Storia, di Mitología, di Geografia, ecc. trapassa ogni credere. Vedi qua p. e., cap. 9, i *Trogloti* sincope di *Trogloditi*, popoli dell'Arabia, cangiati in *Trogoti.* Accanto ai sognati *Trogoti* la città di *Bisazio* nella Numidia divenuta *Bisanzio* in Europa: accanto a questo falso *Bisanzio* la famosa città di *Cirta* istessamente della Numidia si cangia in *carta* straccia da acciughe e da pepe: accanto a questa bella *carta* il monte di *Carena* tanto celebre nell'Ariosto pel mago Atlante e Ruggiero va sott' acqua e convertesi in *carene* da nave. Più avanti, cap. 12, la costellazione della Vergine trasformasi in *auriga*, cocchiere, e non già

auriga di carrozze, ma *auriga del tutto.* (*) Poco dopo, cap. 14, poni attenzione ad una novissima meraviglia. Parlando di Cartagine io tocco l'opinione dello storico affricano Filisto, il quale dice che il fondatore di Cartagine fu un certo re *Cartadoro.* Or fátti il segno di croce, e mira questo re *Cartadoro* troncato da Natanar in tre pezzi, cioè in tre voci, e mutato in vera *carta d'oro* più lustra di quella che adopera il Lodigiani a far belli i cartoncini degli almanacchi.

Cr. E Natanar c'insegna che con questa carta fu fabbricata Cartagine?

Faz. Con questa: non vedi? *Fu fatta Cartago Per carta d'oro.* Ma ciò che più ti darà meraviglia si è la contraddizione in che egli da sè stesso s'intrica nelle Annotazioni con queste parole: *Qui passa l'autore ad indicare tre opinioni sulla fondazione di Cartagine, quella cioè di Filisto affricano che ne dà per autore un certo re affricano detto* Cartadoro, ecc.

Cr. Qui mi casca l'asino veramente, nè so bene comprendere donde nasca tale discordia tra l'annotazione ed il testo.

Pert. Ti spiegherò io il mistero. Quelle annotazioni sono un plagio perpetuo del Commento di Guglielmo Capello esistente nella Marciana.

(*) Giove regnava, secondo ch' io sento,
Sotto l'Olimpo, che pria prova il gelo
Che il sol, del tutto *auriga*, scaldi il mento.

CORRIGE

Che il sol del tutto *a Virgo* scaldi il mento:

cioè, prima che il sole sia entrato del tutto nel segno della Vergine.

Natanar senza farne mai motto e senza saper distinguere il buono dal cattivo n' ha copiato tutta la parte che forma il corpo delle sue Annotazioni, e col mutarne qua e là non già la sustanza, ma solamente alcune parole, ha creduto di poterlo lealmente spacciare per tutto suo. Siccome poi dal detto Commento discorda spessissimo il testo da lui seguíto e mal letto, così spessissimo avviene che Natanar non ricordandosi della lezione ritenuta nel suo testo cade in contraddizione con quella del commento non suo. E dove alcuna volta ha voluto di suo ingegno aggiungervi qualche cosa, è andato di male in peggio. Il che tu stessa toccherai con mano tra poco. Intanto prosegui tu, Fazio, l' esposizione dei danni da costui ricevuti: ma non volerti fermare alle bagattelle. Lascia andare quel *Macrone* in cambio di *Acrone*, c. 17, quel *Numantini* in luogo di *Nomentani*, c. 19, e quel *Dalia*, c. 21, e *Fulvio Falco*, c. 24, e il re *Binuto*, c. 28, ec. ec. chè questi son farfallini da sapersi prendere pur dai fanciulli.

Faz. Troppa indulgenza. Se a te pajono farfallini, a me hanno aria di farfalloni. Ti par poco il farmi dire che Romolo in vece di *Acrone* re de' Ceninesi uccise un vissuto settecento e più anni dopo di lui, *Macrone* favorito di Tiberio e Caligola, e ripetermi quattro volte questo sproposito, una nel testo e tre nelle Note, copiando lo sbaglio del mentovato commentatore? Poco il confondere i *Numantini* co' *Nomentani*, quelli in Ispagna e questi nel Lazio, e non s' accorgere che par-

lando io quivi delle guerre che Roma sotto il regno di Anco Marzio sostenne contro le latine città, fra le quali *Nomento*, la lezione *Numantini* è stolta, perchè la guerra Numantina non seguì che cinque secoli dopo sotto le armi del secondo Affricano? Poco il non sapere che il fiume sì celebre per la sconfitta che Brenno diede ai Romani chiamasi *Allia* e non *Dalia?* E quel Lucio *Falco* in luogo di Lucio *Flacco*, e quel re *Binuto* in luogo del re *Bituito* (*) non fanno essi fede che Natanar nella storica erudizione è più vergine d' un fanciullo?

Pert. Mio caro Fazio, ho speso, e il sanno tutti, molte vigilie e sudori nel medicare le piaghe del tuo poema; e giuro che in fatto di storia quelle che il borioso tuo Esculapio non ha vedute ed ha lasciate intatte sul venerando tuo corpo sono innumerabili e trapassano la misura. Vuoi tu che la Critica possa fare giudizio della sua sperticata ignoranza? Contienti a pochi esempi, ma classici, decisivi e tali che tenendo lontano il pericolo d' annojare rallegrino chi t' ascolta.

Faz. Se ciò basta, eccone quattro a proposito nel solo primo capitolo del secondo libro. Messo quivi da parte il re *Guiba* e la rupe

(*) La lezione delle Note discordando secondo il solito da quella del testo legge *Bitiro*. Ma tanto *Bitiro* che *Binuto* sono spropositi. Il vero nome è *Bituito*, e il fatto che qui il poeta racconta è tolto da Paolo Orosio, Hist. lib. 5, cap. 14. Se ne fa menzione anche nell' Epitome di T. Livio, l. 61, e in L. Floro, l. 3, c. 2.

Trapea, non ti par egli cosa da ridere che là dove io scrissi *Di ver l'Egitto in sul lito marino*, cioè dalla parte che va verso l'Egitto, costui abbia avuto cuore di leggere *Di Vergetteo*? E il cesariano comandante di nave *Vultejo*, il cui magnanimo fatto è sì celebre nel 4.° della Farsaglia, storpiato in *Ulterio*, e accanto ad *Ulterio* quel *Lelio* cesariano ancor esso di cui similmente parla Lucano, l. 1, v. 351, preso per *Labieno*, non sono essi spropositi giocondissimi?

Pert. Giocondi così così.

Faz. Tu sei, perdonami, troppo grave ed austero. Ma io ti farò uscire di serietà tuo malgrado. Stammi attenta, o regina, e voi quanti siete presenti. Niuno di voi ignora che tra i fatti più arditi di G. Cesare si racconta quello d'aver rischiata su fragile barca in notte burrascosa la vita per recarsi dalle coste d'Epiro a quelle d'Italia onde affrettare la mossa della sua flotta comandata da M. Antonio. E il nome del marinaro *Amicláte* (*), a cui Cesare si commise, è sì noto ancor esso, che l'ignorarlo gli è un confessare di non aver mai letto la vita di quel grandissimo de' Romani: il che in uomo di lettere sarebbe grande vergogna. Or indovina in qual personaggio il dottissimo Natanar mi ha trasmutato il povero marinaro *Amicláte?* In un grande capitano cartaginese, nel padre di Annibale, in *Amilcare*, l. 2, c. 1.

(*) *Hæc Cæsar bis terque manu quassantia tectum*
Limina commovit: molli consurgit Amyclas,
Quem dabat alga, toro. Quisnam mea naufragus, inquit,
Tecta petit?

Lucan. l. 5, v. 519.

. . . . . nella navicella
Giulio con Amilcare andar si mise.

(*universale scoppio di risa.*)

Prop. Oh questa, per dio, porta la vera ghirlanda della stoltezza. Amilcare in barchetta con Giulio Cesare! Cesare contemporaneo d'Amilcare coll' intervallo di due secoli tra l' uno e l' altro! Che ne dici, maestra?

Cr. Rimango trasecolata.

Prop. E tu, dilettissimo avversario del riso, ne concedi tu finalmente di poter esclamare *ex auribus asinum?*

Pert. Il concedo: ma sappiate che questa n' è appena appena la punta.

Faz. Ei dice il vero. Se bramate di vederne un poco più che la punta, fate attenzione al passo seguente, nel quale il gran senno di Natanar trasforma un fiume della Tessaglia in un asino.

Prop. Misericordia! In un asino?

Faz. In un asino grande e grosso, e di più meravigliosa natura che l' asino d'Apulejo.

Prop. Cotesto Natanar, bisogna confessarlo, è un gran mago. Stiamo ad udire.

Faz. Nel decimoquinto delle Metamorfosi leggonsi questi versi, v. 281 e seg.:

Ante bibebatur: nunc quas contingere nolis
Fundit Anigros aquas, postquam (nisi vatibus omnis
Eripienda fides) illic lavere bimembres
Vulnera, clavigeri quae fecerat Herculis arcus.

Dietro a questo passo d' Ovidio nel terzo del mio poema, cap. 20, io scrissi i versi seguenti:

Così parlando, dritti al cammin nostro,
Trovammo Anigro che uccide, se caccia
Bestia ivi il ceffo, ovvero uccello il rostro.

Io volea bere e rinfrescar la faccia,
Quando disse Solin: Non far, chè in esso
È tosco e sangue: e presemi le braccia.
Come parlò, così pensai adesso: (1)
Questo è quel fiume dove si lavaro
Le triste piaghe i compagni di Nesso.

Ora udite primieramente ne' primi tre versi la lezione del testo natanariano.

Così parlando dritto al cammin nostro
Trovammo Angro che uccide chi vi caccia
Bestia il ceffo ovvero uccello il rostro.

Andate poscia alle Note, e a confermazione di quanto poc' anzi fu detto della continua discordanza tra il testo e le chiose avrete quest' altra lezione: *Trovammo Onagro che uccidendo si caccia;* colla seguente Annotazione: *L' Onagro è una specie d' asino salvatico che si trova sulle rive dell' Ebro fiume di separazione fra la Macedonia e la Tracia.*

Cr. Bontà di Dio! Che gruppo d' errori! che bestiale giudizio!

Faz. E bestiale davvero. Perchè costui non solamente mi trasforma il fiume *Anigro* prima in *Angro* nome inaudito, poi in *Onagro*, cioè in asino selvatico, ma mi fa dire ch' io *volea bere* quest' asino, e con esso *rinfrescarmi la faccia*, e che di più in questa bellissima creatura di Natanar, cioè in quest' asino *lavarono le triste lor piaghe* i Centauri. Questo stesso capitolo è copiosamente lordo di altre strane e veramente pazze lezioni (2). Mi date voi licenza di recitarne due sole?

(1) *Adesso* per *Subito*, *Allora*, v. il Vocabolario § II.
(2) Vedile qui nella Nota alla pag. 189.

Cr. Anzi te ne preghiamo. Vedine tutti intenti ad udirti. E qual cosa più lieta e piacevole che i singolari spropositi di costui?

Faz. Singolarissimo in fatti troverete il seguente. Nel combattimento de' Lapiti co' Centauri, Metam. l. 12, Ovidio racconta pietosamente la morte d' un bellissimo giovinetto centauro nomato *Cillaro* (*Nec te pugnantem tua, Cillare, forma redemit*, v. 393), e quella dell' altrettanto bella centaura *Ilonome* sua consorte, la quale per disperato dolore si trafisse sul corpo dell' ucciso marito. *Protinus Hylonome morientes suscipit artus . . . Ut videt exstinctum, telo quod inhaeserat illi, Incubuit, moriensque suum complexa maritum est*, v. 422. Alludendo io dunque a tal passo mi fo avvertire dal mio duca Solino che se mai mi avvenisse di porre in versi quella battaglia, mi ricordi del pietoso caso di *Cillaro* e d' *Ilonome:* onde dice:

E se mai versi al mondo di ciò semine,
Di Cillaro la morte, e la tristizia
D' Ilonome farai che allor ti memine.

Questi versi, il confesso, son ladri, e quel *memine* e *semine* gridano le sassate: ma il senso loro è chiarissimo. Udite ora come il mio Natanar gli ha letti ed intesi:

E se mai versi al mondo di ciò semine,
La morte di Cillacco e la tristizia
Di quei nomi farai, ecc.

Cr. E a tanto può giungere l' ignoranza?

Prop. E si può egli a sì leggiadre lezioni non rompersi dalle risa?

Faz. Attenti ora a quest' altra pochi versi dopo

la morte di *Cillacco*, e la tristizia *di quei nomi*. Ecco il sincero mio testo:

Guarda Larissa ch' è di qua vicina,
E Ftia ancora che nel tempo antigo
Famose funno su questa marina.

ed ecco quello di Natanar:

Guarda Larissa, che di qua vicina
Effigia ancora, che nel tempo antigo
Famosa fue, ecc.

Prop. Oh che spasso, mio caro Fazio! oh che inesausta ignoranza! Convertire in un verbo della prima conjugazione la patria di Patroclo *Ftia* tanto famosa ne' versi d' Omero, di Virgilio, d' Ovidio, che Natanar, a quanto si vede, non ha mai letti! (*)

(*) Ecco le altre errate lezioni di questo stesso cap. 20. Terzina 2. *Quivi nacquero e furon nutricati Ercole e Apollo.* Parlasi di Tebe. Dunque correggi: *Ercole e Bacco.*

Terz. 3. *A lui gli tolse e vita e regno.* Correggi: *A lui si tolse*, ecc.

Terz. 9. *Timonia.* Correggi: *Emonia.*

Terz. 12. *E che Cinco morì*, ecc. Correggi: *Céneo*, e vedi Ovidio, Metam. l. 12 dal v. 172 fino al v. 531.

Terz. 14. *Vedi là il bosco del qual è notizia Come Eriston tagliò la quercia sagra.* Due errori: correggi: *del qual è notizia Che Erisitton*, ecc.

Terz. 15. *La qual del fallo fe' sì gran vendetta Che sol lo dir altrui par forte ed agra.* Correggi: *Che sol l' udirne*, ecc.

Terz. 18. *E sappi che là Giove fu l'origo D'Inaco, di Peleo e d'Achille.* Correggi: *d'Eaco;* e questa ancora sia prova che Natanar non ha mai letto Virgilio, nè Ovidio, ecc., ignorando perfino l' origine degli Eacidi scritta pur su i boccali.

Ib. *Di Esone e di Iason e d'altro rigo.* Correggi: *ma d' altro rigo.*

Faz. Di che meravigli? Non ha egli fatto peggio alla piccola città di *Acqui* convertendola nel segnacaso *Da* e nell' avverbio *Qui*, e stampando, l. 3, c. 5, *E benchè i muri siano vec-*

Terz. 19. *Dopo queste lucenti e gran faville Pirro Molosso seguì, e senza fallo Di qua signoreggiò cittadi e ville.* Quanti errori! *Pirro* e *Molosso* sono nomi distinti, padre e figliuolo: quindi si dee leggere per sicuro: *Pirro e Molosso seguir senza fallo, E qua signoreggiàr*, ecc.

Terz. 20. *E coniata e spesi Moneta del più nobile metallo.* Correggi: *e coniata ispesi Moneta*, ecc.

Terz. 27. *La selva dove saettando uccise Peleo Folo e non per suo volere.* Correggi: *Foco* fratello di Peleo, dal quale per istigazione della madre, altri dicono per errore fu ucciso. *Folo* è nome d' un Centauro. V. Virg. Georg. l. 2, v. 456; Ovid. Metam. l. 12, v. 306.

Terz. 28. *Onde passò in Tracia a Ceo re.* Due falli. *Ceo* è nome d'uno de' Giganti congiurati contra Giove. *Cœumque Japetumque creat sævumque Typhœa Et conjuratos cœlum rescindere fratres*, Virg. Georg. l. 1, v. 279: e Peleo fuggendo l'ira del padre per la morte di Foco non andò per certo a ricoverarsi presso costui, molto meno in Tracia. Quegli che lo raccolse fu Céice re di Trachinia città della Tessaglia. Dunque correggi: *Onde passò in Trachinia a Céice re.*

Terz. 29. *Il dolce e vago amore Di Ceo ed Alcion.* Correggi: *Di Céice*, ecc.

Terz. 30. *Ceo nel mar con la sua nave affonda.* Correggi: *Céice nel mar*, ecc.

A questa ventina di sconci aggiungi li quattro mostri soprannotati, *Cillacco, Quei nomi, Effigia* ed *Onagro*, con molta figliuolanza di séguito: aggiungi gli errori delle Note, *Euristone* due volte in vece di *Erisittone*, due volte *Alcinoe* in vece di *Alcione*, il fiume *Ebeno*, nome inaudito, in vece di *Evèno* fiume della Tessaglia: aggiungi otto ben contate discordanze di lezioni tra le note ed il testo, ed avrai in un solo capitolo di non più che 30 terzine una collana di circa quaranta giojelli da ricca-

chi e guasti Da qui, ecc.? e, ib. c. 9, in vece di *Chiusi sfatta vedemmo* non ha egli letto *Così Fata vedemmo?*

Prop. Or mira che devastazione di città e provincie greche, affricane, italiane ci fa costui rovinando a poco a poco tutto il globo terrestre. Questa, per tutt' i santi del paganesimo, è più che un' orecchia dell' animale: egli è lui tutto in persona.

Pert. No, non è tutto. Troppe altre novissime metamorfosi restano da ammirarsi. Segui, Fazio, e recita quella degl' incliti professori di Padova trasformati dal mago Natanar in cavalli.

Faz. Vero verissimo, e m' era uscito di mente: gli eccellentissimi professori dell' Università padovana convertiti in ronzoni; e udite come. Nel terzo del terzo libro io entro nelle lodi di Padova; e dopo aver commendato debitamente il suo buon reggimento sotto la signoría di Francesco da Carrara, desideroso di far palese al pubblico la mia riverenza verso i sapienti di quella celebre università, e ricordevole del ben meritato detto volgare *Padovani grandi dottori* esprimo il mio concetto così:

Quivi vid' io de' gran Discreti il fiore:

e mi valgo della voce *Discreti* in luogo della comune *Dottori*, perchè *Discreto* in forza di

mente addobbarne il collo e il petto dell' asino che Natanar n' avea apparecchiato in bevanda per rinfrescarci. E questo sia suggello al fino giudizio con che egli ha sanato le piaghe del Dittamondo.

sustantivo è termine tecnico delle scuole significante il medesimo che *Dottore in legge.*

Cr. Non v' ha dubbio. Apri il Glossario del Ducangio, e vi leggerai: *Discretus, titulus honorarius . . . Iis tantum tribuitur qui doctores vel licentiati erant in legibus.* Apri il Vocabolario dell'Accademia Francese, ediz. del 1777, e con definizione più estesa vi troverai: *Discret. Titre d'honneur pour les Prêtres, et pour les Docteurs.* E *discreto* in senso di *saggio* usò Dante in quei versi del Paradiso, c. 12:

> Mi mosse la infiammata cortesía
> Di Fra Tommaso e il discreto latino.

E dietro a Dante il Tasso (Ger. 12, 94):

> De' medicanti alla discreta aíta:

cioè *dotta, sapiente.*

Faz. Tutto bene: ma Natanar, che non consulta mai Glossarj, nè Dizionarj, nè ha stomaco atto a digerire i versi di Dante, non intendendo nell' addotto mio passo la parola *discreti,* me l' ha cangiata in *destrieri,* e ha stampato: *Quivi vid' io de' gran destrieri il fiore,* e ha fatto un mazzo di questo fior di destrieri con Tito Livio: *E quivi udii che Tito Livio nacque.*

Prop. Regina, nell' amplissimo regno asinario vedestu mai simile novità?

Cr. No mai. Ben veggo tutto il dì somari fatti dottori, ma dottori fatti cavalli questa è la prima volta.

Prop. Ho per fermo che Natanar discenda a linea retta da quel prete Donno Gianni di Be-

rolo che trasformava la moglie del compar Pietro in cavalla.

Faz. Che di' tu? Vorrestu paragonare il talento trasformativo di Donno Gianni con quello di Natanar? Donno Gianni trasformava, egli è vero, la sua cavalla in zitella e la ritornava di zitella in cavalla, ma quando ei fe' prova di fare lo stesso giuoco in comar Gemmata, nell' appiccar della coda gli andò fallita l'operazione: e qui poi stava alla fine tutta la sua virtù, e cangiare una donna in puledra non è gran cosa. Ma è ben altro trasformare le costellazioni in cocchieri, i re in carta d'oro di Parigi, i barcajuoli epirotici in capitani cartaginesi, le città ora in verbi ed ora in avverbj, i fiumi in somari, i sapienti in ronzoni, i cagnuoletti maltesi in ragazzi, le isole . . .

Prop. Come, come? I cagnuoli in ragazzi?

Faz. Monna sì: in ragazzi. Nol credi? Te ne fo convinta subito subito. Apri G. Villani, l. 6, c. 2, e leggi ivi l' origine della gran guerra insorta tra' Pisani e i Fiorentini a cagione d'un cagnuolo.

Prop. Sì sì, lo ricordo: per un *catellino di camera*, dice il Villani, che un Cardinale poca memoria diè in dono all'ambasciatore Pisano, dimenticandosi d' averlo il giorno avanti promesso al Fiorentino: di che nacquero per l'una parte e per l' altra zuffe di sangue.

Faz. Or bene. Toccando io in modo coperto questo strano accidente, l. 2, c. 27, scrissi così:

Ben vo' che ponghi a quel ch' or dico, cura:
Solo per un cagnuol, che è una beffe,
Guerra si mosse e sdegno che ancor dura

Se 'l sai non so, dico dal Pi all' Effe,
Tra' quai di Falterona un serpe corre
Che par che il corpo di ciascuno acceffe.

Ognuno che abbia letto il Villani, o che per sè stesso scaltrito faccia attenzione al mio chiuso parlare, non penerà a comprendere che quel *Pi* sono i Pisani e quell' *Effe* i Fiorentini, ben indicati da quel serpe che scorre tra loro dai gioghi di Falterona, cioè l'Arno, che scorrendo tortuoso a guisa di serpe fende Firenze e Pisa per mezzo. State ora ad udire come il dottissimo Natanar mi ha storpiato un fatto storico così certo e preciso. Con uno stomaco che indistintamente insacca tutto come quello di Gargantua, egli si è ingojata questa lezione: *Che sol per un garzon che fe' una beffe*: e non contento di avermi cangiato in un *garzone* un *cagnuolo*, e il verbo *Essere* nel verbo *Fare*, il che porta differenza di senso grandissima, mi ha trasportato di più le città di Pisa e Firenze con tutti i loro abitanti sulla montagna di Falterona: chè tanto importa la sua lezione *Tra quei di Falterona* in luogo della mia *Tra' quai*, ecc.

Cr. Stupida di meraviglia non so più che mi dire.

Prop. Neppur io. Il meglio che possiam fare è intonare l' antifona *Ex auribus*.

Faz. Intonatela pure: e acciocchè siate vie più certi di poterlo fare in buona coscienza, sappiate che fra gl' innumerabili suoi peccati in tutto ciò che pertiene a *storia*, *mitología*, *geografía*, *cosmografía*, ecc., v'è anche quello di solenne calunniatore a danno di due virtuose e sante persone, Evandro e Minosse da Natanar spacciati per incestuosi.

Cr. Incestuosi Evandro e Minosse!

Faz. Madonna sì: Evandro con Carmenta sua madre, che Natanar chiama sua moglie (1); e Minosse con Pasifae, che Natanar chiama sua figlia. (2)

Prop. Vedi un po' che coscienza! e quanto è bravo costui in Mitología!

Cr. Più che il famoso poeta che parecchi anni fa sull' Olona cantava:

> Se per aver sconfitto li Giudei
> Encomj tanti meritò Achille, ecc.

Faz. Se bramate un altro bel saggio della scienza mitologica di Natanar, abbiatela nello stesso vol. 2, p. 153. Facendo egli quivi a sua usanza un brutto pasticcio del Commento di Guglielmo Capello entra sgraziatamente a narrare la giocosa lite accaduta tra Giove e Giunone, se ne' congressi amorosi fosse maggiore il diletto dell' uomo o quel della donna. Giove dicea quel della donna, e Giunone quello dell' uomo. A decidere la questione delle divine loro Maestà ubbriache di néttare fu chiamato Tiresia, a cui, come sapete, *Venus . . . erat utraque nota*, e questi confermò la sentenza di Giove:

(1) Ecco le sue precise parole, vol. II, pag. 35: *V' è chi crede che Carmenta* MOGLIE DEL RE EVANDRO *fosse la prima inventrice delle lettere latine.*

(2) Chiosa, ib. pag. 300: *Parla del Labirinto di Creta fatto costruire dal celebre artefice Dedalo per comando del re Minosse onde servisse di prigione al Minotauro frutto dei nefandi amori di* PASIFAE SUA FIGLIA. Oltre l'orrendo sproposito d'aver fatto Pasifae figlia di Minosse, nota quel *fatto costruire* in vece di *costruito*.

Arbiter hic igitur sumptus de lite jocosa
Dicta Jovis firmat.
Ovid. Met. l. 3, v. 332.

Se nell' aver fatto Carmenta moglie di Evandro avete avuto una prova che Natanar non ha mai letto Virgilio, qui ne avrete un' altra ch' egli non ha mai letto Ovidio: poichè la sua chiosa espressamente dice che *Tiresia asserì essere maggiore il diletto dell' uomo;* vale a dire tutto il contrario di ciò che narra la favola.

Cr. Via, via: qui Natanar ha giudicata la cosa secondo l' esperienza sua propria, e Iddio lo benedica. Parmi che in siffatto errore il sesso virile faccia guadagno non piccolo; onde reputo che sia da scusarsi piuttosto che da riprendersi.

Faz. Sto a vedere se gli vorrai menar buona anche la goffería con cui egli, l. 3, c. 21, ha fatto padre de' pipistrelli il fiume Peneo, leggendo:

Per cui le figlie di Peneo già grame
Lui dispregiando fer lo cieco volo.

Cr. Sarà errore di stampa *Peneo* (*) in luogo di *Mineo.*

(*) Il Peneo è stato al povero Natanar pietra d'inciampo in altro più grave abbaglio preso nella seguente sua annotazione, vol. II, pag. 65: *Il fiume Peneo, di tutti i fiumi della Macedonia il maggiore, scaturisce dal monte Ossa in Tessaglia, e si getta nel mar Egeo dopo un corso di* CINQUE MIGLIA. Egli ha copiato qui netto netto l'errore di Guglielmo Capello: il quale, non so come, ha

Faz. Errore di stampa? Osserva l' annotazione alla pagina 160: *Ricorda dunque qui l' autore che le tre figlie di Peneo . . . disprezzando i riti di Bacco, furono da questo Dio trasformate in pipistrelli.* E ne vuoi un' altra più nuova? La testa di Medusa tagliata coll' *arpa.*

Cr. Vorrai dire coll' *arpe*, cioè quella spada falcata, ossia ronca con cui Mercurio decapitò Argo, e che poi Pallade diede a Perseo per fare a Medusa lo stesso servigio.

Faz. Che *arpe*, che ronca? Tu non sai bene la storia. Lo strumento con cui Perseo tagliò la testa di Medusa, e Mercurio quella di Argo fu un' *arpa.* Non sarà stata l' arpa di David, nè quella di Ossian, ma fu un' arpa come tutte le arpe. Vedi qui Natanar che ne l' insegna, l. 5, c. 5: *L' arpa gli diede con la quale uccise Argo*: e appresso eccoti Perseo che *Col-*

confuso la lunghezza della valle di Tempe con quella del Peneo che la fende pel tratto di cinquemila passi. Non si meravigli nessuno se del contenuto di quel commento inedito noi parliamo così alla sicura. Ciò viene dall'averne noi sotto gli occhi due fedelissime copie, l' una della Marciana procurataci, undici anni fa, dal celebre cav. Ab. Morelli; l' altra estratta dal cod. della R. Bib. di Torino: di più tutta la parte che si ha nel cod. Estense. Onde quando affermiamo che tutta la dotta polvere che Natanar ci getta agli occhi nelle sue Annotazioni è tutta quanta rubata a G. Capello, vegga il lettore che n' abbiamo irrepugnabile testimonio alle mani. Intanto odasi Plinio, che, l. 4, c. 8, ci dà la lunghezza del corso di detto fiume. *Peneus inter Ossam et Olympum nemorosa convalle defluit quingentis stadiis, dimidio ejus spatio navigabilis.* Che è quanto dire pel tratto di sessantadue miglia e mezzo.

l' arpa in mano, e con lo scudo al volto taglia la testa a Medusa.

Prop. Orsù: convengasi che la costui ignoranza nelle cose della mitología è incomparabile; ma non si vuole fargliene colpa grande, dachè la rispettabile setta romantica ha scomunicato con tutte le nove Muse tutti gli Dei d' Omero e d' Esiodo, e beffasi dei poeti che attingono a queste fole.

Cr. M' inchino devotamente ai Romantici, fra' quali so trovarsi intelletti di alto cielo e degni di tutta la venerazione. S' eglino non si curano, anzi sdegnano di frequentare la scuola d' Omero e d' Esiodo, ed amano di guidare per nuovo sentiero l' arte poetica, io non so biasimarli dell' interdetto messo alla mitología, e mi unisco ad essi nel ridere di que' poeti che colla frivola mitología de' fanciulli alla mano senza discrezione l' imbottano ne' vôti loro componimenti. Ma d' altra parte non so lodare la strana contraddizione con che il Romantico chiude alla poesía un campo di bellissime fantasíe lasciato libero liberissimo alle sue sorelle, pittura e scultura. E piacerebbemi che cotesti severi avversarj dell' antica filosofia nascosta sotto il velo della favola andassero un po' più a rilento nell' alzarsi dottori addosso a chi sa farne buon uso, e s' avvisa di non errare battendo la strada dai migliori battuta, nè crede che i poeti italiani facciano buon negozio sostituendo alla ridente e lieta natura del loro cielo le monotone e malinconiche immagini generate dalle orride brume del settentrione. A recar in poche molte parole, di-

pinga sempre il poeta il grande panorama della natura, ma ciascuno in sua casa: dipinga cioè la natura che gli sta sotto gli occhi, non quella che essendogli sconosciuta e lontana mal saprebbe dipingere, perchè nè la vede, nè la sente che per languida imitazione. Per la qual cosa se Dio gli ha fatto grazia ch' ei nasca italiano e ben disposto a riuscire valoroso poeta, non contrasti all' indole, ai costumi, agli usi, alle creanze, ai gusti del suo nativo paese per divenire poeta cosacco, nè obblighi i suoi lettori a farsi anch' essi cosacchi per ammirarlo.

Perdonata di buon grado ai Romantici la scomunica della mitología, ne perdoneremo noi l' ignoranza ad un chiosatore di poema tutto sparso di nomi e di fatti cavati da questo fonte?

Faz. Quanto a me protesto nuovamente, o regina, che con animo di sua natura disposto sempre al perdono di tutta buona voglia ripeterei le sante parole *Domine, ignosce illi.* Ma per l' anima del mio grand' avo, per la mia assassinata riputazione, per le mie tante sventure giuro e rigiuro che il vanto datosi da costui *d' avermi spogliato delle mie brutture* è pazzo. E per venire ad una conclusione, e non abusare soverchiamente la tua pazienza, soffri, o regina, che a modo di *Errata Corrige* e senz' ordine io ti porga un' altra piccola mostra d' errori d' ogni maniera, onde tu rimanga convinta che Natanar ha esaurito tutte le specie possibili di spropositi.

Cr. Fa pure a tuo senno. E' sono sì strani, che

l'udirli è una consolazione, un piacere. E sappi, mio caro Fazio, che a misura che li vai dimostrando ti sparisce una bruttezza dal volto: e già non sei più così orrido come prima.

Faz. Lodato sia Dio. Per porre adunque in tutto chiaro le cose, io verrò recitando gli *Errata*, e tu, vedutane con quel tuo occhio di lince la laidezza, vi andrai apponendo i tuoi *Corrige*.

Cr. Così faremo.

Prop. Ed io, se il permettete, vi andrò appiccando qualche mia noterella.

Faz. Errata, l. 2, c. 3: *Giovani bagordar come aquitani.*

Cr. Corrige: *Giovani bagordar alle quintani:* e V. il Vocabolario alla voce *Quintana*, ove allegasi questo esempio del Dittamondo, e le Note al Malmantile, c. 10, st. 55.

Prop. Questa è grossa. Prendere per abitanti dell'Aquitania la giostra detta *Quintana* (plur. *Quintane* e *Quintani*) è faglia, direbbe Guittone, permagna molto, magnissima.

Faz. L. 3, c. 22, ove parlo del monte Parnaso e delli suoi due gioghi, l'uno chiamato *Nisa* e l'altro *Cirra* secondo la mitología seguíta dal Boccaccio. Errata:

Sappi che al tempo che venne il diluvio
Non arrivò quassù pesce nè nicchio.
Io dico quando fu sì largo il pluvio,
Che bestial sacrifizio, incenso e mirra
Valse che il mar e ciascun altro fluvio
Non soverchiasse Icabeto e la Smirra,
Onde per tema sopra questo corno
Deucalion fuggì con la sua Pirra.

Cr. Icabeto e la Smirra! Dove diavolo ha trovato costui nomi così stravaganti?

Faz. Nel gran Dizionario dell' Ignoranza.

Cr. E questo si chiama renderti *intelligibile?* Orsù, corrige: *Non soverchiasse la vetta di Cirra.*

Prop. Gnaffe! *Icabeto* in luogo di *la vetta*, e *Smirra* in luogo di *Cirra!* Lasciami un po' vedere co' miei proprj occhi la stampa. — Non v' è che ribattere: chiaro e tondo: *Icabeto e la Smirra.*

Faz. L. 5, c. 1. Errata: *Di questa Virgo Esiodo fa fede Che figlia fu di Giove e di Diana, Ma in altro modo Artus poi procede.* — Di che ridi?

Cr. Rido del ridicolissimo abbaglio qui preso da Natanar. La *Virgo*, ossia *Vergine* di cui parlasi non è ella la così detta costellazione?

Faz. Per l' appunto: la *Virgo* che ci fe' ridere poco fa cangiata in *auriga.*

Cr. E ora non dovremo noi fare più grasse risa vedendo con verso zoppo cangiato nel famoso re della Tavola rotonda *Artus* l'astronomo poeta *Aráto*, il cui nome tu poni secondo il tuo solito alla latina *Aratus?*

Prop. E, ivi stesso, c. 6, (eccoli qua) i *freti*, ossia stretti di mare conversi in *fleti*, e i *frati* in *flati* non è forse trasformazione ancor essa da smascellarsi?

Faz. Ritorniamo sul serio. L. 4, c. 3. Errata: *Similemente ce ne vidi ancora Indizio di color tratto a zaffiro E tal come smeraldo s' incolora.* Avverti bene che qui parlasi d' intagli in marmo a diversi colori.

Cr. La lezione *Indizio di color tratto a zaffiro* per certo è corrotta. Monna, aprimi un poco il Vocabolario alla voce *Incolorare.*

Prop. Eccola; e osserva appunto allegata cotesta intera terzina colla lezione *In indaco color.*

Cr. Guarda adesso alla voce *Indaco* §.

Prop. Eccoti ripetuto lo stesso esempio colla stessa lezione. E costui non aver punto subodorato un errore sì madornale? Oh che naso!

Cr. Nota però che il Frullone prende abbaglio ancor esso leggendo *vidi* in luogo di *vedi.* Fazio, non è egli vero?

Faz. Verissimo: perchè quello che parla è Solino, che avverte me di vedere: di stare attento cioè alla storia in quegl' intagli rappresentata. Pochi versi distante dal recitato stranissimo *Indizio* per *Indaco* s' incontrano due altri Errata speciosissimi: 1.° *E quivi armato Menduso vedea Uscir di Cappadocia, e come uccise Neottolemo, e i colpi che facea.* 2.° *Tradito Meneduso a morte mise.*

Cr. Gli spropositi fioccano, e il solo che non li vede è quello che li fa piovere. Sapete voi chi è cotesto non più udito *Menduso* e poi *Meneduso?* Egli è il re *Eumene*: e Giustino, da cui Fazio ha tratto intero questo capitolo, è quello che ve n' accerta, l. 13, c. 8, e l. 14, c. 3 e 4. Dunque corrige: *E quivi armato Eumene si vedea;* e appresso: *Da' suoi tradito Eumene a morte mise.*

Prop. E per esserne più convinti osservate l' annotazione di Natanar, ov' egli travestendo secondo il solito in altre parole il commento del Capello dice *Eumene*, e si dà la zappa sul piede.

Faz. Abbiam veduto in più luoghi che i Classici latini non sono mai stati il breviario di Natanar. Mostrerò ora in lui la stessa trascuranza rispetto ad un classico cronicista italiano, la cui lettura, indifferente ad ogni altro, necessarissima rendesi ad un correttore e chiosatore del mio poema, perchè quivi ad ogni momento si toccano cose tratte da lui: e parlo di G. Villani. Così avrai chiaro che se talvolta ei lo cita nelle Annotazioni, nol fa che copiando alla cieca il Commento del sullodato G. Capello.

Cr. Non l'abbiamo noi già visto abbastanza nella metamorfosi del *cagnuolo* in *garzone?*

Faz. Il vedrai meglio nelle quattro prove seguenti gemmate di quattro errori bellissimi. 1.ª Prova. Ib. c. 23, ove tocco di Ugo marchese di Brandeburgo, e della visione ch' egli ebbe, per cui, siccome narra G. Villani, l. 4, c. 2, entrato in timore di andar dannato s'indusse a edificare sette Abbadíe. Errata: *Di quella uccision fa che domandi Della qual fe' sì buona coscienza.*

Cr. Oh che animale! oh che bel modo di fare *buona coscienza* a furia di ammazzamenti! Corrige: *Di quella vision*, ecc.

Faz. 2.ª Prova. Ib. c. 27 sul fine, parlando di coloro che cagionarono la gran disfatta de' Guelfi nella battaglia di Monte Aperti. Errata: *A ciò fu il Bocca di mal voler pregno Reggente bugiardo e lo Spedito.*

Cr. Bocca degli Abati *Reggente bugiardo?* Egli fu traditore bensì: ma ch' ei fosse *Reggente* saprei volentieri a che fonte Natanar ha pe-

scata questa notizia. Per onore de' suoi poetici orecchi avesse almen letto *E reggente bugiardo*, ecc. Ma tronchiamo le lunghe. Un'occhiata al l. 6, c. 2 del Villani, ov' egli narrando il fatto a disteso espressamente dice che, oltre alla temeraria imprudenza dell'anziano detto lo Spedito, una delle principali cagioni di quella rotta fu *il falso rapporto di uno grande popolano di Firenze di porta San Piero ch' era Ghibellino e avea nome il Razzante.* Dunque corrige: *E Razzante bugiardo*, ecc.: e per queste parole conoscasi che Natanar leggendo (per non aver letto il Villani) *Reggente* in luogo di *Razzante*, e azzoppando il verso per giunta, ha dato a vedere che per grazia di Dio non sa straccio di quello che stampa.

Faz. 3.ª Prova, l. 3, c. 7. Errata: *Cesare vinto a Fiesole là venne.*

Cr. Dio ci ajuti! *Cesare vinto a Fiesole!* Si può dare più grande caponería? Possibile che costui sia così digiuno d' ogni storica erudizione?

Prop. Fa a mio modo, o regina: provvedi un bel pajo d' occhiali, inforcali sul naso a Natanar, e fagli leggere (se sa leggere) al l. 1, c. 37 del Villani le seguenti parole: *Presa la terra* (Fiesole) *per li Romani fu spogliata d' ogni ricchezza, e per Cesare fu distrutta, e tutta infino ai fondamenti abbattuta.*

Cr. Lascio la cura a te degli occhiali. Intanto corrige: *Cesare, vinta Fiesole*, ecc.

Faz. 4.ª Prova l. 2, c. 29. Errata: *La nobiltà di Pisa e la gran possa Si cadde in questi tempi alla malora*, ecc.

Cr. Di che tempi parli tu qui?

Faz. Parlo del 1289, nel quale i Genovesi all'isola, o piuttosto scoglio detto la *Meloria* percossero di tal rotta i Pisani che non poterono più rialzarsi.

Cr. Dunque col Villani alla mano, l. 7, c. 91, corrige: *alla Melóra* sincope di *Meloria.*

Prop. E la *malora* si lasci a chi muta in avverbj di mal augurio le isole.

Faz. E sbattezza la palude detta la *Chiana* in *Chiave*, l. 3, c. 10; e l'*Ilisso* in *Isso* col verso azzoppato, ib. c. 22; e il *Lambro* in *Ambro*, ib. c. 3; e la *Lenza* in *Alienza*, ib. c. 5; e il *Siler* in *Saler*, ib. c. 1, tutti fiumi sbattezzati, perchè egli l'ha co' fiumi terribilmente, a segno di non perdonarla neppure alle fontane sacre alle Muse.

Prop. Di ciò nessunissima meraviglia. Ma che n'ha fatt' egli?

Faz. Eh picciola cosa: me n'ha contaminate niente meno che quattro in soli due versi; ed una me l'ha sobbissata del tutto. Seguendo le parole di Plinio, l. 4, c. 7: *Datur et his Thebis saltus Cithaeron, amnis Ismenus. Praeterea fontes in Boeotia Oedipodía, Psammate, Dirce . . . Hippocrene, Aganippe*, io misi in bocca a Solino questi due versi: *Ismeno, Edipodía vi troverai Psammate, Dirce, Aganippe, Ippocrina*, cioè *Ippocrene* per licenza di rima. Ma Natanar poco pratico di quelle fonti me l'ha sbattezzate nelle seguenti: *Ismeno e Lipolica vi trovai, Sarmate Arapa con Ippodetina*: e di più il monte *Elicone* nel monte *Eristone.* Ma non diamo cagione di collera al

nostro buon Perticari perdendo in simili inezie un tempo prezioso.

Cr. Per chiamarle tali convien essere ben generoso.

Pert. Perdona, o regina. Ove trattasi dei nomi di persona o di luogo su i quali è vergogna il prendere errore, essendo alle mani di ognuno i libri che ne ragionano, veggo ancor io che simili falli sono gravi; ma io li chiamo inezie unicamente per comparazione a quelli di peso molto maggiore (e son tanti!), ne' quali bisogna aver affatto spenta ogni favilla di giudizio per cadervi.

Faz. Come ex. gr. il seguente, l. 3, c. 12. Errata: *Similemente ci si trova alcuna La qual Ingiuria io nomo, che alle reni Qual va dolor, miglior non v'è niuna.*

Cr. Corrige subito quel *va* in *v' ha:* e ponilo fra le inezie. Ma che è questa *Ingiuria* tanto efficace al dolore de' reni?

Faz. Una pietra preziosa, una gemma regalatami dal mio dilettissimo Natanar, più bella che un rubino tolto al carro del sole.

Prop. Ho capito: la gemma di che egli ha giojellate le sue urbanissime prefazioni.

Cr. Confesso di non averne mai udito parlare. Interroghiamo un po' Plinio. — Oh mandre d'Arcadia! oh glorioso stemma di Mida! La pietra detta *Lincurio* cangiata in *Ingiuria!* (*) Che ne dite, miei cari?

(*) Di cotesta pietra e' della sua supposta virtù v. Plinio, l. 37, c. 2 e 3. È notabile la diligenza di Fazio nell'annoverare le pietre preziose dei diversi paesi ch'egli

Ar. Dico che Natanar merita di essere salutato e con tutta solennità inaugurato *Re degli spropositi.*

Pol. Io dico il medesimo: e mi consola il vedere che gli errori che macchiano le edizioni delle mie Rime, al paraggio di questi sono un'allegrezza, una gioja.

Cr. E tu, compare Frullone, che ti sei stato finora zitto zitto ad udirli, e con occhio grillante ridi sotto cappotto, che ne di' tu?

Frul. Confermo la sentenza di messer Lodovico, e in servigio della mia dolcissima innamorata monna Proposta rido di cuore delle classiche castroneríe che si stampano in Lombardía.

Prop. Hai ragione: pazienza.

Frul. E la sfido a mostrarmi uscita dai torchi toscani una stampa nefanda al pari di questa.

Prop. *Demitto auriculas ut iniquæ mentis asellus.* Ma sovvengati che l'autore non è lombardo: e non farmi dir altro.

Faz. Riconosciuto per tante maniere e da tutti

va trascorrendo nel fantastico suo viaggio. Ma nel passare per le mani di Natanar rade son quelle che non ricevano qualche vizio ed imbratto. Singolare è il caso della gemma denominata *Ideo dattilo*, di cui Plinio, l. 37, c. 10, parla in questi termini: *Idæi dactyli in Creta ferreo colore pollicem humanum exprimunt.* Fazio, l. 4, c. 7, traducendo letteralmente Plinio la ricorda così: *Qui si trova la gemma* . . . Ideus dactylus *di color ferrigna Che del pollice umano mostra l'orma.* Or guata come le benedette mani di Natanar l'hanno concia: *di color ferrigna Che di polito marmo mostra l'orma.* Questo *pollice umano* petrificato in *polito marmo* non è egli bello? Veramente non quanto la gemma *Ingiuria,* ma poco manca.

l'orrendo strapazzo del mio povero Dittamondo, piacciavi ancora per amor mio di riconoscere che Natanar, avendo spinta al sommo la sua gran pecoraggine, più che sdegno merita compassione.

Pert. Compassione! a chi? Ad un Pirgopolinice che in gran toga di archimandrita de' letterati, dopo di averti oltre ogni umana credenza disfigurato e fatto del tuo poema un bujo d'inferno, ha la fronte di vantarsi che *gli riesce di soddisfazione il riflettere d' averti egli per il primo* SPOGLIATO DELLE TUE BRUTTURE, *per il primo d' averti dato* INTELLIGIBILE *a' suoi lettori?* E non avvampar di vergogna aggiungendo che se a taluno *nel leggerti accaderà di non comprenderne il senso, egli di buon grado se ne vuole attribuire la colpa per la* CERTEZZA DI NON MERITARE CONDANNA? e orgogliosamente ripetere che *la gloria d' aver dato il primo al lettore un Dittamondo* LEGGIBILE *la riserba a sè solo?* E nulladimeno convengo che questa matta arroganza si può compatire come delirio d'uomo fuori del senno. Ma quando dimentico di tutte le leggi del buon costume villanamente s'avventa all'altrui morale riputazione, cui l'uomo dabbene, non curata punto la letteraria, dee tener cara più che la vita, ov' è la pazienza che regga ad oltraggio sì indegno e si resti muta? Si compatiscono gli errori dell'intelletto: ma la malignità del cuore è fuor di perdono. Nelle amare censure che unicamente percuotono il merito letterario il silenzio è virtù: ma quando feriscono le qualità morali del censurato, il silenzio è viltà, e

chi tace merita di essere creduto quale la calunnia il dipinge. Deridere l'ignoranza, pubblicarne gli errori, abbassarne le pretensioni *licuit, semperque licebit.* Mordere colla satira il vizio neppur questo è disdetto, anzi per la causa de' buoni torna a profitto, perchè la satira, quando batte sul vero, si fa supplimento alle leggi, le quali abbandonano alla pubblica indignazione il castigo del mal costume. Ma colla creanza di gran facchino scagliarsi contra il buon nome d'uomini di lettere incanutiti sotto gli occhi del pubblico nell'onestà, e svisarne calunniosamente il carattere, simili ingiurie non si privilegiano che nella brutale repubblica della bricconería.

Concludiamo. Il Dittamondo di Natanar (dachè egli pur vuole che dicasi tutto suo (*)) è uno de' più gran vituperj che abbiano a' dì nostri disonorato le stampe italiane: e ciò sia detto relativamente al pregio dell'edizione. Rispetto al gran vampo ch'ei mena sul punto della favella, e per mostrarsene grande intendente grida *antesignano* di coloro ch'egli appella *peste e flagello della buona letteratura* un Giordani, che per dio n'è luce suprema, essendo questo l'abbajamento d'un forsennato, non ripugno a concedergli la commiserazione che a nessun pazzo si niega. In quanto poi al vomito delle sue villanie nelle svergognate sue prefazioni, ciò si rimette al severo giudicio

(*) *Leggendo questo che ora posso dire mio Dittamondo*, ecc. Pref. vol. I.

della pubblica Nemesi: e sia argomento non piccolo di moderazione tacere il titolo che si conviene a chi per onta del nome italiano licenzia sì fatte ribalderíe.

Cr. Inclito Pesarese, la tua nobile ira contra sì scandalosi abusi delle lettere è l'ira che il nostro grand' Epico appella *dirizzata dalla ragione*, l'ira che Dio provvidamente ci ha data contra le male azioni de' tristi. No, non è lecito con tanto carico di sfolgorata ignoranza (1) il fare lo scherano e lo squarcia in letteratura, e toccare le cime dell' insolenza. Onde intorno al giudicio che il critico tribunale è tenuto a pronunciare sopra costui dimando consiglio.

Dant. (*in grave tuono*) Imita il decreto degli Spartani: *Alli Chii si permette l'essere mal creati.* (2)

Cr. Sapientissimo suggerimento. E noi seguendolo

(1) Tanto sfolgorata e incredibile, che, l. 6. c. 7, egli ci dà per figlio della santa donna Maria Cleofe, e quindi fratello di Simone, Jacopo e Taddeo, e parente di G. C., di più candidato per entrare nel collegio dei dodici Apostoli il famoso ladro Barabba.

Come poi egli valga nella letteraria erudizione l' abbiamo già abbondantemente veduto; nulladimeno il tratto seguente merita particolare menzione, vol. III, ult. pag. *V'è chi crede quest' opera* (il Dittamondo) ANTERIORE *alla divina Commedia: ma* PIÙ PROBABILE *si è il crederla posteriore*: come sarebbe il dire: *V'è chi crede che il figlio sia nato prima del padre, ma è più probabile che il padre sia nato prima del figlio.* E con questa dottissima PROBABILITÀ egli chiude la gran Collezione de' suoi spropositi: de' quali nessuno sarebbesi mai abbassato a fare parola, s'egli non avesse stancata con tante insolenze la cristiana pazienza de' suoi lettori.

(2) V. Plut. *Apophth.*

decretiamo: *A Natanar amplissimo e perpetuo privilegio di essere calunniatore e villano.*

Tutti (*a una voce*) Amen. (*)

Cr. Usciti di cotesto gran mare di errori e di scandali, raccogliamo le vele. Quanto siano giusti i richiami degli antichi nostri poeti fino a quelli del decimoquarto secolo contra i loro editori, a quanti pericoli esponga la cieca fede ai codici si è veduto abbastanza. Resta il dare giusta sentenza sui falli a cagione di questa superstiziosa fede commessi, e, se fia possibile, provvedere con giuste pene che nel dar opera all'edizione dei testi inediti per l'innanzi non siano contravvenute le regole per noi stabilite. In nome pertanto dell'augustissimo nostro re Apollo Delfico, ecc. ecc., noi specialmente a ciò deputati decretiamo:

Art. 1.° Tutte le piaghe fatte agli antichi scrittori per imperizia di arte critica passeranno con tutt' i lor cataplasmi sulla faccia de' loro editori e chiosatori.

Art. 2.° A coloro che in simili guasti già sonosi segnalati si fa precetto di non toccare mai più carte vecchie spettanti a letteratura, sotto pena di dovere per tutta la vita andar su le

(*) Dimanderà forse taluno il perchè da tutto il quinto Atto del nostro dramma è stato escluso il Baretti. Risponderemo che a bello studio l'abbiam tenuto lontano per la paura che egli all'udire tante bestialità non uscisse in troppo fiere parole contra cotesto miserabile insultatore. Se quel terribile Critico si fosse trovato presente, Dio sa che decreto avrebbe proposto.

grucce con un pajo di quelle lenti sul naso che presentano capovolti gli obbietti.

Art. 3.° Per quegli onesti riguardi che la buona creanza sempre comanda verso i letterati di fama già stabilita sono perdonati al Bottari, al Lami, al Salvini tutti gli errori da essi presi, e da noi già veduti, e s'impone sopra i medesimi a monna Proposta un rispettoso eterno silenzio.

Art. 4.° Su i gravi falli trascorsi nelle Rime del Poliziano, fiorentina edizione del sedici, sgraziatamente ripetuti nella bella ristampa del ventidue, con tutto il rispetto dovuto all'egregio suo editore imponiamo la penitenza che il Maestruzzo e il Cavalca consigliano nei peccati di recidiva.

Art. 5.° Per quelli che insozzano gli Opuscoli morali di Plutarco volgarizzati dall'Adriani, e che hanno grand'aria di fratellanza co' famosi svarioni delle *Pistole d'Ovidio*, ecc., si commette la cura di esaminarli al celebre sig. Ab. Ciampi continuatore del detto Volgarizzamento, colla piena facoltà a cotesto insigne erudito di decretarne egli stesso la penitenza.

Art. 6.° I due volumi di poesíe intitolati *Poeti del primo secolo della lingua italiana*, Firenze 1816, essendo in gran parte una miserabile raccolta di rimati arcaismi, zeppa di bisticci che anima nata non saprà mai inten-

dere (*), e riboccante del più degli errori che lordano l'edizione dell'Allacci (messe in riserbo le Rime del Guinicelli e del Cavalcanti), siano per una metà rassegnati a Vulcano, e per l'altra conservati a delizia e servigio degl'illustri compilatori del gran Vocabolario de morti.

Art. 7.° Coloro che sperano di riparare coll'ajuto de' Trecentisti al vôto del Vocabolario e ai bisogni della nostra favella in tante parti cangiata, e di tante voci cresciuta per opera delle scienze, saranno inviati al grande ospedale degl' Innocenti.

Art. 8.° Alle falde del Citerone ove le Baccanti fanno il bucato si aprirà un cimiterio

(*) Eccone un saggio. Sonetto attribuito al Notaro Jacopo da Lentino:

Lo viso, e son diviso dallo viso,
E per avviso credo ben visare;
Però diviso viso dallo viso
Ch' altro è lo viso che lo divisare.
E per avviso viso in tale viso
Del quale me non posso divisare.
Viso a vedere quell' è per avviso
Che non è altro se non Dio divisare.
Entro avviso e per avviso no' è diviso
Che non è altro che visare in viso
Però mi sforzo tuttora visare.
Credo per avviso che da viso
Giammai me non poss' essere diviso
Che l'uomo vinde possa divisare.

Il pubblicare non a decine, ma a centinaja sì puerili scempiezze, e chiosarle per sopraggiunta, non è egli proprio un insultare al senso comune, e un esporci alle infinite beffe degli stranieri.

di dieci leghe quadrate, nel quale, cantato un eterno riposo, verrà deposta e sepolta tutta quella lingua morta a cui non è più speranza di resurrezione, e ne sarà conceduta in perpetuo a' suoi dottissimi raccoglitori la signoría col privilegio di vivere alla foggia del secolo d' oro, cibandosi unicamente di ghiande e locuste.

Art. 9.° Si concede ai riformatori del Vocabolario l' onesta licenza di raspollare ne' testi a penna, e far preda, se il possono, di nuove voci e dizioni, ma coll' obbligo d' imitare gli Ebrei, che in casa degli Egiziani rubavano i vasi d' oro e d' argento, e lasciavano le stoviglie.

Art. 10.° Coloro poi che ciecamente fidandosi all' autorità de' codici si faranno editori di testi inediti senza prima consultare l' oracolo della Critica, saranno tutti aggregati alla venerabile confraternita di quei Certaldesi che davano intera credenza alle prediche di frate Cipolla: e acciocchè sempre più si fortifichi la lor dabbenaggine, Guccio Imbratta in piviale ne' giorni di festa darà loro a baciare per devozione la penna dell'Agnolo Gabriello e i carboni di S. Lorenzo.

Prop. Di grazia, regina: nella rivista che finora si è fatta di tanti spropositi, i miei non meriteranno essi l' onore di un giudicato?

Cr. La loro sentenza è inseparabile da quella che, previo un esame comparativo, si pro-

nuncerà sugli abbagli del tuo ben amato messer Frullone: e ciò richiede riposato giudizio.

Prop. Dunque a tuo agio: e ricórdati che in prova del sincero amor mio verso cotesto ingrato io gli do il vantaggio del cento per uno.

Cr. La condizione è assai generosa.

Prop. E di più la mano, e colla mano il cuore, il più prezioso giojello della mia dote.

Cr. Orsù, messere, *Placa gli sdegni tuoi.* Facciamo una volta questo bel pajo di nozze da tutti desiderate. E acciocchè sia bella e grande la festa . . . Ehi, messere . . . Or vedi bel garbo! ei ci volta con dispetto le spalle e dileguasi senza dire parola. Monna, sopporta con pazienza la tua disgrazia: e pronta come ti veggo a non disconfessare i tuoi falli (ove salde ragioni te ne convincono), tieni sempre ferma la massima, che una modesta diffidenza di sè medesimo è il Faro del saggio tra gli scogli dell' amor proprio e le tenebre dell' errore. Poliziano, metti in buon esemplare i nostri decreti onde farne al supremo consiglio delle Muse il rapporto. E il frutto di sì lunga disputazione sia il conoscere chiaramente che la fonte dei tanti errori che imbrattano il Vocabolario e tante belle Opere tratte dalla polvere delle Biblioteche alla luce è la vergognosa dimenticanza dell'Arte critica.

CLAUDITE JAM RIVOS, PUERI, SAT PRATA BIBERUNT.

FINE

INDICE

DEI DIALOGHI

CONTENUTI

NE' DUE VOLUMI

Vol. I.

I. Il Capro, il Frullone della Crusca e Giambattista Gelli . . . . . *pag.* 1
II. Il Trentuno, il Trentasei, il Quarantasei . » 22
III. Il Dottor Quaranzei e il Compare Trentaprusor-uno . . . . . » 46
IV. L'Autore ed il Libro . . . . . » 72
V. Un Lombardo e il gran Frullone della Crusca. » 85
VI. Dionigi il Giovane, tiranno di Siracusa; Erode Antipa, tetrarca di Galilea, e Fazio degli Uberti . . . . . » 91
VII. Bastiano de' Rossi, detto Lo Inferigno, ed Egidio Forcellini . . . . . » 101
VIII. Il verbo Fare, il verbo Dare e l'ab. Alberti da Villanuova, compilatore del Dizionario universale italiano . . . . . » 107
IX. L'Autore e il Frullone . . . . . » 123
X. Un Francese ed un Italiano . . . . . » 127
XI. Il Frullone e la Proposta. . . . . » 138
XII. Matteo giornalista, Taddeo suo compare, Pasquale servitore e ser Magrino pedante . . » 147

Vol. II.

I Poeti dei primi secoli della lingua italiana.

Emendazione al vol. I dei Dialoghi.

Pag. 9, lin. 27. che vissero, *leggi* che vissuti

222115.

LI.
M791d

Author Monti, Vincenzo

Title Dialoghi Vol.2.

DATE.	NAME OF BORROWER.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU